

progetto

LAVORO

per una sinistra del XXI secolo

24

gennaio
febbraio
2014

Registrazione Tribunale di Milano
n. 650 del 03-12-2010

L'ALTRA EUROPA CON TSIPRAS

Davide Antonioli
Riccardo Bellofiore
Agustin Breda
Leo Ceglia
Diletta Gasparo
Joseph Halevi
Paolo Leon
Nicola Melloni
Alessandro Morselli
Dimitrij Palagi
Gian Paolo Patta
Fabrizio Pilotti
Paolo Pini
Umberto Romagnoli
Fabrizio Verde
Gianfranco Viesti

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

L'organizzazione sindacale è libera. Ai sindacati non può essere imposto altro obbligo se non la loro registrazione presso uffici locali o centrali, secondo le norme di legge. I sindacati registrati hanno personalità giuridica. Possono, rappresentati unitariamente in proporzione dei loro iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce. (Art. 39)

**RIVISTA MENSILE PROMOSSA
DALL'ASSOCIAZIONE PUNTO ROSSO E DAL
MOVIMENTO PER IL PARTITO DEL LAVORO**

**ESSA RITIENE CENTRALE NELLA CRISI
SISTEMICA IN CORSO LA RICOSTITUZIONE
DEL VERSANTE POLITICO DI MASSA DEL MOVIMENTO
OPERAIO**

*Registrazione presso il Tribunale di Milano n.
650 del 03/12/2010*

Edizioni Punto Rosso

DIRETTORE RESPONSABILE
Giancarlo Saccoman

CONDIRETTORE
Luigi Vinci

DIREZIONE EDITORIALE
Silvana Cappuccio, Anna Cotone, Matteo Gaddi, Silvia Garambois, Roberto Mapelli, Maria Rosaria Marella, Giorgio Mele, Andrea Montagni, Antonio Morandi, Corrado Morgia, Luca Nivarra, Roberto Passini, Gian Paolo Patta, Paolo Repetto, Giorgio Riolo, Vittorio Rieser, Giancarlo Saccoman, Alberto Scanzi, Luigi Vinci.

COLLABORATORI
Mario Agostinelli, Anna Belligero, Paola Bentivegna, Elio Bonfanti, Giacinto Botti, Franco Calamida, Antonio Califano, Giovanna Capelli, Tatiana Cazzaniga, Bruno Ceccarelli, Leo Ceglia, Luca Ciabatti, Paolo Ciofi, Saverio Ferrari, Erminia Emprin Gilardini, Marcello Graziosi, Paolo Hlacia, Igor Kocijancic, Gian Luca Lombardi, Emilio Molinari, Raul Mordenti, Gianni Naggi, Nicola Nicolosi, Giuliano Pennacchio, Roberto Polillo, Mimmo Porcaro, Roberto Romano, Stefano Squarcina, Gianni Tamino, Leopoldo Tartaglia, Mauro Tosi.

**SEGRETERIA DI REDAZIONE
PRODUZIONE EDITORIALE
E AMMINISTRAZIONE**
c/o Associazione Culturale Punto Rosso
Via G. Pepe 14, 20159 Milano
Tel. 02/874324
mapelli@punterosso.it

PREZZO e ABBONAMENTI
Prezzo a numero 9 euro, abbonamento annuo ordinario 50 euro, abbonamento sostenitore 100 euro, da versare sul conto corrente postale numero 7328171 intestato a Ass. Cult. Punto Rosso -Rivista Progetto Lavoro
Per bonifico bancario
IBAN IT78J0760101600000007328171

TIPOGRAFIA: Digitalandcopy, Milano

INTERNET
www.rivistaprogettolavoro.com

**Questo numero della rivista è stato
chiuso il 10 marzo 2014**

**NOTE
DI POLITICA**

Dove, pare proprio, intende portarci Renzi 1
Luigi Vinci

Jobs Act tra deregulation e flexsecurity 4
Davide Antonioli, Paolo Pini

Appoggiare la lista Tsipras! 6

**SCONTRO
IN CGIL**

Assemblea nazionale autoconvocati CGIL 9

A Bologna in tanti 10
Umberto Romagnoli

**Il Testo unico sulla rappresentanza
viola diritti** 12
Gian Paolo Patta

**Appello RSU CGIL del pubblico impiego contro
il Testo unico sulla rappresentanza** 16

Perché lo scontro in CGIL 18
L. V.

**Un passo avanti sulla strada (difficile) della
democrazia sindacale** 20
Leo Ceglia

Rappresentanza e rappresentatività 25
Giancarlo Saccoman

**RSU CONTRO
FORNERO**

**RSU contro l'infame "riforma" Fornero.
Documentazione** 30
Agustin Breda, Matteo Gaddi, Fabrizio Pilotti

**SINISTRA DEL
LAVORO**

E' nata Sinistra del Lavoro 37

**Il lavoro in Italia come, anche,
questione generazionale** 40
Dmitrij Palagi

**Il lavoro in Italia come, anche, questione di
genere** 41
Diletta Gasparo

**EUROPA IN
CRISI**

Cambiamento radicale di "funzione" della UE 43
Luigi Vinci

L'Unione Europea scricchiola assai 48
E. E.

ESTERI

Ucraina crisi annunciata 53
L.V.

Un violento tentativo di golpe in Venezuela 56
Fabrizio Verde

Bosnia-Erzegovina 58
Antonio Morandi

CAPITALISMO

**La Grande Recessione e la Terza Crisi della
Teoria Economica** 60
Riccardo Bellofiore e Joseph Halevi

Dove va il capitalismo? 72
Paolo Leon

La disuguaglianza fa male all'economia 74
Nicola Melloni

Cade lo spread 76
Alessandro Morselli

Per una moderna politica industriale 78
Gianfranco Viesti

DOVE, PARE PROPRIO, INTENDE PORTARCI RENZI

Luigi Vinci

“Interpretare” le intenzioni di Matteo Renzi non è facile, essendone il discorso costruito con i mezzi della pubblicità anziché della politica. E’ anche azzardato: il comportamento politico del personaggio, coperto da omogenee dichiarazioni sulle proprie pulsioni decisionistiche, è stato sommamente incoerente, non solo nell’ultimo tratto. Appare inoltre già abbastanza incartato nella viscosità di una situazione parlamentare e di una situazione di governo difficili da gestire. Tuttavia qualcosa si può ipotizzare, muovendo da frammenti di discorso o da dati più o meno noti; e può essere molto utile farlo, in veste di tentativo di evitare ulteriori abbagli e pasticci a sinistra.

Si può cominciare guardando al patto con Berlusconi in materia di legge elettorale e di riforme costituzionali (trasformazione del Senato, modificazione del Titolo V della Costituzione, cioè di quanto attualmente definisce un assetto federativo molto caotico e farraginoso dello stato, oltre che denso di intenzioni antidemocratiche). Ciò che si è snodato davanti ai nostri occhi in materia di legge elettorale è consistito, in buona sostanza, in un rifacimento peggiorativo del Porcellum, sfacciatamente incurante della sentenza della Corte Costituzionale, che ne aboliva la parte lesiva sia del principio di rappresentanza delle effettive posizioni politiche dell’elettorato che del diritto di quest’ultimo a essere esso a selezionare i propri rappresentanti, in luogo dei vertici di partito. Il peggioramento sta nel fatto che, a lesione del principio di rappresentanza, sono state alzate le soglie di sbarramento, e che, a lesione del diritto dell’elettorato a selezionare i propri rappresentanti, si è passati da liste bloccate ampie a liste bloccate ridotte, quindi ancor più determinate dai suddetti vertici. Inoltre, a peggiorare ulteriormente le cose, c’è che la legge elettorale Renzi-Berlusconi risulta favorire esclusivamente gli interessi elettorali

di quest’ultimo ovvero danneggiare pesantemente, oltre le terze forze minori, lo stesso PD, privo di potenziali alleati elettoralmente consistenti. La retorica su “Renzi che tanto lo votano anche quelli che non sono di sinistra” copre a malapena il fatto che uno schieramento elettorale che unisca l’intera destra potrebbe vincere le prossime elezioni. La premessa che questa speranza regga infatti è poco probabile: il decisionismo attivistico di Renzi non è per niente detto che alla prova dei fatti regga: quindi che ne regga il favore elettorale. Quegli stessi mass-media che di Renzi sono stati per due anni l’altoparlante propagandistico hanno quasi da subito dopo l’assunzione del potere di governo cominciato a interrogarsi, inquieti, sulle effettive capacità politiche del nostro di andare oltre la brutalità, le sparate e le battute e di affrontare (in un modo qualsiasi) le questioni che egli stesso elenca.

Quindi non possono non porsi alcune domande. Intanto, perché un tale comportamento di Renzi? Forse perché al vuoto dei contenuti corrisponde un mix di imperizia e di narcisismo megalomane? O (anche) perché dentro all’accordo con Berlusconi c’è anche parecchio d’altro, ovviamente non dichiarabile nel suo effettivo contenuto?

Molti fatti orientano nel senso dell’esistenza di un tale non dichiarato. Alcuni sono sotto sostanziale silenzio stampa, oppure sono presentati dai mass-media come dovuti a stati di necessità o come opportuno abbattimento dei costi della politica. E’ scomparso o quasi, dunque, dai discorsi di Renzi il tema del conflitto di interessi; anzi abbiamo assistito alla sostanziale riabilitazione politica di Berlusconi, cioè all’annullamento degli effetti politici delle sue condanne. La tendenziale distruzione del finanziamento pubblico alle forze politiche e la sua sostituzione con la possibilità di elevati finanziamenti privati, ovvero, detto in italiano, la consegna delle maggiori forze politiche al sostegno finanziario delle classi ricche, è un altro fatto di grande rilievo. Questa consegna a questo sostegno finanziario, anzi, ha cominciato riguardo a Renzi fin dall’inizio: senza il finanziamento di una quantità assai ampia di grandi gruppi industriali e bancari (e l’appoggio dei mass-media da loro controllati), il suo assalto

prima alle segreteria del PD e poi alla presidenza del consiglio avrebbe avuto l'efficacia degli strumenti usati, per dire, da Pittella o da Civati. Ovviamente anche questo sostegno è stato silenziato, o è stato addirittura presentato, in quanto gli assalti hanno avuto come luogo fisico propedeutico primarie a partecipazione aperta a chiunque volesse, come elemento di ridemocratizzazione della politica.

Ma poi, tra parentesi: questi quattrini sono solo italiani? Consigliere economico di Renzi è l'israeliano Yoram Gutgeld, studi negli Stati Uniti, naturalizzato italiano, eletto alla Camera alle scorse elezioni, e fin qui niente da dire se non "che strano": ma, ohibò, c'è pure che Gutgeld è stato senior partner e direttore fino al marzo 2013 (cioè a elezioni comprese) della McKinsey&Company, multinazionale di consulenza di direzione, intortata dunque all'intera grande finanza e all'intero insieme delle holding e delle grandi lobby occidentali. Troviamo inoltre a fare il consulente di politica internazionale di Renzi il teocon amico di Israele e dell'Arabia Saudita Michael Ledeen.

Chiusa parentesi. Un ultimo fatto da considerare prima di formulare un'ipotesi interpretativa di portata ampia sui significati effettivi dell'ascesa di Renzi nella politica italiana, guardando, inoltre, non solo alle intenzioni di questi ma anche a quelle dei suoi finanziatori ergo, a parer mio, anche registi, è la defenestrazione brutale di Enrico Letta. L'intenzione vera di Renzi, ma era sottesa a una quantità di atti, era stata da subito non di stimolare Letta a fare, ma di farlo fuori più alla svelta possibile. Dapprima ciò è stato tentato cercando di logorarlo ai fianchi e di farlo sfiduciare da altri; poi, data la capacità di Letta di fare melina, è risultato necessario accoltellarlo. Parimenti è risultato che l'intenzione vera di Renzi è di un proprio governo che arriva a fine legislatura, cioè al 2018. Ciò non poteva non rompere ogni coerenza rispetto ai dichiarati precedenti: dall'intenzione di un governo tutto PD (o tutto di centro-sinistra), da realizzarsi tramite un rapido passaggio elettorale, all'assegnazione ai piccoli partiti (anziché, secondo verità, un tempo alla DC, poi al filotto PDS-DS-PD e a quello

FI-PdL-FI) di un DNA protervo, tutto orientato a ricattare e a far cadere governi a nome degli interessi privati di ristretti gruppi dirigenti, quindi da far fuori con soglie di sbarramento micidiali. Ma alla fine, come nei peggiori regimi autoritari, ciò che effettivamente conta è la capacità di imbonimento della popolazione da parte del leader forzuto e ipercinetico, non già la coerenza interna di ciò che questi dice o la coerenza tra ciò che questi dice e ciò che fa.

Dunque, procedendo nell'analisi, solo guardando all'insieme dei suddetti fatti i conti tendono a tornare. La legge elettorale diventa prima di tutto il modo della riabilitazione politica di Berlusconi, in cambio del riconoscimento da parte di Berlusconi di Renzi come antagonista politico che opera nella medesima prospettiva di fondo: che, in poche parole, è una complessiva ristrutturazione a destra degli assetti politici, istituzionali, economici, sociali dell'Italia. Solo data quest'intenzione si può capire, in particolare e soprattutto, come mai Renzi disponga di tanto appoggio finanziario (e massmediatico); comprenda, oltre alle suddette figure non italiane, anche figure nostrane in quantità, tra le quali, per citare solo le più importanti, Marco Bernabè, Patrizio Bertelli, Francesco Gaetano Caltagirone, Vittorio Colao, Claudio Costamagna, Carlo De Benedetti, Diego Della Valle, Leonardo Del Vecchio, Oscar Farinetti, Andrea Guerra, Martina Mondadori, Albert Nagel, Fabrizio Palenzona, Corrado Passera, Giuliano Poletti (Lega delle Cooperative), Alessandro Profumo, Gianfelice Rocca, Cesare Romiti, Davide Serra (già direttore generale della Morgan Stanley, una delle maggiori banche d'affari USA), Marco Tronchetti Provera, Bruno Valentini (sindaco di Siena e quindi azionista di riferimento del Monte dei Paschi), infine (udite udite) Fedele Confalonieri (che vede in Renzi il reale successore di Berlusconi) e Barbara Berlusconi.

D'altra parte (ed è questo il punto analitico di fondo) la crisi italiana, politica, istituzionale, economica, sociale è arrivata a quella situazione che Lenin acutamente definiva, nell'aprile del 1920, nel suo famoso "Estremismo malattia infantile del comunismo",

come determinata dal fatto che le “masse sfruttate e oppresse” sono diventate “coscienti dell’impossibilità di continuare a vivere come per il passato ed esigono dei cambiamenti”, inoltre dal fatto che “gli sfruttatori non possono più vivere e governare come per il passato”, in quanto “attraversano una crisi che ne indebolisce (eccessivamente) il governo”. L’analogia tra il 1920 europeo e il 2014 italiano si ferma naturalmente qui. Gramsci però poi elaborerà, nei “Quaderni del carcere”, una distinzione di grande valore analitico tra forme e obiettivi della lotta di classe nelle condizioni del capitalismo (che essa sia portata egemonicamente dalle classi dominanti oppure che lo sia dalle classi subalterne): la distinzione tra situazioni di “guerra di posizione”, che, non operando una crisi sistemica, “organica”, vedono la lotta di classe manifestarsi su punti determinati e procedere in termini manovrati e secondo tempi non brevi di realizzazione degli obiettivi, e situazioni di “guerra di movimento”, che, operando invece una crisi sistemica, vedono che tutto corre, tutto è continuamente destabilizzato, la lotta di classe investe contemporaneamente tutto. Una situazione dove, quindi, tutto tende al rifacimento di tutto, dal punto di vista delle classi dominanti oppure di quelle subalterne (dipende dai rapporti di forza e dalla determinazione e intelligenza dei gestori politici degli schieramenti in campo).

Dunque ciò che sta accadendo in sede politica è molto semplice, in realtà: le forze economiche dominanti italiane (con l’appoggio dei mass-media e con quello di segmenti politici dentro al complesso delle forze politiche, con la sola esclusione di quelle effettivamente di sinistra) si stanno ingegnando, a partire dai luoghi fondamentali del potere economico (sottolineato), nella sperimentazione di un tentativo (appunto Renzi) di consegna all’Italia di un governo più in grado effettivamente di governare la crisi sociale, politica e istituzionale e, ovviamente, il malcontento crescente (e potenzialmente esplosivo) delle classi popolari (naturalmente ciò avviene sotto il velo retorico dell’interesse nazionale, del lavoro per i giovani, dello spread, del debito pubblico alto, ecc. ecc.); il

tutto ovviamente a nome dei loro interessi come classe. In Italia, dunque, a nome della prosecuzione della rapina a danno delle classi popolari, sulla scia, ma in modo nuovo, di quanto già le forze economiche dominanti avevano affidato a Monti, portando a casa l’infame legge Fornero sulle pensioni, poi a Letta, vedendo però a un certo punto come attraverso la gestione in stile dc di Letta si rischiava una situazione italiana sociale e politica incontrollabile.

Attenzione: si tratta di un tentativo che non si limita al governo Renzi. Esso comporta, infatti, la trasformazione definitiva del PD in partito liberale con qualche residuo di posizioni di sinistra (in tema di diritti civili) e della destra berlusconiana in partito liberale di destra (ripulito cioè delle venature di estrema destra così come dei vari elementi della sua impresentabilità morale: non tanto perché i poteri economici dominanti siano fatti di angioletti, ma perché occorre loro una destra che non faccia problema nella maggioranza della popolazione quanto a eventuali necessità di governi di “unità nazionale”, dunque quanto a credibilità sociale di un sistema politico fondamentalmente bipartitico, con la sinistra definitivamente fuori dai piedi, ecc.). Berlusconi, che tutto è ma non privo di intelligenza, l’ha capito subito e subito si è conformato. Casini, neanche lui privo di intelligenza, si è subito ricollocato: niente più partito di centro ma nuova alleanza con Berlusconi.

Renzi dichiarò a suo tempo di stare “con Marchionne senza se e senza ma” e declinò la difficoltà delle confederazioni sindacali a rappresentare precariato, quindi lavoro giovanile, ecc. come necessità di una radicale riduzione del ruolo del contratto nazionale a favore della contrattazione aziendale, cioè, concretamente, come demolizione di quel tanto che resta in Italia di potere sindacale, cioè, ancor più concretamente, come trasformazione della CGIL in quella succursale degli interessi capitalistici fondamentali che sono diventate CISL e UIL. Non si tratta di battute effetto (solo) di incompetenza, ecc., ma di elementi di un programma: la trasformazione dell’Italia in un paese nel quale tutto

risponda nel modo più efficace, quale che sia il governo, di sinistra liberale o di destra liberale, alle richieste economiche e sociali dei poteri economici fondamentali. Il modello politico, istituzionale e sociale di riferimento, concretamente, sono gli Stati Uniti, salvo qualche copertura cosmetica, d'obbligo in Europa. Sul versante istituzionale si tratta di far fuori definitivamente la sinistra politica, tramite soglie di sbarramento; sul versante sociale, di far fuori il sindacalismo di classe, di passare a una sorta di stato sociale minimo, abbandonando al mercato le prestazioni di qualità. Un tempo il tentativo sarebbe stato apertamente autoritario; oggi la superiore capacità pervasiva e orientativa dei mass-media, il disastro del PD, l'attitudine sistematica della sua sinistra agli autogol, la crisi, da eccesso autolesionista di relazioni della CGIL con il PD, la frammentazione irresponsabile della sinistra, la strada che tutto questo ha aperto a ogni variante immaginabile di populismo di destra o insensato consentono di far finta che tutto avvenga, non semplicemente nel quadro della democrazia e della Costituzione, ma addirittura "migliorandole".

Un'ultima considerazione: Renzi ce la può fare? La determinazione e gli appoggi fortissimi ci sono. Gli ostacoli, a loro volta, sono tantissimi, e della più diversa natura. C'è quello, fortissimo esso pure, dei vincoli di politica di spesa imposti dall'Unione Europea. C'è quello della dialettica parlamentare, che Renzi stesso ha reso caotica, con la sua intesa in materia elettorale con Berlusconi e con una maggioranza di governo invece con Alfano. La produzione di mezza legge elettorale, valida cioè solo per la Camera, supportata dalla sbruffonata di copertura "tanto il Senato non ci sarà più quando si andrà al voto" (il Senato però adesso c'è), la dice molto lunga di un governo già in apnea. Si vedrà.

Che cosa verrebbe da un eventuale fallimento di Renzi dipenderà dalla qualità della risposta popolare alle sue realizzazioni effettive, economiche e sociali: se essa sarà l'inerzia di questi anni dinanzi alla macelleria di Monti e al minimalismo di Letta, se essa continuerà a premiare consistentemente la cial-

troneria populista, il rischio è quello di un aggravamento ulteriore dell'infinita crisi italiana; se sarà invece una mobilitazione popolare, del mondo del lavoro in primo luogo, per un cambiamento, prima di tutto, di politica economica, anche scontrandosi con l'Unione Europea, sarà invece l'inizio dell'uscita dal tunnel.

JOBS ACT TRA DEREGULATION E FLEXSECURITY

Davide Antonioli, Paolo Pini

Quella sul lavoro sarà la prima riforma del governo Renzi. E' la sfida della cancellazione del supermarket contrattuale dentro al rischio della svalutazione competitiva.

In questi giorni si costruisce il nuovo governo Renzi. Il "lavoro" è annunciato come uno dei pilastri del programma di governo da attuare nel mese di marzo. Renzi parte dal Jobs Act abbozzato a gennaio. Occorre riprendere le sue criticità e verificare poi in che direzione si muoverà il governo. Segnerà quel cambio di verso che il futuro primo ministro ha annunciato, oppure si appresta ad essere una tappa ulteriore senza soluzione di continuità con il passato?

Il Jobs Act potrebbe semplicemente inserirsi nel solco di una politica neo-liberista che informa le attuali proposte di riforme strutturali. Semplificazione, meno burocrazia e meno regole potrebbero sottendere una confermata volontà di deregolamentare il mercato del lavoro, rendendolo ancora più flessibile, non solo in entrata, ma anche in uscita, riducendone le tutele.

Se questo fosse l'obiettivo, esso si inscriverebbe appieno nel solco della politica europea della flessibilità del lavoro per riacquistare competitività, con svalutazioni competitive interne del lavoro. Se così fosse, il programma sarebbe da rigettare. Il programma sul lavoro dovrebbe invece segnare

una discontinuità rispetto al passato, e non avvalorare le tesi “riformiste” di Scelta Civica e del senatore Pietro Ichino. Si dovrebbe andare verso una radicale eliminazione del supermarket dei contratti, per indurre le imprese ad investire in capitale cognitivo ed in innovazione organizzativa. Se si vuole introdurre il contratto a tutele progressive, lo si faccia non a complemento dell'esistente, ma in sostituzione di molto dell'esistente.

Al contempo, l'enfasi quasi ossessiva sulla riduzione generalizzata del costo del lavoro come strumento per accrescere la competitività nega sia il ridotto peso che ha il lavoro nei costi complessivi dell'impresa, sia la rilevanza dell'innovazione nei processi e nei prodotti, e nella qualità del lavoro. Questi sono invece fattori cardine per contrastare la stagnazione della produttività, che frena sia competitività che retribuzioni.

La riduzione del cuneo fiscale, il nuovo mantra, avrebbe un senso positivo solo se almeno queste tre condizioni sono rispettate: che sia concentrata nelle fasce di lavoro a basso reddito; che privilegi le imprese che investono in innovazione, tecnologie verdi e conoscenza; che sia realizzata nel quadro di una revisione delle detrazioni fiscali e delle aliquote fiscali marginali sui redditi, in modo da introdurre una ben maggiore progressività della tassazione.

Inoltre, taluni interventi sul lavoro, più che sul mercato del lavoro, presenti ma da rafforzare nel Jobs Act sono essenziali: rappresentanza e diritti, assegno universale, minimi salariali, scuola e formazione. Questi sono volti ad estendere i diritti e le opportunità, coniugando i primi con le seconde; sarebbe una strada opposta a quella delle riduzioni delle tutele del lavoro praticata da decenni. Se si vuole rilanciare la competitività di qualità delle imprese sui mercati, occorre partire da questi nodi.

Convivono poi nel Jobs Act idee di politica industriale pubblica per i settori strategici, sia tradizionali e maturi, sia innovativi. Questa non può che essere complementare a politiche macro, e quindi orientata a sostenere, in primis, la domanda interna, di cui l'impresa percepisce sia la mancanza congiunturale che la rilevanza strutturale. Creare domanda interna senza investimenti pub-

blici, però, è oggi illusorio ed il lavoro senza questa domanda non si crea. Al contempo, avere una idea di politica industriale significa scegliere come e dove posizionare la nostra manifattura nel mercato globale, in termini di tecnologie, produzioni e domanda, e ciò implica cambiamenti strutturali del sistema economico, non solo crescita della domanda.

L'Europa è anche il luogo dove si intende lanciare il nuovo Industrial Compact, con l'obiettivo di portare la manifattura al 20 per cento del Pil nel 2020. Anche a questo occorre rapportarsi se non si vuole rischiare l'isolamento ed il declino industriale. Ma l'attivazione di forti investimenti passa attraverso la rimozione dei vincoli di bilancio (3 per cento deficit/Pil e 60 per cento debito/Pil) imposti ai paesi dell'eurozona: a meno di rimanere ad un puro esercizio retorico. Pensare che le riforme strutturali si realizzino nel rispetto di tali vincoli condanna non solo l'Italia a periferia dell'Europa, ma la stessa idea di Europa.

Solo se tale fossero il senso del Jobs Act e la volontà di politica economica che lo sostiene, allora vi potrebbe essere spazio per articolarne i precisi contenuti e farne un programma di governo per il “lavoro”.

da sbilanciamoci.info

NOVITÀ EDIZIONI PUNTO ROSSO

Giovanni Mazzetti CRITICA DELLA DECRESCITA

Come scrive Marx, l'uomo moderno non può non essere ricorrentemente insoddisfatto, perché, a differenza dei suoi antenati che hanno sempre rappresentato sé stessi nei limiti di una forma data, ha scoperto il segreto della sua natura. Per questo non può pretendere di riprodursi in una situazione determinata, ma deve produrre la sua totalità, non deve cercare di rimanere qualcosa di divenuto, ma deve cercare se stesso nel movimento stesso del divenire.

**Collana I Tascabili, pagg. 56, 8 euro
Anche in e-book**

APPOGGIARE LA LISTA TSIPRAS!

Un complesso d'una certa ampiezza di associazioni, comitati, centri sociali, gruppi e partiti della sinistra politica, inoltre di noti intellettuali, ha concordato nelle scorse settimane la promozione di una lista unitaria, L'altra Europa/con Tsipras. Alexis Tsipras, com'è noto, è il leader di Syriza, la coalizione di sinistra emersa vigorosamente in questi anni di crisi in Grecia, forse vincitrice, stando ai sondaggi, alle prossime elezioni politiche greche, e partecipe del Partito della Sinistra Europea e, in Parlamento Europeo, del Gruppo di Sinistra Europea/Sinistra Verde Nordica. L'iniziativa di una tale lista era partita da due lati, separati, anzi in conflitto.

Il primo di essi, in ordine temporale, è stato quello di Rifondazione Comunista. Gestita dal segretario Paolo Ferrero, l'iniziativa aveva il consueto carattere di appropriazione privata e settaria, doveva cioè servire, da un lato, a beneficiare di attenzione pubblica il PRC e a mobilitarne una base logorata e fratta, dall'altro, a fornire argomenti polemici contro SEL, orientata in quel momento all'appoggio alla candidatura del socialdemocratico tedesco Martin Schulz alla presidenza della Commissione Europea, così come alla propria entrata nel Partito Socialista Europeo. Il secondo lato dell'iniziativa è stato invece quello, parimenti settario, di un gruppo di sei intellettuali, Andrea Camilleri, Paolo Flores d'Arcais, Luciano Gallino, Marco Revelli, Barbara Spinelli, Guido Viale.

Esso ha da subito preteso che si trattasse di una "lista civica", come tale "né di destra né di sinistra", aperta all'intero mondo della società civile, interessata all'appoggio ma in sordina assoluta da parte di eventuali partiti di sinistra, i quali avrebbero dovuto cioè rinunciare sia alla propria visibilità nel simbolo che alla candidatura di propri esponenti che fossero stati significativi in politica o in sede istituzionale nel corso degli ultimi dieci anni. Il carattere deficitario dell'iniziativa dal lato Ferrero ovviamente non poteva che spianare la strada all'iniziativa parimenti deficitaria dei sei intellettuali, avvantaggiata fortemente sia

CANDIDATURE

Ci permettiamo di segnalare ai lettori alcune candidature dentro a questa lista che consideriamo vicine alle posizioni della nostra rivista o comunque da supportare in ragione di competenze o di rappresentatività sociale o di movimento. Al tempo stesso ci scusiamo per la mancata indicazione di moltissime altre candidature, per il semplice fatto che non ne conosciamo le persone che le incarnano.

Indichiamo quindi le figure di Nicolò **Ollino**, Moni **Ovadia** e Dijana **Pavlovic**, nella circoscrizione di nord-ovest; di Paola **Morandin** e di Giovanni **Aileva**, nella circoscrizione di nord-est; di Lorella **Zanardo**, Raffaella **Bolini**, Tommaso **Fattori**, Francuccio **Gesualdi** e Felice **Pizzuti**, in quella del centro; di Tonino **Perna**, in quella del Mezzogiorno; di Simona **Lobina** e Antonio **Mazzeo**, in quella delle isole.

Inoltre sottolineiamo, tra queste, figure che sarebbe a nostro avviso estremamente importante che fossero elette, in ragione del loro rapporto sociale: **PAOLA MORANDIN**, circoscrizione di nord-est, delegata sindacale nella Elettrolux di Susegana, protagonista del movimento delle RSU autoconvocate contro l'infame legge Fornero sulle pensioni; **NICOLÒ OLLINO**, circoscrizione di nord-ovest, artefice dell'esperienza della Casa del Popolo-Associazione a Sinistra di Asti; **SIMONA LOBINA**, circoscrizione delle isole, partecipe di molte esperienze di movimento, in particolare contro l'inseguimento di radar militari e di centrali nucleari in Sardegna.

dalla loro possibilità di accesso ai mass-media che, e soprattutto, dal fatto di riuscire comunque a configurarsi come possibilità realistica di superamento in questo frangente elettorale della micidiale e insensata frammentazione della sinistra politica italiana, dunque come possibile avvio di una controtendenza positiva di ricomposizioni a sinistra. Ciò significa, andando al sodo, che, grazie a Ferrero, in luogo di quella che era una possibile lista unitaria di sinistra, da SEL al PRC passando per le formazioni minori e per forze non partitiche, così come per il coinvolgimento di ulteriori figure intellettuali, si avrà una lista unitaria formalmente “né di destra né di sinistra”, con un simbolo che dice solo “l'altra Europa/con Tsipras” e per il resto è un'astratta invenzione, quindi di non immediatissima identificazione e collocazione da parte della massa dell'elettorato stesso di sinistra: e questo benché votata da popolo di sinistra e le cui firme necessarie alla partecipazione elettorale verranno raccolte al 90% da banchetti realizzati dalla militanza della sinistra politica.

L'illusione sottesa, tipica del salotto massmediatico, frequentatissimo da alcuni, o dovuta a ingenuità, per quanto riguarda altri, è che occorra competere soprattutto con Grillo, e questo si debba fare rielaborandone il qualunquismo antipartito. Il rischio che si corre, di conseguenza, è alto, sia sul terreno della raccolta del numero necessario di firme (150 mila, per di più distribuite sul territorio secondo criteri non tutti facili da realizzare), che (forse, stando ai precedenti di liste unitarie costruite all'ultimo minuto) su quello del superamento della soglia di sbarramento, al 4%. I sondaggi danno risultati incoraggianti: ma per quanto riguarda le liste unitarie più o meno di questo tipo abbiamo sempre visto in passato come via via che il voto si avvicina il consenso cala, e come il risultato concreto sia sempre inferiore a quello dell'ultimo sondaggio. Tsipras ha dovuto venire in Italia per mettere le cose un po' a posto. Ha parlato con tutti, convinto i sei intellettuali a moderare la loro aggressività contro i partiti, alcuni dei quali avranno candidati nelle liste (altri invece sono stati discriminati, lungo pregiudiziali inaccettabili ovviamente

non dichiarate); e ha convinto Ferrero ad abbassare i toni polemici e ad accettare che le candidature del PRC fossero di figure non rispondenti a quelle che gli intellettuali non accettavano. Tsipras ha sottolineato, ancora, come la lista, essendo di larga unità, era inopportuno che ponesse il vincolo, quanto ai propri futuri eletti, della partecipazione al gruppo GUE-NGL: occorre, al contrario, la libertà individuale di scegliere anche in altre direzioni, come quella socialista e quella verde. Una specie di disarmo unilaterale tra opposti settarismi. Quanto al complesso delle altre forze, partitiche e non, di problemi non ce ne sono sostanzialmente stati: il grande valore politico, in ogni caso, di un'iniziativa unitaria, ancorché zoppa, è stato ben presente a tutti fin dal primo momento. Appare cruciale, in questo senso, l'orientamento vigorosamente critico delle politiche di rigore di bilancio, e dei loro correlati antisociali. Il riferimento alla figura di Tsipras, anzi, parla da solo a questo proposito.

Gli aspetti positivi di quest'iniziativa non sono soltanto di quest'ordine: il suo effetto di trascinamento nel modo di rapportarsi tra le militanze delle varie forze, partitiche e non, che la lista appoggiano, finalmente tendente a farsi amichevole e dialogante, è già evidente. Di SEL, inoltre, cioè della principale forza oggi della sinistra politica, è stata positivamente “aiutata” da quest'iniziativa la neonata attitudine unitaria a sinistra, dopo anni di rifiuti di dialogo a sinistra e di illusioni sulla possibilità di un proprio forte condizionamento sul versante del PD e, lungo questa via, su una propria entrata nel PD decisiva nel riorientarlo a sinistra: il recente congresso di SEL ha consegnato all'appoggio alla candidatura Tsipras alla presidenza della Commissione Europea anziché alla candidatura Schulz una larghissima maggioranza. Certo se SEL si fosse decisa prima anziché, sollecitata dall'ascesa di Renzi ovvero della trasformazione centrista quasi completata del PD, a fine gennaio, l'iniziativa elettorale unitaria avrebbe potuto avere ben altre e più valide caratteristiche.

Per esempio ne sarebbe stato evidenziato il carattere di operazione unitaria di sinistra. D'altra parte il superamento dei detriti nega-

tivi, nell'orientamento come nei rapporti tra partiti, delle scissioni a catena di questi anni non è facile, ed è già importante che comincino a essere criticamente elaborati.

Non solo: l'appoggio alla lista da parte di grandi realtà associative come l'ARCI, la simpatia espressa nei confronti della lista da ampie forze sindacali, dalla componente CGIL Lavoro Società alla FIOM, la simpatia espressa da figure come Stefano Rodotà e Gustavo Zagrebelsky, l'interesse manifestato nei confronti della figura di Tsipras da parte di settori e figure della sinistra PD come Stefano Fassina e Giuseppe Civati, l'interesse manifestato da militanti del M5S e da suoi ex parlamentari indicano l'esistenza di un grande potenziale anche per quanto riguarda la prospettiva globale della sinistra italiana.

La nostra rivista, collegata al Movimento per il Partito del Lavoro, si è collocata da subito dal lato dell'iniziativa "l'altra Europa/con Tsipras". Del Movimento inoltre sono state accettate candidature che riteniamo qualificanti: le vediamo nel riquadro a lato. Segnaliamo anche il nostro apprezzamento per altre candidature: anch'esse nel riquadro a lato. Ci impegneremo a fondo nella raccolta delle firme, e invitiamo lettori e militanti a dare una mano senza riserve, accantonando ogni pur più che giustificato malessere. Ci impegneremo a fondo nel far conoscere l'esistenza della lista e ciò che essa significa. Il bicchiere è assai più pieno che vuoto, soprattutto se si pensa alla condizione in cui era precipitata la sinistra politica. E' bene avere cognizione dei difetti di impostazione della lista e dei rischi, ma proprio per evitare che condizionino dannosamente il suo risultato elettorale. Lavoreremo, inoltre, al consolidamento di ogni tipo di rapporto unitario a sinistra, già in atto o creato dalla vicenda elettorale stessa.

NOVITÀ EDIZIONI PUNTO ROSSO

ABDULLAH ÖCALAN SCRITTI DAL CARCERE

"È diventato una voce per la pace, un leader disponibile ad offrire una mano amica a coloro contro i quali ha combattuto per la maggior parte della sua vita."

Gerry Adams, Presidente dello Sinn Féin

"Öcalan è il Gramsci dei nostri tempi."
Prof. **Tamir Bar-On**, Monterrey Institute of Technology, Queretaro, Mexico

Volume I

GLI EREDI DI GILGAMESH Dai Sumeri alla civiltà democratica

Traduzione dal tedesco di
Simona Lavo

Collana libri/FMA, pagg.452
20 euro

Volume II

IL PKK E LA QUESTIONE KURDA NEL XXI SECOLO

Note preliminari di Cemil Bayik
Traduzione dal tedesco
di Simona Lavo

Collana libri/FMA, pagg.394
20 euro

Volume III

LA ROAD MAP VERSO I NEGOZIATI

Prefazione di Immanuel Wallerstein
Collana libri/FMA, pagg.126
10 euro

www.freeocalan.org
www.uikionlus.com

ASSEMBLEA NAZIONALE AUTOCONVOCATI CGIL Bologna, 15 febbraio 2014

Il volantino di convocazione

Il Testo unico sulla rappresentanza formato dalla Cgil il 10 gennaio non ci convince sia nel merito che nel metodo. Nel merito, perché, tra le altre cose, mette seriamente a rischio l'autonomia sindacale attraverso il sistema delle sanzioni ai delegati e alle organizzazioni sindacali e dell'arbitrato e con la negazione dei diritti sindacali qualora non si formi un contratto o non si accetti tutto il Testo unico. La Cgil ha sempre rigettato queste ipotesi e non pensiamo che oggi si possa fare un accordo del genere senza aprire una discussione ed una consultazione vera che veda coinvolti tutti i lavoratori interessati.

Pensiamo che questo accordo abbia portato alla luce un serio problema di democrazia all'interno della Cgil. Per questo come delegati Cgil abbiamo lanciato "l'Appello delle delegate e dei delegati Cgil per il lavoro e la democrazia" e convocato un'assemblea, per aprire una discussione vera su questi temi. Le adesioni, in pochi giorni, sono già più di mille e arrivano da tutte le categorie della nostra Confederazione e da tutti i territori. Oggi il Paese vive una profonda crisi di rappresentanza e di democrazia, quindi crediamo che sia fondamentale per la sopravvivenza stessa del sindacato aprire una nuova fase, che veda protagonisti i lavoratori, e chi quotidianamente fra mille difficoltà cerca di rappresentarli nei luoghi di lavoro. Proprio per questo crediamo che sia necessario incontrarci e discutere, per avviare una discussione vera all'interno della nostra organizzazione che consenta alla fine di far esprimere i lavoratori interessati mediante il voto.

All'assemblea, che si terrà sabato 15 febbraio al PalaNord di Bologna, sono stati invitati la nostra segretaria generale, Susanna Cmusso, la segreteria confederale e i segretari generali di categoria. Gli interventi saranno affidati ai delegati Cgil e interverranno, per aiutarci a capire l'accordo, Umberto Romagnoli e Stefano Rodotà.

Le analisi che riportiamo nella sezione della rivista relativa allo scontro in corso in CGIL sul Testo unico sulla rappresentanza sindacale sui luoghi di lavoro esprimono giudizi in parte differenti. Abbiamo ritenuto utile riportarli nel loro insieme, data anche la complicatezza tecnica e politica della materia. Sottolineiamo come, in ogni caso, il complesso dei compagni intervenuti sull'accordo si sia pronunciato criticamente sulla parte dei suoi contenuti relativa alle sanzioni, inoltre sul modo con il quale la CGIL è giunta a porre la sua firma.

Il documento conclusivo

L'assemblea nazionale delle delegate e dei delegati della Cgil autoconvocati, oggi 15 febbraio 2014 a Bologna, ringrazia le migliaia di lavoratrici e di lavoratori che in questi giorni hanno condiviso la nostra preoccupazione ed hanno deciso di sottoscrivere l'appello "per il lavoro e la democrazia".

Quello che sta accadendo in questi ultimi giorni conferma tutto il nostro allarme sulla mancanza di rispetto delle regole democratiche e delle persone. Esprimiamo la nostra solidarietà a chi, a tutti i livelli, subisce azioni volte a impedire la discussione: è in momenti difficili come quello che stiamo vivendo che la nostra grande organizzazione deve saper dimostrare di non temere il confronto aprendosi e non invece rinchiudendosi.

Lo sappiamo bene noi, delegate e delegati, lavoratrici e lavoratori, che in questi anni abbiamo subito la crisi e l'uso che della crisi stanno facendo le classi dirigenti per ricattarci e impedirci la possibilità di poter essere donne e uomini liberi di poterci coalizzare per solidarizzare tra di noi e contrattare con le nostre controparti.

In questi anni lavoratrici e lavoratori, disoccupati e inoccupati sono stati sempre più lasciati soli dalle istituzioni, anzi con i provvedimenti come la controriforma Fornero, lo svuotamento dell'art. 18 e l'introduzione dell'art. 8, la politica ha voluto offrire alle nostre controparti leggi utili a dividerci e ad in-

debolirci. La Cgil non ha combattuto con la dovuta forza questi provvedimenti: si può vincere o perdere nelle lotte, ma bisogna farlo insieme, in particolare in un momento storico come quello che stiamo vivendo.

Ogni giorno minacce di chiusure, deroghe ai diritti anche a quelli minimi, annunci di cassa integrazione, aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro e diminuzione delle garanzie minime di salute e sicurezza, insieme ad azioni unilaterali delle imprese e delle loro organizzazioni di rappresentanza che arrivano a disdire i contratti nazionali di lavoro per renderci pura in merce in competizione sul mercato. E' in questa situazione che abbiamo appreso del Testo unico sulla rappresentanza. Riteniamo che, sia nel metodo che nel merito, quel testo vada nella direzione contraria a quello di cui abbiamo bisogno.

Il modo in cui siamo e facciamo sindacato nei luoghi di lavoro non può essere deciso senza un coinvolgimento costante e puntuale di chi ne vive nel proprio luogo di lavoro gli effetti. Col testo unico sono state calate dall'alto norme che limitano le nostre libertà sindacali, che riducono l'autonomia delle nostre categorie e espongono le delegate e i delegati alle sanzioni da parte delle imprese.

Per queste ragioni chiediamo che sia ritirata la firma della Cgil dal testo unico e che si tenga subito una consultazione tra le lavoratrici e i lavoratori interessati dall'accordo. Bisogna colmare subito un vulnus democratico nella nostra organizzazione. Chiediamo che si tengano le assemblee, dove sia garantito il diritto di presentare le due posizioni e sia ridato ai lavoratori il diritto di decidere con un voto trasparente e certificato.

Abbiamo bisogno di una consultazione democratica e di una vera riforma della nostra Cgil. Ne abbiamo bisogno perché la lotta di classe delle classi dirigenti sta cancellando i diritti per le lavoratrici e i lavoratori, e sta cancellando la possibilità stessa di un lavoro per inoccupati e disoccupati. Abbiamo bisogno di una legge sulla rappresentanza che rispetti e valorizzi la sentenza della Corte Costituzionale. Abbiamo bisogno che la Cgil tutta riprenda una iniziativa generale di mobilitazione perché quello che sta accadendo mette a serio rischio la democrazia nel nostro

Paese. Infine, ci impegniamo a tenere iniziative e assemblee nei territori, nei luoghi di studio e di lavoro perché la nostra lotta non è per difendere il passato ma costruire il futuro.

A questo scopo dall'assemblea di oggi emerge la necessità di creare un coordinamento fra i delegati delle varie categorie, al fine di organizzare una campagna di informazione su tutto il territorio nazionale.

A BOLOGNA IN TANTI

Umberto Romagnoli*

Erano tanti, non meno di duemila, i delegati della Cgil che il tam-tam di un'estemporanea auto-convocazione ha radunato ieri a Bologna. Non spetta a me dire se la realizzazione dell'iniziativa abbia corrisposto alle aspettative dei promotori dell'iniziativa. Suppongo però che costoro sapessero le due o tre cose che il dibattito avrebbe messo in luce.

La prima è che il gesto è di per sé significativo, perché testimonia che la ristrutturazione del sistema sindacale è troppo importante per lasciarne decidere finalità e modalità ai vertici confederali senza confronti né chiarimenti. Confronti e chiarimenti che, opportuni sempre, in questo caso erano più necessari che mai, se si considera che l'abnorme ritardo accumulato nella sedimentazione degli elementi di un sistema che i suoi principali attori per decenni si sono accontentati di tenere insieme con poco più che spago e chiodi non si concilia con l'ampiezza del non-detto che ha permesso ai rappresentanti confederali dei lavoratori di superare le laceranti tensioni di questi ultimi anni. Se si considera che i medesimi hanno riattivato unitariamente la risorsa dell'autonomia collettiva nel vivo della crisi di sistema aperta dalla contrattazione separata che disorienta tuttora moltitudini di rappresentati senza curarsi di esplicitare le ragioni né della

contrapposizione né della ritrovata volontà di porvi fine. Se si considera che il male oscuro della quarta Confederazione senza nome e senza bandiera che ha governato le relazioni sindacali nel dopo-costituzione e cui si devono le maggiori conquiste – a cominciare dallo statuto dei lavoratori – era proprio l’ambiguità; un’ambiguità che vizia anche il trittico confederale disegnato tra il 2011 e il 2014.

In secondo luogo, all’origine dell’auto-convocazione c’è la consapevolezza che non basta prendere atto che analoga iniziativa non è stata adottata (né consta che possa esserlo a breve) dai delegati di Cisl e Uil. Anche il loro assordante silenzio va interpretato. Nessuno può onestamente credere che possa equivalere seccamente ad una ratifica ex post del trittico confederale. Piuttosto, fornisce la misura dell’avanzamento del processo di mutazione antropologico-culturale che ha visto un sindacato di militanza che ci tiene ad esibire di sé l’immagine di un agente del cambiamento (come è stata certamente la Cisl e, a tratti, la stessa Uil) trasformarsi in un sindacato di servizio con propensione ideologica più a subire che a riprogettare l’esistente. Al tempo stesso, costituisce l’indizio meno controvertibile della durezza di una prassi che fa del sindacato un mandatario sui generis, più un tutore che un rappresentante, e dei suoi rappresentati altrettanti soggetti sui generis, a metà tra il capace e l’incapace.

Infine, tutti gli auto-convocati hanno mostrato di rendersi conto che il trittico confederale si situa nel contesto della più virulenta crisi del modello democratico della rappresentanza politica e sociale del lavoro attraversata dalla Repubblica e che, ciononostante, le parti contraenti si sono accordati per approfittarne piuttosto che per rimuoverne le cause. Infatti, l’esuberante testo contrattuale è dominato dalla logica di apparati guidati dall’istinto dell’auto-conservazione che si risveglia e si eccita soprattutto se presagiscono il dissenso. Non a caso, il trittico celebra l’apologia della “piena esigibilità” del contratto collettivo, lasciando così intendere che la funzione del contratto collettivo non si esaurisce affatto nella composizione del conflitto d’interessi in atto ed

invece si estende alla messa in sicurezza della sua fase applicativa durante la quale la pace nei luoghi di lavoro deve essere chiusa in casaforte. Dunque, la ragion d’essere della contrattazione collettiva sta nell’impedire l’insorgenza di conflitti futuri.

Risalente agli accordi Fiat, da quello di Pomigliano in poi, l’arricchimento del lessico sindacale potrà anche far gioire gli appassionati di semantica. Tuttavia, resta che “piena esigibilità” è una terminologia che si compone di un significante tanto suggestivo ed eufonico quanto nebuloso ed incerto ne è il significato. Toccherà ai contratti nazionali di categoria precisare fino a che punto essa possa predire una compressione della conflittualità non del tutto priva di ricadute sulla titolarità individuale del diritto di sciopero. Per adesso, si sa soltanto che le Federazioni di categoria “dovranno” (sic) definire i meccanismi sanzionatori che presidieranno la fase successiva ai rinnovi in funzione di prevenzione di “azioni di contrasto di ogni natura” imputabili alle strutture in cui è articolata l’organizzazione sindacale.

Come dire: le Federazioni sono obbligate a co-determinare le sanzioni che gli imprenditori associati alla Confindustria sono legittimati ad infliggere alle medesime. Il che è senz’altro interpretabile come una maniera per far capire che per Cgil, Cisl e Uil l’auto-disciplina non è un optional e che, tutt’al contrario, l’obbligo di pace è affidabile. Però, tutto questo rigore stride non poco con il rispetto della libertà e dell’autonomia delle Federazioni cui le case-madri si sono attenute a proposito delle modalità di definizione delle piattaforme dei rinnovi contrattuali. Mentre l’asciutta prosa dell’allegato intersindacale al primo accordo del trittico confederale (quello del 28 giugno 2011) racconta che “le piattaforme vengono proposte unitariamente dalle Segreterie” federali, nel secondo accordo (quello del 31 maggio 2013) la narrazione è più blanda e permissiva: “le organizzazioni sindacali”, si legge, “favoriranno in ogni categoria la presentazione di piattaforme unitarie” e, dal canto suo, “la parte datoriale favorirà che la negoziazione si avvii sulla base della piattaforma presentata da organizzazioni sindacali che abbiano comples-

sivamente un livello di rappresentatività nel settore pari almeno al 50% + 1". Così, l'organizzazione che in ipotesi pesa il 49% non solo resta vincolata al contratto nazionale concluso dal 50&+1 e anzi è tenuta a garantirne con ogni mezzo l'esigibilità. Per sovrappiù, come si affretta a precisare l'accordo del 10 gennaio 2014, la mancata partecipazione alla trattativa ovvero l'esclusione dalla delegazione tratterebbe le precluderà il godimento del diritto di cittadinanza nell'impresa previsto dal tit. III dello statuto dei lavoratori. Il che, a tacer d'altro, è un modo piuttosto arrogante per riscrivere in chiave restrittiva il dispositivo della sentenza pronunciata dalla Corte costituzionale il 31 luglio 2013; una sentenza che, come si vede, deve avere fatto venire l'orticaria a molti esponenti del mondo confederale.

**da inchiestaonline.it/lavoro-e-sindacato*

IL TESTO UNICO SULLA RAPPRESENTANZA VIOLA DIRITTI DEMOCRATICI COSTITUZIONALMENTE SANCITI

Gian Paolo Patta

L'articolo 39 della Costituzione recita "L'organizzazione sindacale è libera". Ai sindacati non può essere imposto altro obbligo se non la registrazione presso uffici locali o centrali, secondo le norme di legge; ed è condizione per la registrazione che i loro statuti sanciscano un ordinamento interno a base democratica. I sindacati registrati hanno, inoltre, personalità giuridica. Possono, rappresentati unitariamente in proporzione dei loro iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce. L'articolo 40 a sua volta recita "Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano".

Quindi ritengo che le sanzioni previste nel "Testo unico sulla Rappresentanza" del 10 gennaio siano in contrasto con il dispositivo con il quale la Corte Costituzionale ha ritenuto di intervenire sull'articolo 19 della legge 300. Dice così la sentenza: "Nel momento in cui viene meno alla sua funzione di selezione dei soggetti in ragione della loro rappresentatività e, per una sorta di eterogenesi dei fini, si trasforma invece in meccanismo di esclusione di un soggetto maggiormente rappresentativo a livello aziendale o comunque significativamente rappresentativo, si da non potersene giustificare la stessa esclusione dalle trattative, il criterio della sottoscrizione dell'accordo applicato in azienda viene inevitabilmente in collisione con i precetti di cui agli artt. 2, 3 e 39 Cost.". Infatti "Risulta, in primo luogo, violato l'art. 3 Cost., sotto il duplice profilo della irragionevolezza intrinseca di quel criterio, e della disparità di trattamento che è suscettibile di ingenerare tra sindacati. Questi ultimi infatti nell'esercizio della loro funzione di autotutela dell'interesse collettivo – che, in quanto tale, reclama

FRA L'EUROPA DEI TAGLI
E TAGLIARE L'EUROPA ✂
C'È UN'ALTERNATIVA

**L'ALTRA
EUROPA
CON
TSIPRAS**

**FIRMA
ANCHE TU!**

www.tsipras.eu facebook.com/AltraEuropaConTsipras twitter.com/altzeuropa instagram.com/altzeuropa

la garanzia di cui all'art. 2 Cost. – sarebbero privilegiati o discriminati sulla base non già del rapporto con i lavoratori, che rimanda al dato oggettivo (e valoriale) della loro rappresentatività e, quindi, giustifica la stessa partecipazione alla trattativa, bensì del rapporto con l'azienda, per il rilievo condizionante attribuito al dato contingente di avere prestato il proprio consenso alla conclusione di un contratto con la stessa. E se, come appena dimostrato, il modello disegnato dall'art. 19, che prevede la stipulazione del contratto collettivo quale unica premessa per il conseguimento dei diritti sindacali, condiziona il beneficio esclusivamente ad un atteggiamento consonante con l'impresa, o quanto meno presupponente il suo assenso alla fruizione della partecipazione sindacale, risulta evidente anche il vulnus all'art. 39, primo e quarto comma, Cost., per il contrasto che, sul piano negoziale, ne deriva ai valori del pluralismo e della libertà di azione della organizzazione sindacale”.

In sostanza i diritti di cui godono i sindacati e il loro diritto a partecipare alle trattative contrattuali derivano dal grado di rappresentatività dei lavoratori e non dal rapporto con l'azienda, dalla firma o meno degli accordi.

E' legittimo che la maggioranza della delegazione trattante (quando democraticamente definita) stipuli accordi e che questi abbiano valore per tutti, quello che non è legittimo è che coloro che si oppongono agli accordi possano essere sanzionati nei loro diritti sindacali (c'è qui violazione degli articoli 2 e 39 della Costituzione) o addirittura essere soggetti a sanzioni pecuniarie. Né si può sanzionare lo sciopero sulla base di un accordo tra privati. Sarebbe un paese davvero strano quello nel quale ciò che non è permesso fare alla legge sia possibile tra soggetti privati!

Il punto in questione quindi non attiene alla libertà della maggioranza di stipulare accordi validi per tutti, ma ai diritti dell'opposizione a organizzare il conflitto. Il quarto comma dell'articolo 39 della Costituzione chiarisce il potere della maggioranza, ma ciò vale entro i limiti posti dal primo comma dello stesso articolo. Altrimenti sarebbe come se dopo che la maggioranza di un parlamento democraticamente eletto abbia ema-

nato una legge, si penalizzasse l'opposizione per le battaglie, legali, che metterebbe in campo per cambiare un provvedimento che non ha condiviso. Sarebbe un regime democratico? Certamente no.

Si potrebbe arrivare a escludere il partito che si oppone dalla partecipazione alle stesse elezioni, o ai lavori parlamentari, come invece sarebbe in coerenza con il Testo Unico sulla rappresentanza, che indica tra le penalizzazioni possibili l'esclusione dei sindacati che si oppongano “attivamente od omissivamente” (?) ai diritti sindacali previsti nello stesso Testo? (Si tratta di elezioni, contrattazione, sottoscrizione di accordi).

Si dice che i lavoratori potrebbero scioperare senza subire sanzioni: dimenticando però che il diritto di sciopero è sì individuale ma si esercita collettivamente, e che pertanto necessita usualmente della libera organizzazione in sindacati. Dunque per evitare sanzioni pecuniarie o riguardo ai diritti del loro sindacato i lavoratori che vogliano opporsi potrebbero darsi esclusivamente una rappresentanza informale?

Stiamo parlando quindi di democrazia, non di una questione qualsiasi. Ricordo a tutti noi, e in maniera particolare alla Fiom, che esalta lo strumento del referendum ritenendo che vada usato sempre, che ci sono diritti che non solo non sono disponibili alla legge, quindi né ai parlamenti né ai governi, ma anche, e prima di tutto, ai soggetti privati o a maggioranze di cittadini. Ad esempio, in un paese a maggioranza cattolica non si può, neanche con il consenso del 90% dei cittadini, vietare, in democrazia, l'adesione a religioni diverse. Pertanto anche l'approvazione di un accordo sindacale che mediante referendum legittimi sanzioni a coloro che si oppongono o limitazioni ai loro diritti o alle loro prerogative viola il principio che diritti e prerogative devono rimanere uguali per tutti (articolo 2 della Costituzione). La Costituzione degli Usa consente non casualmente il diritto alla ribellione armata. Il riconoscimento dei diritti fondamentali dell'uomo è premessa per la stessa convivenza civile e viene, non a caso, prima delle moderne costituzioni democratiche. Un sistema è democratico quando le regole per

l'elezione degli organi legislativi ed esecutivi sono democratiche e quando i diritti dell'opposizione sono sacri, finché si esercitino nella legalità costituzionale.

Inoltre una considerazione da sindacalista della Cgil. Ma se per il padrone è sufficiente ottenere il consenso del 51% (poco mi importa se dei lavoratori o dei sindacati), che peso avrà d'ora in poi la Cgil, considerato che non potrà neanche lottare contro accordi sottoscritti dalla coalizione che ha raccolto il 51%? Non rischiamo una ininfluenza contrattuale ed una emarginazione costruita con le nostre stesse mani? O qualcuno immagina che non firmeranno accordi separati Cisl e Uil? Oppure qualcuno pensa che il nuovo sistema indicato nel Testo unico sulla rappresentanza riguarderà solo i metalmeccanici?

I punti di incostituzionalità del Testo unico sulla Rappresentanza sindacale

Il recente accordo tra Cgil, Cisl, Uil e Confindustria (il Testo unico sulla Rappresentanza) invece di concludere il lungo percorso negoziale iniziato il 28 giugno 2011 per passare, finalmente, all'attuazione dei principi allora concordati tende a riaprire ferite che sembravano risolte dal protocollo d'intesa del 31 maggio 2013. La Cgil si è infatti divisa su una questione rilevante: il Testo Unico è rispettoso dello spirito e della lettera della sentenza con la quale la Corte Costituzionale ha dichiarato illegittimo l'articolo 19 della legge 300?

Gli accordi e le leggi, come si sa, valgono per quanto ci sta scritto e non per i commenti che li accompagnano, compresi quelli dei protagonisti. Prima di schierarsi leggiamo le parti dell'accordo che hanno dato origine alla divisione. Eccoli.

“Le parti firmatarie... convengono sulla necessità di definire disposizioni volte a prevenire e a sanzionare eventuali azioni di contrasto di ogni natura, finalizzate a compromettere il regolare svolgimento dei processi negoziali come disciplinati dagli accordi interconfederali vigenti nonché l'esigibilità e l'efficacia dei contratti collettivi stipulati nel rispetto dei principi e delle procedure contenute nelle intese citate. Pertanto

i contratti collettivi nazionali di categoria, sottoscritti alle condizioni di cui al Protocollo d'intesa 31 maggio 2013 e del presente accordo, dovranno definire clausole e/o procedure di raffreddamento finalizzate a garantire, per tutte le parti, l'esigibilità degli impegni assunti con il contratto collettivo nazionale di categoria e a prevenire il conflitto.

I medesimi contratti collettivi nazionali di lavoro dovranno, altresì, determinare le conseguenze sanzionatorie per gli eventuali comportamenti attivi od omissivi che impediscano l'esigibilità dei contratti collettivi nazionali di categoria stipulati ai sensi della presente intesa.

Le disposizioni definite dai contratti collettivi nazionali di lavoro, al solo scopo di salvaguardare il rispetto delle regole concordate nell'accordo del 28 giugno 2011, del Protocollo del 31 maggio 2013 e nel presente accordo, dovranno riguardare i comportamenti di tutte le parti contraenti e prevedere sanzioni, anche con effetti pecuniari, ovvero che comportino la temporanea sospensione di diritti sindacali di fonte contrattuale e di ogni altra agibilità derivante dalla presente intesa.

I contratti collettivi aziendali, approvati alle condizioni previste e disciplinate nella parte terza del presente accordo, che definiscono clausole di tregua sindacale e sanzionatorie, finalizzate a garantire l'esigibilità degli impegni assunti con la contrattazione collettiva, hanno effetto vincolante, oltre che per il datore di lavoro, per tutte le rappresentanze sindacali dei lavoratori nonché per le associazioni sindacali espressioni delle confederazioni sindacali firmatarie del presente accordo, o per le organizzazioni che ad esso abbiano formalmente aderito, e non per i singoli lavoratori”.

Fin qui il Testo Unico.

La Corte Costituzionale ha dichiarato – sentenza 231 del 2013 – l'incostituzionalità dell'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori là dove non consente la rappresentanza sindacale alle sigle che non hanno firmato un contratto. Questa penalizzazione è stata ritenuta in contrasto con ben tre articoli della Costituzione: il 2, il 3 e il 39. L'articolo 2 della Costituzione garantisce “i diritti inviolabili

dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali"; l'articolo 3 tutela l'uguaglianza dei cittadini; l'articolo 39 la libertà di organizzazione sindacale.

Leggiamo le parti salienti della sentenza della Corte: "Infatti, nel momento in cui viene meno alla sua funzione di selezione dei soggetti in ragione della loro rappresentatività e, per una sorta di eterogenesi dei fini, si trasforma invece in meccanismo di esclusione di un soggetto maggiormente rappresentativo a livello aziendale o comunque significativamente rappresentativo, si da non potersene giustificare la stessa esclusione dalle trattative, il criterio della sottoscrizione dell'accordo applicato in azienda viene inevitabilmente in collisione con i precetti di cui agli artt. 2, 3 e 39 Cost."

"Risulta, in primo luogo, violato l'art. 3 Cost., sotto il duplice profilo della irragionevolezza intrinseca di quel criterio, e della disparità di trattamento che è suscettibile di ingenerare tra sindacati. Questi ultimi infatti nell'esercizio della loro funzione di autotutela dell'interesse collettivo – che, in quanto tale, reclama la garanzia di cui all'art. 2 Cost. – sarebbero privilegiati o discriminati sulla base non già del rapporto con i lavoratori, che rimanda al dato oggettivo (e valoriale) della loro rappresentatività e, quindi, giustifica la stessa partecipazione alla trattativa, bensì del rapporto con l'azienda, per il rilievo condizionante attribuito al dato contingente di avere prestato il proprio consenso alla conclusione di un contratto con la stessa".

"E se, come appena dimostrato, il modello disegnato dall'art. 19, che prevede la stipulazione del contratto collettivo quale unica premessa per il conseguimento dei diritti sindacali, condiziona il beneficio esclusivamente ad un atteggiamento consonante con l'impresa, o quanto meno presupponente il suo assenso alla fruizione della partecipazione sindacale, risulta evidente anche il vulnus all'art. 39, primo e quarto comma, Cost., per il contrasto che, sul piano negoziale, ne deriva ai valori del pluralismo e della libertà di azione della organizzazione sindacale. La quale, se trova, a monte, in ragione di una sua acquisita rappresentatività, la tutela dell'art. 28 dello Statuto nell'ipotesi di un eventuale,

non giustificato, suo negato accesso al tavolo delle trattative, si scontra poi, a valle, con l'effetto legale di estromissione dalle prerogative sindacali che la disposizione denunciata automaticamente collega alla sua decisione di non sottoscrivere il contratto. Ciò che si traduce, per un verso, in una forma impropria di sanzione del dissenso, che innegabilmente incide, condizionandola, sulla libertà del sindacato in ordine alla scelta delle forme di tutela ritenute più appropriate per i suoi rappresentati; mentre, per l'altro verso, sconta il rischio di raggiungere un punto di equilibrio attraverso un illegittimo accordo ad *excludendum*".

"Va, pertanto, dichiarata l'illegittimità costituzionale dell'art. 19, primo comma, lettera b), della legge n. 300 del 1970, nella parte in cui non prevede che la rappresentanza sindacale aziendale possa essere costituita anche nell'ambito di associazioni sindacali che, pur non firmatarie dei contratti collettivi applicati nell'unità produttiva, abbiano comunque partecipato alla negoziazione relativa agli stessi contratti quali rappresentanti dei lavoratori dell'azienda".

Ora il Testo unico non prevede che i sindacati che non sottoscrivono un contratto siano esclusi dai diritti sindacali; vi è scritto però che "Le disposizioni definite dai contratti collettivi nazionali di lavoro... dovranno riguardare i comportamenti di tutte le parti contraenti e prevedere sanzioni, anche con effetti pecuniari, ovvero che comportino la temporanea sospensione di diritti sindacali di fonte contrattuale e di ogni altra agibilità derivante dalla presente intesa". La penalizzazione nei confronti dei sindacati può scattare addirittura, inoltre, "per gli eventuali comportamenti attivi od omissivi che impediscano l'esigibilità dei contratti collettivi nazionali di categoria stipulati ai sensi della presente intesa".

Ed è legittimo ritenere nel campo di questi comportamenti attivi persino lo stesso ricorso alla magistratura! Non è esagerato dire che quanto disposto viola lo stesso articolo della Costituzione sul diritto di sciopero. Né sono escluse, anche per i sindacati, le sanzioni pecuniarie (non c'è scritto che riguardino esclusivamente le imprese, e tutti sanno

che nei contratti vale il testo e non le intenzioni). Né è chiaro l'obbligo all'arbitraggio nella fase transitoria: si vuole forse impedire il legittimo ricorso alla magistratura?

Insomma si introducono sanzioni di origine pattizia alle organizzazioni sindacali sulla base dei comportamenti che mettono in atto nei confronti dei risultati della contrattazione, arrivando addirittura alla sospensione dei diritti sindacali derivanti dai contratti e dallo stesso Testo unico, che regola infatti tutte le fasi della costituzione delle Rsu e la stessa partecipazione alle trattative e alla sottoscrizione dei contratti. Penalizzazioni che possono essere previste persino a livello aziendale con l'adesione sufficiente del 51% delle Rsu. Né lenisce il vulnus il ricorso al voto dei lavoratori.

In conclusione mentre la Corte Costituzionale ribadisce, come abbiamo visto:

- che la rappresentatività sindacale è fondata sul rapporto con i lavoratori (e su questo il regolamento pattuito nel Testo unico è un grande passo avanti)

- che i sindacati sono liberi di difendere gli interessi dei lavoratori come meglio ritengono

- che sanzioni sui diritti sindacali o esclusioni dalla negoziazione decise in relazione alla qualità dell'attività sindacale violano tre articoli della Costituzione,

le parti firmatarie del Testo unico pare ritengano che ciò che non sia permesso alla legge (incostituzionalità dell'articolo 19 dello Statuto) sia possibile a soggetti privati quali sono Cgil, Cisl, Uil e Confindustria!

I patti tra privati contro la legge, o, peggio ancora, in contrasto con la Costituzione, sono nulli. La stessa volontà popolare non può esprimersi se non nel rispetto del dettato costituzionale. Senza questi fondamenti si aprirebbe una fase di gravissima, incontrollabile, alterazione dei rapporti sociali.

APPELLO RSU CGIL DEL PUBBLICO IMPIEGO contro il Testo unico sulla rappresentanza.

Siamo delegate e delegati del settore del Pubblico Impiego, eletti nelle liste presentate dalla CGIL, preoccupati di quanto prevede il Testo Unico sulla Rappresentanza, sottoscritto da Confindustria, Cgil, Cisl e Uil in data 10 gennaio 2014.

Nel Pubblico Impiego le questioni inerenti la rappresentanza e la rappresentatività sindacale, i diritti sindacali e la partecipazione di RSU e OO.SS. alla contrattazione sono disciplinate per legge (decreto legislativo 396/97) e da un conseguente Accordo Quadro per la costituzione delle RSU (7 agosto 1998).

Questa normativa prevede la costituzione, nei luoghi di lavoro, di un organismo di rappresentanza unitaria (RSU) del personale mediante elezioni alle quali è garantita la partecipazione di tutti i lavoratori. Tali RSU sono *interamente* elette dai lavoratori; non esiste, cioè, il meccanismo dei due/terzi – un/terzo vigente in altri settori lavorativi. L'assegnazione dei seggi avviene pertanto in maniera completamente proporzionale ai consensi conseguiti da ciascuna lista, la quale avrà un peso derivante solo dal consenso che è in grado di raccogliere (per questo la RSU decide a maggioranza). Inoltre le RSU nella Pubblica Amministrazione decadono automaticamente ogni tre anni e le elezioni avvengono contemporaneamente in tutto il Paese.

Possono presentare liste le organizzazioni ammesse alle trattative per la sottoscrizione dei contratti collettivi e anche altre organizzazioni sindacali, purché abbiano aderito agli accordi che disciplinano l'elezione e il funzionamento dell'organismo.

Sono ammesse alla contrattazione collettiva nazionale (e quindi possono presentare liste) le organizzazioni sindacali che hanno una rappresentatività non inferiore al 5% determinata dalla media tra il dato associativo e il dato elettorale. Quindi, per godere dei di-

ritti sindacali, tra i quali la partecipazione all'elezione in RSU, non è necessario essere firmatari di CCNL o di Contratti Integrativi, ma è necessario essere rappresentativi dei lavoratori del settore. Questa previsione è in linea con quanto previsto dalla recente Sentenza della Corte Costituzionale sul caso Fiat-Fiom: la rappresentatività di un sindacato non si misura dal rapporto che si ha con la controparte, ma bensì dal rapporto che si ha con i lavoratori.

La sottoscrizione dei contratti collettivi avviene solo se le organizzazioni sindacali che aderiscono all'ipotesi di accordo rappresentano nel loro complesso almeno il 51% come media tra dato associativo e dato elettorale nel comparto o nell'area contrattuale, o almeno il 60% del dato elettorale nel medesimo ambito. Invece le decisioni assunte dalle RSU (in relazione alle loro attività) sono assunte a maggioranza dei componenti: questo deriva dal fatto che si tratta di organi interamente elettivi.

Ci sono quattro ulteriori elementi che ci preme sottolineare.

Il primo: è anche previsto che, per la contrattazione collettiva integrativa, la RSU sia integrata da rappresentanti delle organizzazioni sindacali firmatarie del contratto collettivo nazionale del comparto (cioè il "sindacato esterno"). Si tratta di una possibilità che non è prevista nel Testo Unico del 10 gennaio: questa previsione del Testo Unico potrebbe ledere il principio della libertà di azione delle organizzazioni sindacali (perché non prevedere che nelle trattative per l'integrativo le RSU siano affiancate dal "sindacato esterno" ?).

Il secondo: nel Pubblico Impiego, l'esercizio dei diritti sindacali è riconosciuto alle organizzazioni sindacali rappresentative (quelle cioè che superano il 5%). Invece nel Testo Unico del 10 gennaio una parte di diritti (ore di assemblea di organizzazione, permessi non retribuiti, diritto di affissione) viene riconosciuta soltanto alle OO.SS. firmatarie del CCNL. Anche questa parte del Testo Unico sembra contrastare con la sentenza della Corte sopra richiamata.

Il terzo: in base alle regole previste per il Pubblico Impiego partecipano automatica-

mente alle trattative tutti i sindacati che superano il 5%; inoltre non viene operata nessuna distinzione tra le piattaforme presentate da sindacati che superano il 50%+1 e gli altri sindacati. Invece nel Testo Unico del 10 gennaio si dice che la parte datoriale farà la negoziazione sulla base della piattaforma presentata da sindacati con un livello di rappresentatività superiore al 50%+1. Si tratta, quest'ultima, di una previsione che limita fortemente il confronto sindacale ed il successivo coinvolgimento dei lavoratori.

Il quarto: nella nostra normativa non sono previste le famigerate "sanzioni". Questo vale sia per i CCNL che per quelli integrativi. Per restare all'esempio delle RSU: se una di queste a maggioranza approva un accordo integrativo, alla minoranza è comunque riconosciuto il diritto di promuovere azioni sindacali di contrasto all'accordo stesso, ad esempio mobilitando i lavoratori o proclamando scioperi.

Riteniamo che quest'ultimo punto sia decisivo: non esiste libertà sindacale se la promozione di iniziative sindacali può incappare in sanzioni (che oltretutto sono sia di carattere pecuniario che di sospensione dei diritti sindacali: si ricade nuovamente nel contrasto con la Sentenza della Corte Costituzionale).

Per questi motivi guardiamo con preoccupazione alle disposizioni del Testo Unico del 10 gennaio sugli aspetti sopra richiamati in quanto come lavoratori non possiamo restare indifferenti a quanto si prospetta, in tema di relazioni sindacali e di democrazia, in un settore decisivo come quello delle aziende aderenti a Confindustria.

Qualora nel settore aderente a Confindustria venissero adottate queste regole, è forte in noi il timore di una loro possibile estensione anche in altri comparti, come ad esempio quello del Pubblico Impiego (sarebbe sufficiente modificare la legge).

Per questi motivi riteniamo necessario che il Testo Unico del 10 gennaio venga modificato nel senso di garantire il pieno rispetto della Sentenza della Corte Costituzionale al fine di salvaguardare i principi di autonomia, libertà e democrazia sindacale.

(seguono le firme di numerose RSU del Pubblico Impiego)

SLITTAMENTI DI FUNZIONE. PERCHÉ LO SCONTRO IN CGIL

L. V.

Improvvisamente (non solo agli occhi dell'esterno) la CGIL anziché andare a un congresso tranquillo, sostanzialmente unitario, è diventata un aspro campo di battaglia e di contestazioni di base di diversa natura. In questo numero ne diamo ampio ragguaglio. Si è determinata una frattura nel corpo stesso della larga maggioranza precongressuale, che ha come oggetto il regolamento attuativo dell'accordo interconfederale del 28 giugno sulla rappresentanza sindacale sui luoghi di lavoro; e alla critica circa il metodo con il quale dal lato CGIL si è proceduto alla firma di questo regolamento, operata da FIOM e area programmatica Lavoro Società, si è aggiunta quella di un'assemblea nazionale autoconvocata di RSU, il 15 febbraio scorso a Bologna, con la partecipazione di figure di grande autorevolezza come Stefano Rodotà e Umberto Romagnoli e come il segretario FIOM Maurizio Landini. A sua volta quest'assemblea si aggiunge a un'altra iniziativa di RSU autoconvocate, il cui obiettivo è l'abolizione dell'infame riforma Fornero sulle pensioni e il ritorno a pensioni civili fruibili in tempi civili.

Quest'iniziativa è cominciata con un'assemblea nazionale di RSU, il 20 dicembre scorso a Milano, sotto la spinta di militanti sindacali legati a Lavoro Società, ma alla quale successivamente hanno deciso di aderire ampie forze FIOM. Va anche sottolineato il fatto importante che l'adesione è venuta in buona parte da RSU come tali, unitarie: quindi che l'iniziativa vede coinvolti anche militanti CISL, UIL, Cobas, ecc. Aree sindacali e RSU non sempre in passato sulle medesime posizioni, in ogni caso da sempre collocate a sinistra nella dialettica CGIL, si stanno dunque ricomponendo: anche questo va segnalato come importante. Così come è importante l'attivazione autonoma crescente, da dicembre a oggi, di RSU e di quote di sin-

dacalismo periferico, ivi comprese importanti organizzazioni di categoria. Il mondo del lavoro, dopo anni e anni di pesantissime sconfitte, di massacrate di governo, di inerzie e di distrazioni confederali, di ripiegamenti, di demoralizzazioni, di perdita continua di forze sta cominciando a reagire, per iniziativa di quella che un tempo avremmo (validamente) chiamato la sua avanguardia di classe, di quel suo 15-20% di forze che tuttora tiene e resiste? Parrebbe proprio di sì. Questa mobilitazione inoltre pone non solo questioni propriamente sindacali, ma anche di civiltà e di difesa di una democrazia logorata, esposta da decenni agli attacchi di governi antisociali di centro-destra, centro-sinistra, "tecnici", ecc., e senza che si veda la fine di questa storia. L'obiettivo di generale convergenza sta scritto all'inizio della nostra Costituzione, nata da una Resistenza della quale l'ossatura portante furono gli operai e i contadini: l'Italia è (o meglio, deve essere) una Repubblica fondata sul lavoro.

Quest'inizio di svolta prospetta indubbi elementi di fragilità: ma dispone di un ritmo di crescita e di una capacità di auto-organizzazione che, va sottolineato, sono straordinari e, perché no, entusiasmanti. Questo giornale da sempre si muove avendo come obiettivo fondamentale la riorganizzazione su base combattiva del mondo del lavoro, quindi la riqualificazione classista combattiva delle sue organizzazioni sindacali e la ricostituzione di un suo saliente politico organizzato con base di massa, nella convinzione che solo una ripresa della lotta di classe del mondo del lavoro, rompendone il monopolio borghese ormai più che trentennale, possa ridare al nostro paese una prospettiva di crescita democratica, civile, di condizioni di vita popolari: e finalmente questo giornale vede, con immensa soddisfazione, che una situazione orribile ha cominciato a scricchiolare e a fessurarsi, e che le fessure stanno prendendo velocità.

E' anche da segnalare come ciò stia avvenendo in sintonia con primi elementi di ricomposizione organizzativa e di iniziativa unitaria della sinistra politica, dopo un quinquennio di rotture e di conseguenti collassi del consenso sociale ed elettorale e della ca-

pacità di iniziativa. Neanche qui mancano gli elementi di fragilità, ma è anche possibile una velocizzazione del processo. A esso anche questo giornale prende parte. Probabilmente ciò significherà che esso si fonderà, riteniamo rapidamente, con altri analoghi giornali, concorrendo così a realizzare un miglioramento della qualità di analisi e proposte della sinistra politica e di classe.

Torniamo alla CGIL. Non è vero (anzi quasi sempre è una delle tante sciocchezze radical-chic) che “le differenze sono una ricchezza”. Quasi sempre, quando investono il nostro campo di classe, sono una ricchezza per l'avversario. Ma nelle circostanze attuali la divergenza che caratterizza la CGIL è prima di tutto una grossa opportunità per la realizzazione di un suo miglioramento qualitativo sul terreno di una vicinanza più sostanziale al mondo del lavoro e alle sue richieste e necessità. Anche il rapporto delle confederazioni, CGIL compresa, con il mondo del lavoro si è logorato in questi anni, per effetto della crisi, certo, ma anche per gli elementi di subalternità prosistemica inoculati dal passaggio di campo di classe del grosso delle forze ex PCI. Non solo. Il carattere, globale e devastante, assunto dagli attacchi dei governi liberisti e delle forze padronali al mondo del lavoro e alla stessa democrazia, in questi anni di crisi, ha messo progressivamente in difficoltà e poi in crisi in CGIL ogni possibilità realistica di mediazione tra posizioni interne di sinistra e posizioni maggioritarie caratterizzate da elementi, per quanto decrescenti e sempre meno convinti, di contiguità alle richieste PD e di indeterminatezza dinanzi alle porcate antisociali dei suoi governi. Se fino a qualche tempo fa posizioni orientate all'emendamento sostanziale da sinistra delle posizioni prevalenti avevano in CGIL un loro senso utile, anche se non appoggiate a mobilitazioni di base, oggi questa possibilità sembra esaurita. Non potevano non conseguire, quindi, fratture politiche, nel momento in cui risultava addirittura l'inerzia dinnanzi all'infame riforma Fornero, poi nel momento in cui avveniva la firma di un regolamento che prevede sanzioni nei confronti di quelle rappresentanze sui luoghi di lavoro che attivino

scioperi indicabili dal lato padronale come in contrasto ai contenuti di accordi interconfederali. Sappiamo quanto sia facile giustificare come lesivi di tali accordi i rifiuti dei lavoratori di subire il taglio dei tempi e delle pause, condizioni nocive, ecc. Non potevano neppure mancare difficoltà alla tenuta stessa di aree di sinistra, tra chi non ritiene, nell'essenziale, che quanto sopra tenda a trasformare la CGIL in qualche cosa la cui funzione effettiva si sbilancia verso quella di CISL e UIL, e chi ciò invece ritiene e intende reagire onde non avvenga.

Nella grandi crisi sistemiche le cose corrono e continuamente cambiano; soprattutto, realtà che formalmente appaiono identiche a ciò che erano prima può accadere che tendano a cambiare la propria funzione generale, nella società e nella politica. Se, “prima”, si poteva parlare di “errori”, “ritardi”, nel quadro di un’“innocenza” di fondo dei responsabili, dopo ci si può trovare in una situazione in cui l'innocenza si è persa, quindi che si tratta di qualcosa di più grave di errori ecc. Si tratta, poi, di processi spesso a carattere molecolare, quindi non immediatamente intuibili nella loro dannosità. E' dunque pericoloso continuare a ragionare quanto a scontri oggi in CGIL, assumendo a presupposto generale il non cambiamento di forma come anche manifestazione di un non cambiamento di sostanza, come di un'impossibilità di tale cambiamento; e si può finire, nella convinzione, a nome di un astratto principio di unità, a nome del far bene a tirarsi a latere dello scontro, col non cogliere il rischio in corso di un processo involutivo che a un certo momento possa farsi inarrestabile, anche in quanto ulteriore elemento di separazione del mondo del lavoro dalla partecipazione sindacale.

UN PASSO AVANTI SULLA STRADA (DIFFICILE) DELLA DEMOCRAZIA SINDACALE

Leo Ceglia

L'accordo del 10 gennaio prospetta certo parti molto discutibili ma a mio giudizio quelle condivisibili sono prevalenti. Quelle condivisibili (con qualche appunto critico) sono le prime tre parti dell'accordo. Quelle discutibili si trovano nella quarta parte. Vi è poi una quinta parte con "clausole transitorie e finali" anch'essa importante e utile.

La prima parte dell'accordo ("misura e certificazione della rappresentanza ai fini della contrattazione collettiva nazionale di categoria") ribadisce quanto già concordato con gli accordi del 28 giugno 2011 e del 31 maggio 2013 (d'ora in poi rispettivamente 28 giugno e 31 maggio). Vale a dire che a misurare la rappresentatività delle organizzazioni sindacali (qui di seguito OO SS) sarà, per la prima volta nel privato, il mix tra dato associativo e dato elettivo nelle elezioni RSU. Come nel pubblico. E, come nel pubblico, le OO SS che avranno raggiunto la soglia del 5%, potranno sedere al tavolo delle trattative per i contratti nazionali di categoria e potranno proporre piattaforme.

La rappresentatività delle OO SS che avranno la titolarità a stare al tavolo delle trattative ed eventualmente stipulare contratti collettivi nazionali di categoria sarà verificata ogni tre anni e non sarà più il frutto di autocertificazione né di accredito arbitrario delle controparti.

Anche nel privato quindi la rappresentatività sarà indicata da un numero e la risposta alla domanda "chi rappresenta chi?" sarà inequivoca e certificata. Quando tutto ciò dovesse diventare pratica corrente, se ci si pensa bene, sarà finita un'epoca e se ne sarà aperta un'altra nella storia sindacale del dopoguerra.

La seconda parte dell'accordo ("regolamentazione delle rappresentanze in azienda") riprende quanto concordato il 28

giugno e il 31 maggio e lo precisa. Fissa tutto quanto necessario a svolgere le elezioni RSU, prende atto che ancora esistono le RSA, ma si prende l'impegno a evolvere verso le RSU. Di nuovo c'è che le elezioni RSU sono valide, come nel pubblico, quando al voto partecipa il 50% + 1 degli aventi diritto. A differenza che nel pubblico non vi sarà un "D-Day" per le elezioni. E' un peccato e sarebbe bene se un domani si potesse rimediare.

La terza parte dell'accordo ("titolarità ed efficacia della contrattazione collettiva nazionale di categoria e aziendale") recepisce e precisa quanto concordato il 31 maggio riguardo ai contratti nazionali di categoria, e quanto concordato il 28 giugno riguardo sia i contratti collettivi aziendali stipulati dalle RSU sia quelli stipulati dalle RSA.

Riguardo ai contratti nazionali, nell'auspicare la presentazione da parte sindacale di piattaforme unitarie, si prende in considerazione anche l'ipotesi che le piattaforme sulle quali avviare il negoziato possano essere anche quelle scelte da parte delle associazioni datoriali e presentate a maggioranza semplice delle sigle sindacali. Vengono prospettate quindi due possibili vie per iniziare la trattativa al tavolo per la stipula del contratto nazionale. Una via è quella della presentazione di una piattaforma unitaria, l'altra è quella di una piattaforma a maggioranza. Se la piattaforma è unitaria ok. Ma, a mio modo di vedere, a lungo andare, sarà più facile avere piattaforme a maggioranza che unitarie. Questo per il semplice fatto che, come nel pubblico, verosimilmente, a superare la soglia del 5% per potersi sedere al tavolo delle trattative saranno 5/6 sigle e pretendere che esse possano essere tutte d'accordo (sia sulla piattaforma in entrata sia sul contratto in uscita) è ben difficile.

Dopo le trattative l'accordo sul contratto. E qui la novità storica del 31 maggio viene recepita integralmente. Vale a dire che il contratto per essere valido erga omnes ed esigibile dovrà registrare la "doppia maggioranza" delle sigle e di lavoratori e lavoratrici. Saranno le categorie, contratto per contratto, a stabilire come verranno consultati i lavoratori e come la consultazione

stessa verrà certificata. Quel che importa è che questo meccanismo della doppia maggioranza implica che su ogni contratto nazionale l'ultima parola spetta a lavoratori e lavoratrici che a maggioranza semplice potranno confermare o smentire la firma delle sigle. Sigle che a loro volta nel chiedere il voto favorevole o contrario a lavoratrici e lavoratori faranno verosimilmente una campagna pro o contro il contratto in stile referendum. Il che significa ancora che dopo questo passaggio democratico le sigle sindacali e lavoratori e lavoratrici contrari al contratto se ne dovranno fare una ragione fino al successivo (torneremo su questo punto perché è importante riguardo al capitolo "sanzioni" della quarta parte dell'accordo).

Un'osservazione importante. Occorrerà a mio parere concordare su una lettura del testo dell'accordo che, senza ombra di dubbio, affermi che la partecipazione al tavolo delle trattative e alla relativa negoziazione sarà garantita a tutte le organizzazioni che abbiano raggiunto la soglia del 5% di rappresentatività e solo a questa condizione e a nessun'altra.

Dico questo perché la "negoziiazione dei contratti" indipendentemente dalla condivisione e quindi dalla firma in calce ai contratti stessi è divenuta, dopo la sentenza n. 231/2013 della Corte Costituzionale, la condizione decisiva per le sigle sindacali per poter accedere ai diritti del Titolo III dello Statuto dei lavoratori. Quindi, non più la firma su contratti nazionali o aziendali applicati in azienda per poter nominare le RSA e beneficiare dei diritti sindacali, ma la partecipazione alla "negoziiazione dei contratti", dice la Corte, dichiarando così l'illegittimità dell'art. 19 dello Statuto come residuo dal referendum del 1995. Per questo, a seguito di questa sentenza, Marchionne ha dovuto restituire alla FIOM i diritti sindacali e le RSA negli stabilimenti ex FIAT. E' talmente importante questa sentenza che, azzardo una previsione, presto o tardi Marchionne riporterà la FIAT in Confindustria, dalla quale era uscito per tener fuori la FIOM. Ora la sentenza gli ha rotto il giocattolo, ed è stupido e antieconomico non usufruire dei servizi di Confindustria se ciò non è più utile a tener

fuori i sindacati non graditi. Ma torniamo all'accordo. Nel testo, nella terza parte, al quinto paragrafo (o capoverso) c'è una formulazione ambigua. Ambigua fino al punto che potrebbe essere letta in contrasto con la sentenza 231/2013 C.C.

Dopo aver detto infatti che alla negoziazione per i contratti possono partecipare le OO SS che hanno superato il 5% di rappresentanza, il testo lega il riconoscimento dei diritti sindacali del Titolo III dello Statuto a due condizioni ulteriori quali l'aver "partecipato alla negoziazione in quanto hanno contribuito alla definizione della piattaforma" e l'aver fatto parte "della delegazione trattante l'ultimo rinnovo del c.c.n.l. (contratto collettivo nazionale di lavoro) definito secondo le regole del presente accordo". Questa formulazione è ambigua perché potrebbe intendere che una sigla sindacale, per partecipare alla negoziazione dei contratti, dovrebbe non solo avere il 5% di rappresentatività ma anche:

1. aver contribuito alla definizione della piattaforma;
2. ed aver fatto parte della delegazione trattante l'ultimo rinnovo del c.c.n.l. definito secondo le regole del presente accordo.

Ora, la prima delle due condizioni ulteriori poste dal testo, "aver contribuito alla definizione della piattaforma", è assurda se si pensa alle sigle sindacali che non siano d'accordo con la piattaforma scelta dalle controparti con l'adesione del 50 % + 1 delle sigle per l'avvio delle trattative. Chi non è d'accordo per definizione non può aver contribuito alla definizione della piattaforma.

La seconda condizione ("ed aver fatto parte della delegazione trattante" ecc.) è decisamente sibillina (meglio, incomprensibile, perché letteralmente diverrebbe una regola per il contratto successivo a quello stipulato "secondo le regole del presente accordo"). Inoltre, la delegazione trattante è la sigla sindacale (e l'accordo stesso dice che la delegazione trattante la scelgono autonomamente le sigle sindacali).

Si pensa forse di escludere qualche sigla che abbia superato il 5% dalla negoziazione con queste due nuove condizioni? Sarebbe assurdo, decisamente in contraddizione con

la sentenza della Corte Costituzionale. Per contro bisogna dire che nelle altre parti dell'Accordo viene continuamente ribadito che il 5% è la condizione senza se e senza ma per essere accreditati al tavolo delle trattative e alla negoziazione per la stipula dei c.c.n.l. Da questo punto di vista verrebbe da dire che ciò è stato scritto proprio tenendo conto della sentenza 231/2013 della Corte Costituzionale.

Così ci auguriamo che, sia la negoziazione sia i diritti sindacali di cui al Titolo III dello Statuto, siano garantiti a tutte le sigle sindacali che abbiano superato la soglia del 5%, come stabilito in questo accordo. La nota di Camusso alle iscritte e agli iscritti sembra dare con decisione questa interpretazione. Sarebbe comunque opportuno che gli organismi di cui alle "clausole transitorie e finali" si pronunciasse in modo inequivoco su ciò.

Quanto ai contratti collettivi aziendali (CCA), nelle due versioni siglate l'una dalle RSU e l'altra dalle RSA si recepisce il 28 giugno e lo si precisa riguardo a quelli siglati dalle RSU.

Nell'accordo viene detto che le RSU sono titolari della contrattazione aziendale e che possono decidere a maggioranza (quindi anche senza le categorie sindacali territoriali). Si tratta di una buona cosa: perché si riconosce alle RSU elette un potere negoziale nuovo e derivante dalla via elettiva e non da quella associativa. Le RSU da questo punto di vista sono dei lavoratori e delle lavoratrici e non delle organizzazioni sindacali.

Tutto ciò, però, viene negato in altre parti dell'accordo. Vi è infatti una norma, già presente nell'accordo del 31 maggio, dove l'eletto RSU diviene "proprietà" dell'organizzazione sindacale nelle cui liste è stato eletto. Si dice infatti che se l'eletto RSU che non si riconoscesse più nell'organizzazione di appartenenza e volesse cambiare organizzazione, debba dimettersi ed essere sostituito dal primo dei non eletti nella lista originaria. Questa norma introduce la regola del "mandato imperativo" espressamente escluso nella nostra Costituzione (art. 67). A fronte di tale norma viene da chiedersi perché la si scrive e la si sottoscrive. Lo trovo incom-

prendibile. Salvo immaginare una "mediazione necessaria" a mandare avanti la trattativa e l'accordo con chi ha sempre pensato al primato del sindacato degli iscritti.

Un'ultima osservazione importante sul punto. Negli accordi aziendali firmati dalle RSU non si prevede il voto anche di lavoratori e lavoratrici. Non c'è anche qui la "doppia maggioranza" prevista invece per i contratti nazionali. Non viene detto nemmeno che cosa succede riguardo al diritto al dissenso, vale a dire che cosa succede se contro l'accordo aziendale c'è un forte dissenso di una parte minoritaria delle RSU o dei lavoratori e delle lavoratrici oppure ancora delle sigle sindacali che hanno superato il 5% e sono presenti in azienda con i loro iscritti. Questo è un vulnus che a mio modo di vedere può essere superato ad iniziativa delle singole RSU. Credo cioè che se le RSU volessero decidere autonomamente per la loro azienda che il contratto aziendale da esse siglato a maggioranza debba ugualmente essere sottoposto al voto dei lavoratori e delle lavoratrici, nessuno potrebbe avere nulla da ridire. Mi auguro così che le RSU lo facciano. E suggerisco anche che la CGIL dia tale indicazione a compagne e compagni RSU eletti nelle sue liste.

Per i contratti collettivi aziendali siglati dalle RSA vale invece quanto stabilito con l'accordo del 28 giugno. Ricordo che le RSA possono anch'esse decidere a maggioranza, ma, se una organizzazione sindacale presente in azienda o il 30% dei lavoratori dovessero richiederlo, si procede a referendum e a maggioranza semplice l'accordo viene confermato o bocciato. Questa regola introdotta il 28 giugno 2011 è una regola di portata storica perché per la prima volta si introducono delle regole per esercitare il diritto al dissenso in un accordo sindacale (regole analoghe a quelle della società civile, nel ricorso al referendum).

Infine, la terza parte si chiude con la riproposizione in via sperimentale e temporanea delle "intese modificative" ai contratti nazionali in sede di CCA di cui all'accordo del 28 giugno. Ora fermiamoci un istante e vediamo quale sarebbe la situazione per l'esercizio della democrazia sindacale e la

contrattazione nazionale di categoria e aziendale se questo accordo dovesse divenire operativo. A mio giudizio si sarebbe fatto un passo avanti enorme in quel processo che faticosamente, negli ultimi venti anni, ha portato le regole della democrazia sindacale ad evolvere verso quelle della democrazia politica, precisamente verso le regole della democrazia delegata e rappresentativa con sistema proporzionale (senza più l'1/3 della "quota regia"). Come nella società civile i partiti che si candidano a legiferare e governare vengono periodicamente selezionati in libere elezioni, così con questo accordo le organizzazioni sindacali che si candidano a stipulare contratti nazionali di categoria vengono selezionate in libere elezioni RSU, incrociando e ponderando questo dato con quello dei propri iscritti. Le organizzazioni che con il mix della via associativa e di quella elettiva raggiungono la soglia del 5% di rappresentanza dei lavoratori interessati avranno diritto di sedere al tavolo delle trattative e di partecipare al processo negoziale. Quali sigle sindacali potranno partecipare a questa selezione? Tutte le organizzazioni sindacali vecchie e nuove che condivideranno e sottoscriveranno questo accordo e quelli del 28 giugno e 31 maggio.

E' importante sottolineare che le elezioni RSU saranno valide quando la maggioranza degli aventi diritto al voto vi avrà partecipato, il che significa che l'insieme delle sigle selezionate (con la soglia del 5%) rappresenterà certamente la maggioranza dei lavoratori e delle lavoratrici e che da essi avranno ricevuto la delega a rappresentarli per la stipula dei contratti.

Quando questi contratti saranno validi ed avranno efficacia erga omnes? Quando si realizzerà la "doppia maggioranza". Vale a dire quando almeno la maggioranza delle sigle e almeno la maggioranza delle lavoratrici e dei lavoratori avrà dato la propria adesione al contratto sottoscritto. Il che implica, se ci si pensa bene, che l'ultima parola sui contratti nazionali l'avranno sempre i lavoratori e le lavoratrici.

E le sigle sindacali e/o le minoranze dei lavoratori che non condividono il contratto che possibilità avranno di far valere le loro

ragioni? Quelle della consultazione certificata dei lavoratori e delle lavoratrici. Si tratterà infatti di una sorta di campagna elettorale di natura referendaria. Pro o contro dunque il contratto nazionale. Occorre sottolineare che sarebbe la prima volta che a seguito di questo accordo il c.c.n.l. sarà sempre sottoposto al voto delle lavoratrici e dei lavoratori? E, dopo aver votato, si dovrà (tutti) accettare le conseguenze dell'esito del voto fino al contratto successivo.

E i diritti sindacali? Quelli del Titolo III dello Statuto come abbiamo visto sono al sicuro e in coerenza con la sentenza 231/2013 della Corte Costituzionale.

Significa che non potranno più verificarsi episodi come quelli alla FIAT con Marchionne riguardo ai diritti sindacali. Significa che i c.c.n.l. avranno validità erga omnes perché sottoscritti con regole rispondenti ai dettami costituzionali (il principio di maggioranza dei lavoratori oltre quello delle sigle). Significa che nel privato, per la prima volta, come nel pubblico dopo la legge sulle RSU, parlare di "contratti separati" non avrà più senso, trattandosi di contratti firmati e resi validi a maggioranza.

Riguardo alla contrattazione collettiva aziendale, ugualmente come abbiamo visto ci troviamo per la prima volta di fronte a un sistema di regole che è decisamente democratico in senso più che soddisfacente. Anche per i contratti aziendali si potrà lasciare l'ultima parola a lavoratrici e lavoratori, con regole (se a firmare sono le RSA) e volendo (se a firmare sono le RSU). Mi sia permesso di dire che proprio non capisco chi sostiene che questo accordo non prevede il voto di lavoratori e lavoratrici. Mi chiedo: leggiamo lo stesso testo?

Insomma, questo accordo permette di rispondere in modo preciso alle domande che da oltre un ventennio ci si pone in casa sindacale e nella società civile. Si può rispondere in modo sicuro e certificato e verificabile alla domanda "chi rappresenta chi". Si può rispondere in modo chiaro e semplice alla domanda "chi firma che cosa". Si può rispondere con chiarezza alla domanda "come si garantisce il diritto al dissenso". E' un bel passo avanti. Ma si tratta di un ac-

cordo tra le parti. Non è una legge. E noi ci auguriamo che si arrivi al più presto alla legge. Ci fosse una legge alcune cose che ora vedremo nella quarta parte dell'accordo e nelle disposizioni transitorie e finali certamente non vi sarebbero. Vediamo anzitutto la parte quarta.

La parte quarta dell'accordo riguarda le "disposizioni relative alle clausole e alle procedure di raffreddamento e alle clausole sulle conseguenze dell'inadempimento".

In questa parte dell'accordo sembrano emergere tra le parti preoccupazioni sulla efficacia ed esigibilità degli accordi nazionali e aziendali. Preoccupazioni che hanno spinto a mio parere i sottoscrittori dell'accordo a formulazioni davvero esagerate e discutibili da un lato, del tutto inutili e impraticabili dall'altro.

Riguardo ai contratti nazionali si dice in particolare che "le parti firmatarie... convengono sulla necessità di definire disposizioni volte a prevenire e a sanzionare eventuali azioni di contrasto di ogni natura, finalizzate a compromettere il regolare svolgimento dei processi negoziali... nonché l'esigibilità e l'efficacia dei contratti collettivi stipulati... (I CCNL) dovranno definire clausole e/o procedure di raffreddamento (e) prevenire il conflitto. (I CCNL dovranno anche) determinare le conseguenze sanzionatorie per gli eventuali comportamenti attivi od omissivi che impediscano l'esigibilità dei contratti collettivi nazionali di categoria..."

Le disposizioni... dovranno riguardare i comportamenti di tutte le parti contraenti e prevedere sanzioni, anche con effetti pecuniari, ovvero che comportino la temporanea sospensione di diritti sindacali di fonte contrattuale e di ogni altra agibilità derivante dalla presente intesa... (Infine i contratti collettivi aziendali che dovessero definire) clausole di tregua sindacale e sanzionatorie, finalizzate a garantire l'esigibilità degli impegni assunti... hanno effetto vincolante, oltre che per il datore di lavoro, per tutte le rappresentanze sindacali nonché per le associazioni sindacali espressioni delle confederazioni sindacali firmatarie del presente accordo". Tiriamo il fiato e fermiamoci a riflettere.

Nell'accordo si sono regolamentate per bene procedure e condizioni per tre fattispecie di contratti collettivi: quelli nazionali e quelli aziendali nelle due forme che abbiamo visto. Tutti questi contratti collettivi prevedono o possono prevedere, lo ripetiamo, che a dire l'ultima parola siano i lavoratori e le lavoratrici. Infine, questi contratti devono essere approvati a maggioranza "doppia", e cioè sia da lavoratori e lavoratrici sia dalle rappresentanze sindacali aziendali o nazionali. Avremo così contratti collettivi condivisi da una maggioranza e non condivisi da una minoranza.

Quali rapporti devono allora intercorrere tra maggioranze e minoranze in questi casi? La risposta non può essere che una ed una sola. Quelli classici della democrazia delegata e rappresentativa.

Nel decennale della morte di Norberto Bobbio possiamo lasciare a lui la parola sui rapporti tra maggioranze e minoranze nell'insieme delle regole della democrazia delegata e rappresentativa. Dice Bobbio in un suo famoso libro (*Il futuro della democrazia*, Einaudi, 1984): "nessuna decisione presa a maggioranza deve limitare i diritti della minoranza, in particolare il diritto di diventare, a parità di condizioni, maggioranza".

Questa regola aurea non ha bisogno di spiegazioni, tanto è evidente nella sua verità e portata democratica.

Allora bisogna convenire che se i contratti collettivi stipulati sulla base del Testo Unico del 10 gennaio 2014 dovessero davvero decidere quelle sanzioni su chi in minoranza dovesse continuare a manifestare il suo dissenso democraticamente, bene, bisognerà convenire che tutto ciò sarebbe davvero paradossale. Paradossale perché in un accordo che regola per la prima volta un sistema di rappresentanza e rappresentatività sindacale democratico e un sistema di contrattazione collettiva altrettanto democratico, si scivolerebbe in modo maldestro e grossolano su questioni di cultura democratica generale come i rapporti tra maggioranze e minoranze.

L'esigibilità degli impegni assunti in questo testo unico, quelli derivanti dai c.c.n.l. e dai CCA stipulati in base ad esso, riguarda

esattamente i rapporti tra maggioranza e minoranza tra organizzazioni sindacali e datoriali e tra esse e i lavoratori e le lavoratrici.

Conosciamo già nella storia sindacale accordi tesi a garantire le procedure per giungere alla stipula dei contratti. Così abbiamo avuto accordi e contratti con regole tese a prevenire il conflitto sia per periodi ritenuti necessari a presentare le piattaforme sia per periodi più o meno congrui per svolgere le trattative. Da qui le “tregue sindacali”, le “procedure di raffreddamento” del conflitto, in periodi prestabiliti ecc. Infine abbiamo avuto appelli e formulazioni varie per l'esigibilità dei contratti sia nazionali che aziendali. Nell'accordo del 31 maggio si era usata una formulazione che rimandava anche a possibili “conseguenze” contro chi avesse favorito “eventuali inadempimenti” sulla esigibilità degli accordi con azioni di contrasto.

Le “conseguenze” degli “eventuali inadempimenti” sono ora divenute “sanzioni”. E se ne sono specificati possibili filoni (sanzioni pecuniarie e sospensioni temporanee dei diritti sindacali di fonte contrattuale, dunque non di quelli del Titolo III dello Statuto). Credo che si tratti di uno scivolone sul piano culturale. A cosa si pensa nel concreto?

Chiediamoci che cosa possono fare le minoranze per contrastare l'esigibilità di un contratto collettivo e ricordiamoci che queste stesse minoranze hanno già avuto modo di far valere le loro ragioni presso i lavoratori e le lavoratrici, ma, nel voto, non sono state ascoltate.

Che possono fare? Dei volantini e/o dei manifesti? E' un loro diritto e nessuno e nulla può impedirlo. Possono fare dei convegni o delle manifestazioni fuori dall'orario di lavoro? Anche qui nulla e nessuno può impedirlo. Possono scioperare? Nulla e nessuno può loro impedirlo. Sono tutti diritti costituzionali. Dovessero essere previsti nei contratti come fattispecie da sanzionare ci penserebbero i tribunali a rimettere le cose a posto. E allora? In quali circostanze queste minoranze potranno essere sanzionate e/o private dei loro diritti sindacali pur se di natura contrattuale? Faccio fatica ad immaginarlo. Bobbio forse direbbe di lasciarle fare, le minoranze. Se le loro ragioni sono fon-

date, con volantini manifesti convegni scioperi ecc. diverranno maggioranza, altrimenti no.

Il dissenso è il sale della democrazia, si dice. Ed è vero. Guai a reprimerlo.

Quanto alle decisioni contenute nelle “disposizioni transitorie e finali”, vale a dire alle commissioni e collegi, condivido quanto sostenuto da Camusso nella sua lettera agli iscritti.

Per finire. Penso che la parte quarta dell'accordo sia culturalmente uno scivolone. Nello stesso tempo sia davvero inapplicabile. Dunque sterile praticamente. Le altre parti invece, se dovessero divenire pratica sindacale nella contrattazione collettiva e nella misurazione periodica della rappresentatività sindacale, segnerebbero un bel passo avanti e una svolta nella storia sindacale del nostro Paese.

RAPPRESENTANZA E RAPPRESENTATIVITÀ IN CAMPO SINDACALE

Giancarlo Saccoman

La rappresentanza, ovvero le forme organizzate collettivamente in cui gli interessi dei lavoratori vengono rappresentati su loro mandato, e la rappresentatività, ovvero il potere, attribuito selettivamente e disciplinato per legge, di rappresentare i lavoratori nelle negoziazioni collettive nei confronti della controparte e dello stato, sono stati elementi decisivi per definire la fisionomia complessiva del sindacato e dei suoi rapporti con i lavoratori ed hanno subito profonde trasformazioni nel corso del tempo. Ambedue questi aspetti hanno storicamente trovato sentieri spesso molto diversi sul piano aziendale e su quello nazionale, confederale e di categoria. Tanto la rappresentanza che la rappresentatività possono essere attribuite su base associativa per i soli iscritti o su base elettorale per tutti i lavoratori, anche non iscritti.

L'origine della rappresentanza sindacale in Italia

Il riconoscimento della rappresentanza sindacale nasce in Italia con l'accordo del 1906 tra la Fiom e l'Itala di Torino per l'elezione di commissioni interne, per "risolvere le controversie e i conflitti di qualsiasi natura". Furono abolite il 2 ottobre 1925 da parte del regime fascista, a seguito della vittoria comunista nell'elezione della Commissione interna alla Fiat. Sono state ricostituite, dopo la caduta del fascismo, col patto Buozzi-Mazzini del 2 settembre 1943 fra Confindustria e Cgil unitaria, in forme diverse dal passato, come rappresentanza unitaria di tutti i lavoratori, dotata di potere di contrattazione collettiva a livello aziendale, eletta a suffragio universale con voto segreto, da tutti i lavoratori e non solo dagli iscritti, come avveniva invece in precedenza, nelle aziende con più di 20 dipendenti, su liste presentate da gruppi di lavoratori, con una attribuzione proporzionale dei seggi. Dopo la svolta politica del 1947 gli accordi interconfederali del 1947, del 1953 e del 1966 hanno tolto alle Commissioni interne il potere di contrattazione, che però di fatto è proseguito.

Il modello costituzionale

Abolendo l'ordinamento corporativo, i padri costituenti, nel redigere la nuova Costituzione "fondata sul lavoro", fra le più avanzate a livello mondiale, si assunsero il compito di definire un nuovo modello di sindacato in grado di assicurare la rappresentanza generale e democratica del mondo del lavoro. L'articolo 39 della nuova Costituzione delineava il quadro istituzionale, da regolare con leggi attuative in sede di disciplina del sindacato e del contratto collettivo. Prevedeva una delegazione unitaria di rappresentanza che decideva a maggioranza, a cui partecipavano, in proporzione al numero dei propri iscritti, tutti i sindacati, senza alcuna esclusione, salvo la condizione di essere dotati d'uno statuto democratico. Conferiva al sindacato una personalità giuridica di diritto pubblico e la facoltà di stipulare contratti collettivi "erga omnes", con un'efficacia giuridica vincolante il complesso dei lavoratori

interessati, compresi i non iscritti. Si possono constatare le analogie ma anche le importanti differenze esistenti rispetto alle Commissioni interne. L'universalità dell'operato delle Commissioni interne è data dal fatto di essere elette da tutti i lavoratori, mentre nel modello costituzionale i sindacati rappresentano i soli iscritti e l'universalità della loro azione deriva dal riconoscimento giuridico della loro funzione pubblica, che consente loro di agire in qualità di rappresentanti generali del mondo del lavoro, compresi appunto i non iscritti. Questa norma non è stata mai attuata, in quanto priva delle indispensabili norme attuative, che dovevano essere definite dal legislatore ordinario, perché avrebbe garantito una larga maggioranza alla Cgil, sgradita al governo De Gasperi e agli Stati Uniti, che avevano promosso, nel 1950, la scissione di Cisl e Uil.

A causa della mancata attuazione della previsione costituzionale il sindacato è rimasto così un soggetto privato, consentendo ai datori di lavoro di scegliersi discrezionalmente i propri interlocutori senza alcun obbligo di contrattazione, in quanto sottratto la possibilità di contrattare "erga omnes", cioè per tutti i lavoratori anche se non iscritti. La magistratura ha cercato di colmare il vuoto con una estensione "de facto" dei contratti a tutti i lavoratori, ma s'è trattato di una soluzione inadeguata, resa evidente dall'esplosione delle lotte del biennio 1968-69, che segnò la fine delle Commissioni interne e la nascita dei Consigli di fabbrica, riconosciuti come istanza di base dalla Fiom nel 1970 e poi dalla Cgil, formati da delegati eletti a voto segreto dai gruppi omogenei di lavoratori e prescindendo dall'iscrizione al sindacato, i cui accordi dovevano essere validati dall'assemblea dei lavoratori.

Le lotte avevano chiaramente mostrato la contraddizione esistente fra il nuovo sindacato unitario che nasceva così dal basso, fondato sulle strutture aziendali, e il sindacato verticale esterno all'azienda, con la sua divisione fra le diverse confederazioni. Ne derivarono due spinte contrapposte. La Cisl, poi imitata dalle altre confederazioni, cercò, dal '54, di portare la propria organizzazione nelle aziende, affiancando alle Commissioni

interne unitarie le proprie Sezioni Sindacali Aziendali (Ssa), che non ebbero mai un carattere unitario e non furono mai riconosciute da accordi interconfederali, nominate dai livelli provinciali, a cui veniva attribuita una capacità contrattuale, che era stata nel frattempo tolta alle Commissioni interne. Al contrario, il tentativo di estendere verso l'alto il sindacato unitario di base portò alla costituzione nel 1972 della Flm, il sindacato unitario dei metalmeccanici, nato dalla confluenza di Fiom, Fim e Uilm e sciolto nel 1984.

Il modello dello Statuto dei lavoratori

Per uscire da questa situazione di incertezza, tenendo conto degli interessi delle confederazioni, lo Statuto dei lavoratori sancì nel 1970 le libertà sindacali (vietando le attività antisindacali e i “sindacati di comodo” gialli) e definì, nell'articolo 19, la presenza del sindacato verticale in azienda con l'Assemblea dei lavoratori e la costituzione delle Rappresentanze sindacali aziendali (Rsa) di ciascuna sigla, in sostituzione delle Commissioni interne unitarie. Mentre la Costituzione garantiva il diritto incondizionato di organizzazione sindacale, lo Statuto ne restrinse il riconoscimento, cioè ne restrinse le condizioni di accesso ai diritti connessi all'attività sindacale, consentendo il diritto di costituire Rsa solo ai sindacati “maggiormente rappresentativi”, ovvero alle “associazioni aderenti alle confederazioni maggiormente rappresentative sul piano nazionale” e alle “associazioni sindacali non affiliate alle predette confederazioni, che siano firmatarie di contratti collettivi nazionali o provinciali di lavoro applicati nell'unità produttiva”. La selezione del “sindacato maggiormente rappresentativo” (Smr) risulta dunque funzionale all'attribuzione di poteri, funzioni e prerogative, in particolare rispetto alla partecipazione alla contrattazione collettiva e a organi istituzionali (come il Cnel).

Secondo la giurisprudenza, il valore “erga omnes” della contrattazione risultava fondato su una “rappresentatività presunta”, definita dall'unità d'azione delle tre grandi confederazioni sindacali (Cgil, Cisl e Uil), che godevano della preponderante adesione dei

lavoratori e alle quali era attribuita una “pari dignità” di carattere neocorporativo. Ciò significava una sorta di pluralismo sindacale paritetico che impediva qualsiasi misurazione comparativa del consenso sugli accordi stipulati. A tale proposito va ricordato che lo statuto della Cgil impone la consultazione di tutti i lavoratori, mentre la Cisl considera sufficiente il consenso ottenuto fra i propri iscritti a livello congressuale, per cui l'eventuale referendum è solo consultivo.

Venuta meno, a seguito dell'accordo di San Valentino del 1984 sulla scala mobile, l'unità d'azione fra le tre confederazioni, la loro maggiore rappresentatività ha perso la sua efficacia, con conseguenze paradossali: dato che contava il voto per sigla e non il consenso dei lavoratori interessati, fra i portuali di Genova fu firmato un accordo da parte di Cisl e Uil, che assieme rappresentavano il 4% dei lavoratori, nonostante il dissenso della Cgil, alla quale faceva capo il 95% dei lavoratori; accordo per l'azienda e per i sindacati firmatari pienamente valido, quindi senza dover passare per la consultazione dei lavoratori.

Si era dunque creata una situazione confusa, nella quale correva anche la ricerca di nuovi modelli di rappresentanza (come i Cars, mai realizzati) e si aveva una compresenza di delegati eletti dalla Fiom e nominati da Fim e Uilm. Alla fine si giunse a un accordo fra i sindacati metalmeccanici che realizzava una sintesi fra i consigli di fabbrica e le rappresentanze di sigla previste dalla legge 300, che poi sfocerà nell'intesa-quadro del 1991 tra le confederazioni, ripresa infine nel protocollo di luglio 1993, sottoscritto anche da governo e Confindustria, che introduceva la Rappresentanze sindacali unitarie (Rsu), formate “per 2/3 da eletti da parte di tutti i lavoratori e per 1/3 da designati o eletti da parte delle organizzazioni stipulanti il Ccnl, che abbiano presentato liste, in proporzione ai voti ottenuti”. Nell'accordo del 1993 le organizzazioni sindacali firmatarie dell'accordo sulle Rsu rinunciavano formalmente, inoltre, a costituire le proprie Rsa. Le Rsu avranno poteri più vasti delle Rsa perché, oltre ad essere titolari dei diritti sindacali previsti dallo Statuto, sono anche legittimate a stipulare

contratti collettivi aziendali in rappresentanza di tutti i lavoratori.

Verso il “sindacato comparativamente più rappresentativo”

A seguito della crisi economica e della contrattazione “in peius” legata alla “politica dei sacrifici” la proliferazione dei sindacati autonomi ha rilanciato il dibattito sulla legittimità della rappresentatività presunta e della validità “erga omnes” della relativa contrattazione, con la richiesta d’una verifica referendaria delle scelte confederali e la proposta d’un rilancio delle Commissioni interne come riaffermazione del modello costituzionale. Numerose sentenze hanno risolto il dilemma affermando che il contratto si applica solo agli iscritti alle organizzazioni firmatarie. La Cassazione ha precisato che va considerata maggiormente rappresentativa ogni confederazione che abbia una considerevole consistenza organizzativa, una presenza equilibrata nelle varie categorie e sul territorio nazionale, e svolga una contrattazione collettiva effettiva, continuativa e sistematica. Un numero crescente di leggi ha introdotto il concetto del “sindacato comparativamente più rappresentativo”, col superamento della “pari dignità” e una ponderazione quantitativa di ciascun sindacato, verificata nel tempo, analogamente a quanto previsto nella Costituzione. Anche l’Unione europea riconosce la validità degli accordi solo se stipulati da soggetti che abbiano una rappresentatività cumulativa sufficiente e che la regola della maggioranza possa essere utilizzata in caso di disaccordo tra gli stessi attori sociali. Nel pubblico impiego, il decreto legislativo 396/97 ha adottato la rappresentatività comparata, di stampo costituzionale, con una soglia del 5% come media ponderata tra la percentuale delle deleghe e dei voti riportati nelle elezioni delle Rsu, e ciò definisce anche i soggetti abilitati all’attività di contrattazione collettiva nazionale. La Corte costituzionale ha affermato la costituzionalità dei criteri selettivi dell’articolo 19 dello Statuto dei lavoratori, per evitare una proliferazione delle sigle, chiedendo nuove norme di legge che valorizzino l’effettivo consenso dei lavoratori; ma i problemi più acuti sono sorti sulla

validità giuridica di accordi sindacali separati, firmati solo da alcune organizzazioni, sulla base d’una rappresentatività non ponderata e in assenza di una verifica referendaria, propugnata dalla Cgil ma rifiutata da Cisl e Uil in quanto, a loro avviso, lesivo dei principi della democrazia delegata.

Il referendum abrogativo dell’11 giugno 1995 sull’articolo 19 ha cancellato la maggiore rappresentatività presunta, mantenendo come unico criterio valido il fatto che le Rsa possano essere costituite nell’ambito delle associazioni sindacali firmatarie di contratti collettivi di lavoro applicati nell’unità produttiva. Tuttavia tale criterio di accreditamento consente ai datori di lavoro di scegliere i propri interlocutori sulla base della loro acquiescenza ai propri voleri, penalizzando i sindacati meno condiscendenti. Sicché la sentenza della Corte del 3 luglio 2013, che trae origine dalla vicenda Fiat, ha stabilito l’incostituzionalità dell’intero articolo 19, primo comma quindi compreso, dello Statuto, perché condiziona la libertà del sindacato con una forma impropria di sanzione del dissenso attraverso un accordo illegittimo “ad excludendum”, ha sostenuto che la Rsa possa essere costituita anche da organizzazioni non firmatarie dei contratti collettivi applicati nell’unità produttiva che abbiano partecipato alla contrattazione in rappresentanza dei lavoratori e ha invitato il legislatore a definire criteri oggettivi di valutazione della rappresentatività dei sindacati.

La nuova regolazione del Testo unico sulla rappresentanza

Il Testo unico sulla rappresentanza (Tusr) del 10 gennaio 2014 ha integrato con criteri applicativi il Protocollo d’intesa del 31 maggio 2013 fra Cgil-Cisl-Uil e Confindustria e l’accordo del 28 giugno 2011 sul regolamento attuativo in fatto di certificazione degli iscritti, elezione dei rappresentanti sindacali, partecipazione alla trattativa ed esigibilità dei contratti. Il Tusr adotta il sistema di rappresentatività certificata del pubblico impiego (5% ponderato fra iscritti e voti delle Rsu) e l’esigibilità degli accordi, che impedisce ai datori di scegliere i propri interlocutori negoziali.

Sono efficaci ed esigibili, anche nei confronti della organizzazioni sindacali che non li abbiano sottoscritti, i contratti nazionali sottoscritti da organizzazioni sindacali che abbiano una rappresentatività cumulativa nel settore superiore al 50%, e validati dal voto a maggioranza semplice dei lavoratori. Sono ammessi alla trattativa anche i sindacati non aderenti all'accordo, che superino la soglia del 5% e abbiano fatto parte della delegazione trattante dell'ultimo Ccnl definito con le regole dell'accordo.

A livello aziendale il Tusr ammette, in alternativa, le Rsa e le Rsu, adottando come modello di riferimento queste ultime, elette in modo proporzionale puro e con l'abolizione della quota di 1/3 di nomina sindacale. Gli accordi stipulati dalle Rsa hanno validità solo dopo essere stati sottoposti alla consultazione referendaria certificata. Le Rsu possono essere costituite anche da sindacati non aderenti alle confederazioni che hanno stipulato gli accordi o che non siano firmatari del Ccnl, purché aderiscano al sistema di regole della rappresentatività.

La titolarità della contrattazione aziendale in capo alle Rsu dovrebbe consentire una maggiore possibilità di incidere sui temi dell'orario e dell'organizzazione del lavoro.

A differenza quindi del Pubblico impiego, viene per la prima volta introdotta una procedura per manifestare il diritto al dissenso, con l'obbligo della consultazione certificata dei lavoratori per la stipula dei contratti nazionali approvati dalla maggioranza qualificata delle sigle sindacali, l'attivazione del referendum per i contratti aziendali stipulati dalle Rsa, su richiesta d'una sigla o del 30% dei lavoratori, mentre esso non è previsto per gli accordi firmati a maggioranza assoluta dalla Rsu (ma potrebbe essere introdotto nelle norme che dovranno essere definite dalla Rsu stessa).

Il Tusr sposta il potere dalle organizzazioni sindacali ai lavoratori e rafforza il ruolo confederale, proprio nel momento in cui è sottoposto ad attacchi da parte del governo e delle forze politiche che cercano di ridurre il suo spazio di rappresentanza generale del mondo del lavoro. Rovescia la tendenza a spostare la contrattazione verso il livello

aziendale, ristabilendo il primato e il valore unificante del Ccnl in fatto di modalità e materie delegate della contrattazione aziendale, comprese le eventuali deroghe, che devono appunto avere anche la firma confederale. Configura una disciplina complessiva di misurazione e certificazione della rappresentanza, con un ritorno al dettato costituzionale che chiude un lunghissimo periodo di confusione giuridica e legislativa sulla validità "erga omnes" dei contratti, e questo nel senso, fin da allora auspicato dalla Cgil, di restituire la sovranità ai lavoratori.

Il vincolo reciproco al rispetto degli accordi prevede sanzioni in caso di inadempienza che verranno definite nel Ccnl e che, per la parte sindacale, riguardano solo le sigle che partecipano alla trattativa e non i lavoratori. Non possono ovviamente incidere sui diritti stabiliti per legge (come le agibilità sindacali e l'esercizio del diritto di sciopero da parte dei lavoratori), in quanto la manomissione di diritti indisponibili, anche se sottoscritta dalla maggioranza dei lavoratori, non può in alcun modo vincolare l'azione di contrasto, anche attraverso lo sciopero. Mentre sono accettabili le procedure di raffreddamento, le sanzioni risultano dunque a rischio alto di incostituzionalità, come si evince dalle stesse sentenze della Corte rispetto al divieto di esclusione del sindacato dalle trattative e di sanzioni relative ai diritti sindacali. Occorre comunque evitare che tutto ciò possa costituire un vincolo rispetto all'attività sindacale del singolo delegato o della Rsu. La norma che fa decadere il delegato che "cambia casacca" risulta incoerente rispetto alla sua elezione da parte dell'insieme dei lavoratori, cioè a prescindere dall'iscrizione sindacale.

Mentre il Tusr nel suo insieme rappresenta un avanzamento che pone fine a decenni di incertezze, sancendo, con un ritorno al modello costituzionale, un criterio oggettivo di verifica della rappresentatività e la necessità di una validazione, la parte relativa alle sanzioni, che dovrà essere definita puntualmente nei contratti nazionali, presenta aspetti di rilevante criticità su cui occorre impegnarsi per giungere alla loro modifica.

SONO MOLTE CENTINAIA LE RSU IN CAMPO CONTRO L'INFAME "RIFORMA" FORNERO

**Agustin Breda, Matteo Gaddi,
Fabrizio Pilotti**

Molte centinaia di RSU hanno deciso di mobilitarsi per costruire un movimento diffuso e unitario (che fa proprie e va oltre le appartenenze sindacali) con l'obiettivo di abrogare la legge Fornero sulle pensioni, in modo da ottenerne una riforma che sia equa dal punto di vista sociale e rispettosa dei diritti dei lavoratori. Queste RSU hanno deciso di attivarsi direttamente, perché hanno ritenuto che le organizzazioni sindacali confederali non abbiano a suo tempo contrastato la legge Fornero. Per questo le RSU si rivolgono loro affinché si rendano conto delle profonde ingiustizie sociali dell'attuale sistema previdenziale, riaprano il dibattito sulle pensioni e diano avvio ad una mobilitazione duratura e generale finalizzata al superamento dell'attuale situazione. Sul tema delle pensioni si è consumata una delle separazioni più dure e profonde tra i lavoratori e le loro confederazioni sindacali: recuperare questo terreno è doveroso per chi si ponga sul piano di un sindacalismo consapevole di come solo le organizzazioni dei lavoratori possano costruire argini solidi validi nel reggere la forza d'urto di padronato e governi, omogeneamente impegnati in attacchi durissimi alle conquiste e alle condizioni globali dei lavoratori.

Nessun avventurismo, nessun estremismo: ma la constatazione dell'inadeguatezza dell'iniziativa confederale sul tema delle pensioni (e non solo su questo). Da qui la decisione di mobilitarsi direttamente come RSU, cioè come delegati direttamente eletti, presenti quotidianamente nei luoghi di lavoro e quindi in grado di raccogliere problemi, bisogni, aspettative di lavoratrici e lavoratori.

Dopo aver definito un appello con le critiche alla legge Fornero in materia di pensioni e con proposte di modifica, l'adesione

si è allargata tanto che ad oggi (fine febbraio) sono oltre 270 le RSU che hanno aderito alla mobilitazione. Si tratta di RSU molto spesso nella loro composizione unitaria, quindi comprensive di delegati eletti nelle liste di Cgil, Cisl e Uil, ma anche di sindacati di base come Cobas, USB, Cub, Orsa, e di Ugl. D'altronde le conseguenze nefaste della legge Fornero non fanno distinzioni di sigla, colpiscono indistintamente tutti i lavoratori ed è bene, quindi, che la risposta sia la più unitaria possibile. Da sempre, d'altra parte, gli avanzamenti più significativi per i lavoratori e le loro lotte più riuscite hanno sempre avuto un carattere unitario; la stessa riuscita nella costruzione di un movimento diffuso e di massa impone la messa al bando di ogni atteggiamento autoreferenziale o minoritario, che infatti condannerebbe alla marginalità la mobilitazione invece di consentirle di assumere caratteri popolari.

Va inoltre sottolineato come le prime riunioni sin qui tenute abbiano evidenziato la propensione unitaria dei delegati che vi partecipano; vengono in particolare messe da parte diffidenze e polemiche tra organizzazioni sindacali per privilegiare l'obiettivo comune.

Tutto questo fornisce anche una importante indicazione politica: gli obiettivi di lotta debbono essere individuati e decisi prima di tutto dai lavoratori, non da loro astratte rappresentanze che con i lavoratori non parlano mai e che si dilettono in gare di interpretazione di richieste e posizioni mai verificate. Gli stessi obiettivi di lotta debbono essere di una concretezza estrema, cioè riguardare direttamente le condizioni di lavoro e di vita.

Per questo possiamo parlare di un dato politico assai rilevante: i lavoratori univoca, prescindendo dalla tessera sindacale e dai suoi significati anche politici, prendono direttamente in mano una delle questioni dell'oppressione di classe più scottanti (la "riforma" pensionistica Fornero), cominciando a praticare una risposta adeguata a questa "riforma", i cui effetti concreti, già di per sé inaccettabili, sono quotidianamente amplificati dalla crisi.

Questa mobilitazione di RSU si inserisce inoltre nel quadro incipiente di una più ge-

nerale ripresa della lotta di classe dal lato dei lavoratori. Fino a tempi recentissimi essa aveva quasi sempre assunto la forma della resistenza ad azioni padronali a livello di singoli luoghi di lavoro, talvolta a livello di settore; dunque la forma di vertenze attraverso le quali i lavoratori tentavano di resistere a tentativi di licenziamenti, di chiusure di fabbriche, di delocalizzazioni ecc. Ora, invece, si tratta di un obiettivo aggregante e con un carattere anche di offensiva: l'obiettivo accomuna tutti i lavoratori (del settore privato e del pubblico impiego, delle grandi fabbriche e delle piccole imprese, uomini e donne, giovani e anziani, esodati e precari, ecc.) e si propone di realizzare un'unione avanzata anche a contrasto dei tentativi politico e padronali di dividere e contrapporre gruppi di lavoratori tra loro.

La mobilitazione è cominciata con un appello rivolto anche alle confederazioni sindacali, affinché aprissero una vertenza generale finalizzata a un profondo cambiamento della legge Fornero. Questo documento è stato approvato all'unanimità dall'assemblea nazionale autoconvocata di Milano delle RSU del 20 dicembre, che ha visto la partecipazione di 500 delegati sindacali in rappresentanza delle RSU aderenti spesso all'unanimità, oltre che di comitati di esodati e di disoccupati. Successivamente si è tenuto, in linea con le decisioni di Milano, il coordinamento nazionale di queste RSU autoconvocate (il 10 gennaio a Bologna), nel corso del quale è stato deciso di impegnare i mesi successivi a un lavoro di diffusione e di radicamento territoriale della mobilitazione. Quindi in ogni territorio si stanno organizzando da alcune settimane iniziative orientate coinvolgere altre Rsu unitarie o anche singoli delegati. Ciò porterà prossimamente a decidere come sviluppare la mobilitazione, cioè sulla base di quali iniziative.

I primi risultati vanno oltre ogni più rosea previsione: in meno di tre mesi sono state raccolte oltre 270 RSU unitarie, dall'Ilva alla Marcegaglia, dall'Electrolux a Fincantieri, dal gruppo Fiat alla CGT, da Benetton a Luxottica, da Hera a Belleli, ecc., inoltre a RSU del pubblico impiego, della scuola, dei ministeri, di amministrazioni locali. Molte adesioni ar-

rivano da importanti centri industriali (Genova, Milano, Torino). In molte città si vanno costituendo coordinamenti locali di RSU, che organizzano direttamente varie iniziative: assemblee pubbliche, raccolte di firme, volantaggi e altri momenti di comunicazione, contatti con nuove RSU, ecc.

Una volta terminato il grosso del lavoro di carattere territoriale verrà convocato un nuovo coordinamento nazionale per decidere quali iniziative assumere sul terreno di un salto di qualità, dal punto di vista dell'ampiezza della mobilitazione e della sua visibilità a livello popolare.

Un dato tra gli altri testimonia la grande capacità di attrazione e aggregazione di questa mobilitazione: i risultati seguiti all'apertura della pagina Facebook ("RSU contro riforma pensioni Fornero") segnalano molte centinaia di migliaia di contatti. Accanto alla pagina Facebook è stato anche attivato un sito internet, per raccogliere materiali di analisi, approfondimento e propaganda (dalle analisi del sistema previdenziale ai testi di volantini), ed è stato attivato un indirizzo mail. Una particolare attenzione è stata quindi dedicata agli strumenti informatici intesi come collegamento, organizzazione, comunicazione, per quanto certamente non sostitutivi dell'iniziativa "materiale" (è con migliaia di persone mobilitate che si fanno le battaglie che vincolo, non limitandosi a cliccare "mi piace"). Anche per questa necessità "materiale" è stato privilegiato lo strumento della petizione popolare rispetto all'adesione online (che pure tuttavia è prevista). E' molto meglio organizzare raccolte di firme nei luoghi di lavoro, nei quartieri, davanti ai supermercati, e lì parlare con le persone, spiegare le ragioni dell'iniziativa, raccoglierne il consenso.

Nei documenti approvati e diffusi vengono stabiliti obiettivi chiari, immediatamente comprensibili dai lavoratori. Viene rivendicato il ripristino delle precedenti anzianità anagrafiche per l'accesso alla pensione di vecchiaia (60 anni) e la possibilità di accedere alla pensione di anzianità con 40 anni di contribuzione. Sempre in tema di età occorre eliminare i coefficienti automatici di riferimento all'età pensionabile, legati alla

speranza di vita media nella società: essi non tengono conto di come i diversi lavori, non solo quelli usuranti, intervengono sulla salute e sulla durata della vita delle persone, e di come l'unico obiettivo dei coefficienti sia quello di spostare sempre più in avanti (anche oltre i 70 anni) l'età di accesso alla pensione. Così facendo, oltre a produrre un danno enorme a chi è costretto a rimanere nel mondo del lavoro fino ad età avanzata, non si farà altro che acuire il problema della disoccupazione giovanile, essendo di fatto bloccata la possibilità di accesso al lavoro per molti giovani. Dal punto di vista del valore delle pensioni occorre rivedere i coefficienti di trasformazione dei contributi, altrimenti i futuri trattamenti saranno di fame (meno del 50% dell'ultimo salario o stipendio). Al contrario bisogna stabilire un tasso di sostituzione (rapporto tra pensione percepita e ultimo stipendio) che sia adeguato a sostenere il costo della vita e consenta al pensionato una vita dignitosa. Per i pensionati, infine, viene rivendicata l'indicizzazione delle pensioni fino a 5.000 euro mensili lordi contro l'inflazione e l'intervento di riduzione sulle pensioni d'oro. A questo si aggiungono obiettivi risolutivi anche della drammatica situazione degli esodati.

Come visto i danni provocati dalla riforma Fornero sono enormi, ma continuare a lamentarsi non serve, tanto più che in giro ci sono segnali di ripresa di una resistenza di classe di carattere generale. Anche con questa campagna sulle pensioni, quindi, proviamo ad uscire dalla rassegnazione e dalla sterile lamentazione per organizzare, concretamente, lotte in grado di incidere.

RSU autoconvocate “contro la riforma Fornero delle pensioni”. L'itinerario della mobilitazione

Avviata da 4 RSU, la partecipazione a questo movimento aveva raggiunto a fine febbraio quota 300, e le adesioni non solo continuano ma sono in accelerazione

1. **Appello iniziale** di alcune RSU a RSU, singoli delegati, lavoratori e lavoratrici (fine ottobre 2013), con la proposta di un incon-

tro nazionale a Milano a dicembre. Le legge Fornero sulle pensioni è sbagliata, dannosa per i lavoratori e il Paese. Essa sta provocando disastri sulle condizioni dei lavoratori che non riescono più ad andare in pensione, sui giovani che, anche per questo motivo, non entrano nel mondo del lavoro, sulla produttività delle imprese che sono bloccate nella possibilità di attuare il dovuto ricambio generazionale. Il sistema previdenziale oggi si fonda su una solidarietà a rovescio: pagano di più e godono meno benefici i lavoratori a basso reddito e i precari.

La politica del far pagare i costi della crisi ai pensionati e ai lavoratori, senza mai intervenire sulle grandi ricchezze e i possessori di grandi rendite finanziarie, non risolve le cause della crisi e genera gravi ingiustizie.

Pertanto è necessario che a partire dalla spinta delle RSU si possa avviare una lunga mobilitazione di contrasto per cambiare la legge: salvaguardia del potere d'acquisto delle pensioni e limiti alle pensioni d'oro; flessibilità in uscita; ripristino dei vecchi requisiti, 65 anni per gli uomini, 60 per le donne e 40 anni di contributi per l'accesso alla pensione di vecchiaia e di anzianità, in particolare per coloro che hanno iniziato a lavorare in età precoce e per i lavori usuranti; il superamento delle attuali sostanziali sperequazioni per le donne; garanzia di una pensione dignitosa per i giovani, i precari e i migranti; va superata l'attuale giungla dei fondi integrativi; le risorse vanno ricercate nei grandi patrimoni finanziari e immobiliari e in una effettiva tassazione progressiva dei redditi, come prevede l'articolo 53 della Costituzione, e in una contribuzione omogenea per tutti i fondi pensionistici.

Le confederazioni sindacali devono aprire una vertenza reale con il governo sostenuta da una duratura mobilitazione generale.

Per concordare le iniziative a sostegno di questa piattaforma viene indetta una assemblea nazionale a Milano delle RSU e dei delegati, venerdì 20 dicembre, ore 11.00, a Milano.

Aderite tutti! rsucontrofornero

2. **Assemblea nazionale fondativa**, Milano, 20 dicembre 2013. Documento conclu-

sivo e petizione. Partecipano delegazioni di un centinaio di RSU

Documento conclusivo

L'assemblea nazionale delle Rsu contro la riforma Fornero, tenutasi a Milano, autoconvocata da 150 Rsu, approva l'appello posto a base della autoconvocazione, che diventa parte integrante di questa risoluzione.

L'assemblea esprime forte preoccupazione per la situazione economica, sociale e occupazionale del Paese.

La violenta ricaduta della crisi sul mondo del lavoro riduce la garanzia di un reddito dignitoso per le lavoratrici, i lavoratori e i pensionati, mentre già oggi milioni di cittadini privi di lavoro e di qualsiasi reddito vivono in condizioni drammatiche

La riforma delle pensioni attuata dal governo Monti e dall'allora Ministro Fornero ha aggravato questa situazione, soprattutto per le fasce più deboli della società.

La disoccupazione ai massimi storici e la precarietà cronica privano intere generazioni di un futuro autosufficiente. Il taglio degli ammortizzatori sociali contribuisce ad aumentare la sofferenza dei lavoratori espulsi anzitempo dal circuito del lavoro.

La crisi nel nostro Paese è affrontata nel peggiore dei modi possibili: invece di trasferire risorse dai ricchi e dai patrimoni verso un nuovo modello di sviluppo si tagliano le tutele, si nega un futuro ai giovani e si rinvia il diritto alla pensione per i lavoratori più anziani.

Il prelievo fiscale non ha rispettato il dettato costituzionale che prevede una imposizione fiscale progressiva in rapporto alla capacità contributiva, ma ha colpito prevalentemente lavoratori e pensionati. Queste risorse ingiustamente prelevate non sono state peraltro indirizzate per creare occupazione ma per salvare gli speculatori finanziari, anche in testa.

Sul fronte previdenziale non c'è la volontà di risanare fondi pensionistici in dissesto le cui passività gravano sui parasubordinati e sui lavoratori dipendenti. Mentre lo Stato non si assume l'onere derivante dal fatto che per decenni non ha versato i contributi per i propri dipendenti, scegliendo così di scari-

care le passività dell'Inpdap sull'Inps. Queste scelte mettono a rischio i conti della previdenza e se non corrette possono essere strumentalizzate ancora una volta contro lavoratori e pensionati.

L'assemblea si impegna a una mobilitazione collettiva e unitaria su tutto il territorio nazionale, con lo scopo di aprire un confronto con tutte le parti politiche e sociali, al fine di arrivare ad una profonda riforma equa e sostenibile della previdenza e dell'assistenza sociale.

L'assemblea invita le organizzazioni sindacali ad aprire una vertenza generale con il governo sulla base di una piattaforma preventivamente sottoposta all'approvazione dei lavoratori.

L'assemblea ritiene indispensabile che si avvii una fase di contatti e incontri nel territorio tra le Rsu dei posti di lavoro pubblici e privati, allargando la partecipazione a tutti i soggetti interessati a dare contributi fattivi e unitari alla comune battaglia per una riforma del sistema previdenziale italiano.

Si propone di avviare una fase di assemblee territoriali da concludersi con una nuova assemblea nazionale da tenersi alla fine del mese di febbraio e nella quale valutare tutti i contributi e decidere, tenendo conto dell'estensione del movimento e dei suoi risultati, una grande manifestazione nazionale.

L'assemblea decide di lanciare una petizione di massa sugli obiettivi a base della autoconvocazione, sulla quale raccogliere adesioni nei luoghi di lavoro e nel territorio.

La gestione di questa fase viene affidata ad un coordinamento volontario aperto alla partecipazione libera dei rappresentanti delle Rsu, la cui prima riunione si terrà a Bologna il 10 gennaio.

La legge Fornero sulle pensioni è sbagliata e dannosa per i lavoratori e per il Paese. Petizione popolare promossa da oltre 240 RSU

Essa (la legge Fornero) sta provocando disastri sulle condizioni dei lavoratori che non riescono più ad andare in pensione, sui giovani che, anche per questo motivo, non entrano nel mondo del lavoro, sulla produttività delle imprese che sono bloccate nella possibilità di attuare il dovuto ricambio generazionale. Il sistema previdenziale oggi si

fonda su una solidarietà a rovescio: pagano di più e godono meno benefici i lavoratori a basso reddito e i precari. La politica del fare pagare i costi della crisi ai pensionati e ai lavoratori, senza mai intervenire sulle grandi ricchezze e i possessori di grandi rendite finanziarie, non risolve la causa della crisi e genera gravi ingiustizie.

Pertanto è necessario cambiare la legge. Il sistema previdenziale deve prevedere: salvaguardia del potere d'acquisto delle pensionistiche; flessibilità in uscita; accesso volontario alla pensione a partire dai 60 anni di età o con 40 anni di contributi senza penalizzazioni. Con una riduzione dei 40 anni di contribuzione per i lavori usuranti; il superamento delle attuali sostanziali sperequazioni per le donne per le quali non si tiene conto né del lavoro di cura che svolgono né della non voluta maggiore discontinuità nell'attività lavorativa; garanzia di una pensione dignitosa per i giovani, i precari e i migranti; va superata l'attuale giungla dei fondi integrativi; deve essere realizzata la separazione tra assistenza, previdenza e politiche rivolte al mercato del lavoro; le risorse vanno ricercate nei grandi patrimoni finanziari e immobiliari e in una effettiva tassazione progressiva dei redditi, come prevede l'articolo 53 della Costituzione, e nella parità di contribuzioni e prestazioni per tutte le categorie sociali. (segue l'elenco delle adesioni)

3. Coordinamento nazionale, Bologna, 10 gennaio 2014. Sono presenti le rappresentanze di oltre 200 RSU

Deliberazione

Il coordinamento nazionale Rsu contro la riforma Fornero prende atto con soddisfazione delle crescenti adesioni di tante Rsu al movimento per cambiare la legge sulle pensioni e del grande consenso riscosso attraverso l'uso della pagina Facebook, indicativo di una grande attenzione popolare su un tema che incide notevolmente sulla vita delle famiglie e delle persone.

La qualità e quantità delle adesioni è altresì indicativa del carattere profondamente trasversale, unitario e plurale del movimento.

Il suo carattere plurale si evince dall'ade-

sione di appartenenti alle diverse sigle sindacali e di Rsu di tutti i settori di lavoro pubblici e privati, oltre che da vari altri soggetti.

Il coordinamento:

- ritiene questa pluralità il presupposto indispensabile per l'ulteriore allargamento del movimento e per la sua capacità di incidere sulla piattaforma riassunta e sancita nell'appello. Questo significa che il coordinamento procederà con la massima apertura verso tutti i soggetti che si riconoscono nell'appello "RSU contro riforma pensioni Fornero", con un metodo di massima condivisione su atti e iniziative;

- ritiene prioritario in questa fase lavorare a un rapido radicamento territoriale e alla crescita, ricercando e favorendo la massima partecipazione e adesione alle iniziative del movimento stesso.

Si propone pertanto di:

- promuovere le assemblee territoriali nelle quali costruire l'ossatura dei Coordinamenti (cittadini, provinciali/regionali, in ragione della estensione del movimento) con i principi sopra richiamati;

- di incontrare tutti i soggetti sociali, politici, sindacali oltre agli organi d'informazione ai vari livelli, per promuovere e confrontarsi sulla piattaforma e sulle iniziative di mobilitazione su cui agire;

- agire con i soggetti che condividono la petizione popolare lanciata dall'assemblea nazionale di Milano per darle massima diffusione e adesione.

Il coordinamento nazionale in coerenza con ciò si attiverà per aprire un confronto con i soggetti sociali, politici e sindacali interessati, perfezionando gli strumenti di comunicazione e di agile diffusione della petizione popolare e la conoscenza delle iniziative decise ai vari livelli territoriali.

Al termine di questa fase di iniziative territoriali il Coordinamento si convocherà a metà febbraio per indire una grande Assemblea nazionale dalla quale lanciare la fase 2 del movimento.

Agire per rifare il sistema pensionistico partendo da principi di giustizia e di eguaglianza dei diritti. Appello

La linea praticata sino ad oggi dei governi,

nessuno escluso, orientata a far pagare la crisi solo ai pensionati e ai lavoratori, cioè senza mai intervenire sui patrimoni dei grandi ricchi e sulle grandi rendite finanziarie, non solo non affronta le cause della crisi ma genera intollerabili ingiustizie.

Cominciamo con le pensioni.

Il fondo pensioni dei lavoratori dipendenti segna, a fine 2012, un attivo patrimoniale di 64 miliardi di euro e quello dei parasubordinati registra un attivo di 88 miliardi; invece il fondo dei dirigenti di impresa, inserito nel fondo lavoratori dipendenti, registra un passivo patrimoniale di 26 miliardi. A fronte di questi dati, i governi, invece di intervenire sui fondi in passivo, hanno pensato bene di calcare la mano sui soliti lavoratori e parasubordinati.

Ma, non avendo risanato i fondi passivi, è a rischio la sostenibilità dell'intero sistema previdenziale: "grazie" alla controriforma Fornero entro il 2015 l'Inps vedrà azzerato il proprio patrimonio, e se non si cambia politica i prossimi governi interverranno ancora contro lavoratori e parasubordinati.

Appare urgente mobilitarsi affinché il risanamento del sistema avvenga correggendo l'iniqua differenziazione delle aliquote contributive (da elevare gradualmente al 33% per tutti), sui redditi reali e non su quelli figurativi che trova analogie sul versante fiscale e che produce diseguaglianze minando il principio dell'universalità e della solidarietà che stanno alla base del sistema previdenziale.

Occorre, quindi, parificare le prestazioni erogate dai vari fondi eliminando i privilegi.

Vanno inoltre abolite le pensioni d'oro e si deve introdurre il principio della progressività anche sugli interventi di deindicizzazione delle pensioni più elevate (proteggendo interamente quelle relative ai livelli salariali medi e ripristinando l'aggancio delle pensioni alla dinamica salariale).

Appare urgente anche il riequilibrio dei deficit delle casse dei lavoratori autonomi, pur con la gradualità necessaria riguardo ai loro redditi più bassi.

Appare urgente intervenire sul deficit delle casse dei vecchi settori privilegiati e dei dirigenti d'azienda (che non possono essere

fatti pagare ai pensionati che ricevono trattamenti molto più poveri).

Appare urgente la netta separazione fra previdenza, che è salario differito dei lavoratori, e assistenza, da finanziare per via fiscale, cioè con il contributo dell'intera società.

Va risolto il problema del mancato pagamento da parte dello Stato della sua quota di contribuzione sulle pensioni trasferite dall'INPDAP all'INPS.

L'INPS non può più essere il bancomat dei governi.

Va corretto l'allungamento dell'età pensionabile che genera solo disoccupazione per i giovani e per i lavoratori più anziani che vengono espulsi prima di aver conseguito il diritto alla pensione che nei prossimi anni si avvicinerà ai 70 anni. Così come occorre intervenire sulle diseguaglianze tra generi costruendo un modello sociale che riconosca l'insostituibile (e non sostituito) lavoro di cura alla persona che oggi è prerogativa femminile.

La politica pensionistica dei governi, di classe, favorevole alla ricchezza e contro le classi popolari, trova analogie sul versante del sistema fiscale. Anch'esso produce ingiustizia, minando i principi della solidarietà sociale, dell'universalità e dell'eguaglianza in sede di diritti.

L'unica imposta progressiva in Italia è rimasta l'Irpef: tutte le altre sono fisse e le pagano i lavoratori e i piccoli esercenti. Gli azionisti pagano una cifra fissa; chi vive di finanza paga il 12,5% fisso, chi vive di affitti paga il 21% fisso; mentre l'Irpef grava molto di più sui lavoratori. Quindi più produci e più sei tassato, più sei un parassita sociale e più sei premiato: il contrario si quanto dice la Costituzione. Il sistema previdenziale italiano è rappresentato da 400 miliardi all'anno gestiti dall'Inps. Tutto grava sopra le spalle di operai e parasubordinati, cioè la catena più bassa del reddito: un operaio edile paga circa il 53% tra Inps e Inail, mentre un notaio circa il 10%; la cassa dei dirigenti è addirittura in deficit: 4 miliardi all'anno a fronte di una media di erogazioni di pensioni di 50.000 Euro all'anno; insomma più sali nella scala sociale e meno paghi ma più sei premiato.

Per i pensionati rivendichiamo: un tetto pensionistico a 5.000 euro mensili lordi interamente indicizzato contro l'inflazione, che ha impoverito gravemente gli anziani; il divieto di cumulo pensione-lavoro oltre tale cifra.

Per i lavoratori rivendichiamo: il ripristino delle precedenti anzianità anagrafiche per l'accesso alla pensione di vecchiaia (60 anni per le donne e 65 per gli uomini). La possibilità di accedere volontariamente alla pensione di anzianità con 40 anni di contribuzione, riduzioni rilevanti dell'età di pensione per i lavori usuranti. L'allungamento dell'età pensionabile genera disoccupazione sia sul versante dei giovani che su quello dei lavoratori di media età o anziani espulsi dal lavoro prima di aver conseguito il diritto alla pensione, tanto più guardando al fatto che nei prossimi anni l'età di pensione tenderà ai 70 anni.

Occorre rivedere i coefficienti di trasformazione dei contributi in pensioni: le pensioni non devono ledere la dignità dei pensionati, quindi essere pienamente adeguate alle loro necessità.

Occorre eliminare i coefficienti automatici di riferimento all'età pensionabile, legati alla speranza di vita media nella società. Essi non tengono conto di come i diversi lavori, non solo quelli usuranti, intervengano sulla salute e sulla durata stessa della vita delle persone.

Occorre tenere conto sulle disuguaglianze a danno delle donne, riconoscendo un adeguato diritto alla pensione anche per il lavoro domestico, ancor oggi a totale carico femminile. Ciò deve avvenire attraverso copertura contributiva pubblica.

La copertura contributiva pubblica deve riguardare anche la totalità dei periodi di disoccupazione involontaria.

Occorre reintrodurre elementi di flessibilità in uscita, in modo da liberare risorse che favoriscano l'ingresso nel mondo del lavoro di giovani e inoccupati in generale.

L'omogeneizzazione contributiva deve essere portata, anche gradualmente, al 33% per tutti e deve riguardare tutti i redditi reali.

Dev'essere sancita la possibilità di destinare volontariamente almeno una quota dei contributi dedicati alla previdenza integrativa

alla previdenza pubblica. A ciò inoltre deve corrispondere l'aumento del montante contributivo.

La RSU (nome dell'impresa o del servizio, località) si impegna ad avviare discussioni con le RSU degli altri luoghi di lavoro, con l'obiettivo di una mobilitazione dei lavoratori in grado di culminare in una lotta generale promossa dalle confederazioni sindacali e caratterizzata dal ricorso ai mezzi più determinati. Tra le conquiste storiche più importanti dei lavoratori c'è il diritto alla pensione. Esso va difeso fino in fondo.

Novità Edizioni Punto Rosso

György Lukács PENSIERO VISSUTO Autobiografia in forma di dialogo Intervista di István Eörsi

Quando György Lukács venne informato della gravità della sua malattia, si dette a lavorare intensamente per portare a termine, a ritmo accelerato, la revisione dell'Ontologia dell'essere sociale. Il rapido peggioramento dello stato di salute, tuttavia, gli impediva di compiere quel lavoro, per lui così importante, ad un livello che fosse all'altezza dei propri criteri di qualità. Decise quindi di buttar giù un abbozzo di autobiografia, in parte per il minore impegno teorico che tale attività comportava, in parte per rispondere a un desiderio della moglie defunta. Ma, una volta pronto l'abbozzo, fu evidente che egli non aveva più l'energia per elaborarlo in uno scritto esauriente. Perfino il puro atto manuale di scrivere era diventato qualcosa che sempre più andava oltre le sue forze. Poiché, però, non avrebbe tollerato di rimanere inattivo, seguì il consiglio degli allievi a lui vicini di parlare della sua vita in presenza di un registratore. Cosa che fece, pur con uno sforzo sempre più pesante, rispondendo alle domande di Erzsébet Vezér e mie sulla traccia del suo abbozzo autobiografico (Pensiero vissuto). Analoghe interviste erano già state registrate da noi anche in passato (anzitutto nel 1969).

Nel lavoro di sistemazione e di redazione del materiale, io mi sono proposto due obiettivi. In primo luogo, riprodurre senza tagli il contenuto delle interviste, cioè tutto quello che Lukács riteneva importante dire su se stesso e il proprio tempo. In secondo luogo, offrire un testo leggibile e coerente. Per questo ho introdotto nelle interviste, oltre alle consuete correzioni stilistiche, anche cambiamenti strutturali. (István Eörsi)

**Collana Il presente come storia, pagg. 206
13 euro.**

Anche in e-book

E' NATA SINISTRA DEL LAVORO a opera di tre forze della sinistra politica

Tra i dati che segnalano la tendenza a una ricomposizione unitaria delle forze della sinistra, accanto alla lista Tsipras e alle possibilità anche post-elettorali che essa apre, va collocato il patto associativo fra tre forze politiche: la componente Essere Comunisti interna al PRC, il Movimento per il Partito del Lavoro e il Partito dei Comunisti Italiani. Non si tratta di una forza politica unificata, in altre parole di un partito, unitario o federativo, ma di un patto associativo, le cui componenti conservano la propria indipendenza. Esse tuttavia intendono agire in forma concorde e unitaria su terreni fondamentali: come l'intervento verso il mondo del lavoro, orientato alla sua riorganizzazione politica nelle forme che i lavoratori partecipi vorranno e sotto il loro diretto controllo e la loro diretta gestione; come la produzione comune di materiali di propaganda e di agitazione; come la produzione comune di una rivista di analisi e di ricerca, unificando le tre attuali loro riviste "d'area". Né altri campi dell'azione politica sono esclusi a priori dall'azione unitaria, tra i quali i rapporti con forze politiche, sindacali, associative, di movimento, o come la realizzazione di seminari, dibattiti pubblici, anche valorizzando gli organismi culturali "d'area".

Questo patto ha un nome, Sinistra del lavoro: un nome che si rifà all'intenzione operativa fondamentale, il contributo delle tre forze componenti alla riorganizzazione politica del mondo del lavoro. Ed è un nome, inoltre, che indica come le tre forze politiche che la compongono intendano agire per riportare la sinistra politica italiana sul terreno non solo dell'attenzione e della rappresentanza del mondo del lavoro, ma anche della sua internità a questo mondo, della sua gestione diretta primariamente da parte di lavoratori e lavoratrici, della condivisione della sua prospettiva storica di emancipazione socialista dal capitalismo.

Sinistra del lavoro auspica, ovviamente, di essere raggiunta da ulteriori forze di sinistra convergenti sui medesimi obiettivi. Inoltre si propone la collaborazione, anche in forme duttili, con ogni altra forza della sinistra di classe o democratica o di movimento. L'evoluzione avuta in questi tempi da parte di SEL indubbiamente esprime la possibilità di un buon rapporto cooperativo tra essa e Sinistra del lavoro, per fare un esempio importante.

Le ragioni del carattere di patto associativo di Sinistra del lavoro, anziché di partito, sono in ultima analisi riferibili all'intenzione di fare i passi secondo la lunghezza delle gambe e, quindi, di non inciampare. Intanto occorre guardare a come il campo ampio della sinistra italiana sia entrato in una nuova fase sismica ovvero tendente a nuovi globali riassetti: difficili da prevedere nelle loro attestazioni concrete, tuttavia ai quali connettersi, nei quali intervenire propulsivamente, ecc. Pesa inoltre come un macigno, concretamente, il fallimento a suo tempo della Federazione della Sinistra.

Contrariamente a un'opinione frequente, che vuole che essa fallì perché era, troppo ambiziosamente, l'intenzione di un partito federato, ciò invece accadde per divergenze radicali di orientamento politico.

L'ultrasettarismo e le fantasticherie e i mescolamenti ultraradicali della maggioranza di segreteria del PRC impedì sistematicamente che la Federazione della Sinistra si trasformasse in realtà politica effettiva, mettendo sistematicamente i bastoni tra le ruote rispetto alla realizzazione degli impegni tuttavia assunti nel suo primo, e unico, congresso. La gestione di allora del PdCI appariva inoltre interessata alla ricomposizione dei comunisti in partito unificato e al tempo stesso completamente disinteressata, invece, alla costruzione della Federazione della Sinistra. Una parte delle condizioni negative di allora è venuta meno, e Sinistra del lavoro ha quindi potuto partire: ma l'esperienza negativa a suo tempo fatta ha anche suggerito un processo di ricostruzione unitaria contemporaneamente dal basso e dall'alto, dunque non astrattamente volontaristico, in quanto sostanzialmente solo dall'alto, come fu il tentativo della Federazione della Sinistra.

Ciò che davvero conta è, tuttavia, il rovesciamento di tendenza di fondo, di cui anche Sinistra del lavoro è parte, rispetto ad anni di frammentazione, di conseguente inesistenza sociale della sinistra politica, di suoi conseguenti arroccamenti in ridotti di predicatori dell'inevitabile futuro comunista del mondo e caratterizzati da gare nelle riunioni tra chi le spara più grosse, o da anni di illusioni nei confronti dell'evoluzione inevitabilmente positiva del PD, bastava sollecitarlo da sinistra. Non si sottovaluti quest'operazione politica: è un segno anch'essa di tempi che stanno maturando.

SINISTRA DEL LAVORO

Il patto di associazione che unisce Essere Comunisti, Movimento per il Partito del Lavoro, Partito dei Comunisti Italiani

Il manifesto - febbraio 2014

Viviamo in un paradosso: mentre è massima la gravità della crisi del capitalismo e la sua esasperazione neo-liberista, e la profondità delle diseguaglianze imposte dalle classi dominanti, minima è la capacità della sinistra italiana (diversamente da molti Paesi europei) di organizzare una controffensiva adeguata, di dare voce in maniera efficace al mondo del lavoro.

Massimo è il grado di sfruttamento, minima è la capacità di reazione.

Questo paradosso è anche l'esito di una crisi profonda e di un processo di lunga e inoltrata disgregazione delle forze politiche del movimento operaio, dopo lo scioglimento del Partito Comunista Italiano.

Da un lato, assistiamo all'involuzione neo-centrista del Partito Democratico, sfociata nel sostegno e nella gestione diretta di governi neo-liberisti, portatori di politiche antisociali, e nell'affermazione di una leadership del tutto estranea al movimento operaio, promotrice di riforme elettorali e istituzionali anti-democratiche e autoritarie. Ma non ignoriamo il consenso che questo partito continua ad avere, pur tra incertezze e delusioni, da una parte importante del po-

polo di sinistra, né la sua discussione interna e la sua potenziale instabilità determinata dall'aggravamento della crisi economica e sociale. A queste e altre componenti del popolo di sinistra guardiamo con disponibilità al confronto e alla cooperazione, nelle forme possibili, nella lotta sociale e politica.

Dall'altro lato, assistiamo al fatto che le forze politiche di sinistra che si richiamano al mondo del lavoro e a ipotesi di trasformazione democratica e progressiva della società risultano ormai ininfluenti e, data la loro separazione, incapaci di costruire – con i lavoratori, le donne, i giovani – una nuova rappresentanza credibile e incisiva.

La fotografia impietosa del presente deve servire non già ad accettare passivamente una situazione di rassegnazione e di accettazione della sconfitta, ma a costruire le condizioni di una controffensiva unitaria per uscirne.

Sinistra del Lavoro nasce con lo scopo di contribuire alla costruzione di una nuova soggettività politica unitaria della sinistra italiana, valorizzandone la pluralità di esperienze, provenienze e organizzazioni. Lo scopo primario è di ricostruire un punto di riferimento politico di massa per le lavoratrici e i lavoratori. Nasce quindi una iniziativa unitaria che si propone la costruzione di un fronte ampio della sinistra politica e sociale.

Muoviamo da tre certezze, ciascuna delle quali ha per noi valore costitutivo.

La prima certezza è che esiste una centralità, dentro la crisi e in generale dentro il capitalismo, che consente di rilanciare una efficace politica di alternativa di sistema sociale. Questa centralità è il lavoro e più precisamente il conflitto tra capitale e lavoro.

Si tratta di una proposta rivolta al mondo del lavoro nelle sue diverse forme, perché il lavoro salariato, che ne è il nucleo decisivo, diventa forte ed egemonico quando è in grado di parlare anche alla condizione di chi il lavoro non lo ha più (disoccupati, pensionati) e a chi non lo ha ancora (studenti, giovani) e per questa via intreccia altre contraddizioni, a partire dal rapporto tra uomini e donne, dalla condizione migrante, dal rapporto tra società e natura. Questa proposta nasce dall'intreccio di due realtà: è la

scelta di forze diverse che decidono la loro cooperazione unitaria; ed è la scelta, in rapida crescita, di lavoratrici e lavoratori e dei loro collettivi, sui luoghi di lavoro e nei territori.

La seconda certezza è che il luogo strategico di Sinistra del Lavoro è il mondo, e in esso il ruolo che vi svolge l'Europa: un continente che ha bisogno – a partire dalle radici più feconde della sua storia moderna, dall'Illuminismo alle lotte rivoluzionarie e antifasciste del secolo scorso – di un progetto alternativo incardinato su principi di eguaglianza e di libertà, che investa l'insieme del continente. Un progetto alternativo a quello dei grandi gruppi capitalistici e finanziari che dominano l'Unione Europea; alternativo alle sue politiche di austerità e di guerra, ai suoi processi decisionali non democratici e distruttivi della democrazia e della sovranità dei Paesi membri, alle sue politiche monetariste, recessive e antisociali.

Per questo Sinistra del Lavoro considera decisivo il rafforzamento dell'intero schieramento delle forze anti-capitaliste, anti-liberiste e contrarie alla guerra che lottano contro le politiche imposte dall'UE. Al tempo stesso, è consapevole che l'ambizione di una grande progetto di cambiamento non è tema di proprietà esclusiva di taluni, ma è terreno su cui deve confrontarsi il campo largo delle forze di sinistra del continente.

La terza certezza è la coscienza della inadeguatezza della sinistra italiana, dovuta in gran parte ai limiti dei gruppi dirigenti degli ultimi vent'anni, e quindi la necessità di un grande processo di rinnovamento e di rigenerazione. Questi gruppi dirigenti hanno prodotto una sequenza infinita di divisioni e non sono stati capaci di fare dei militanti operai, giovani, donne, i protagonisti delle rispettive organizzazioni e dei gruppi dirigenti.

Sinistra del Lavoro si propone di superare questa eredità negativa ricercando con i suoi militanti forme di organizzazione che riducano la distanza tra gruppi dirigenti e militanza di base. E per recuperare appieno quella pulizia della politica che è indispensabile per avere credibilità in mezzo alla nostra gente.

Sinistra del Lavoro opera nella società e nella politica affinché si creino condizioni

nuove che consentano una guida rinnovata e progressiva del Paese. Per questo intende proporre un programma chiaro e qualificante.

Ne indichiamo i punti cruciali: un progetto alternativo di Europa, il rilancio della Costituzione e del ripudio della guerra, la centralità del lavoro, dei diritti e del salario, la programmazione economica pubblica, il sostegno alla scuola pubblica, all'Università e alla ricerca, la difesa dell'ambiente e la proposta di un modello di sviluppo sostenibile e compatibile con la piena e buona occupazione, politiche industriali che ricostituiscano, al livello tecnologico più avanzato, il potenziale economico del Paese, distrutto da anni di privatizzazioni, delocalizzazioni e politiche restrittive di bilancio, una legge elettorale proporzionale nell'ambito di un sistema di democrazia parlamentare, la necessità di un più sviluppato sistema di welfare.

Sinistra del Lavoro è costituita da partiti e gruppi politici che mantengono la loro autonomia, e al tempo stesso mettono a disposizione del progetto comune l'attività dei propri aderenti e le proprie risorse in vista dell'ottenimento dei risultati comunemente concordati sul piano sociale, politico, istituzionale. Al tempo stesso Sinistra del Lavoro intende favorire l'adesione di altri soggetti e di singole persone. Essa si dota, di conseguenza, di strutture operative di coordinamento unitario, comprensive dei rappresentanti eletti dall'insieme delle forze, anche a livello locale, al fine di favorire una iniziativa sociale e politica permanente, sul territorio e nei luoghi di lavoro.

Con questo spirito aperto e inclusivo intendiamo anche il rapporto con l'insieme delle forze della sinistra politica e sociale. L'obiettivo strategico è infatti la costruzione del più ampio fronte della sinistra politica, sociale, di movimento, e delle associazioni democratiche. Al suo interno consideriamo cruciale il ruolo della CGIL e delle sue componenti interne più avanzate, così come il protagonismo di RSU ed esperienze sindacali di base. E' il complesso di queste forze a rappresentare a nostro avviso il tessuto di ogni progetto di trasformazione.

IL LAVORO IN ITALIA come, anche, questione generazionale

Dmitrij Palagi

Secondo un rapporto dalla Commissione lavoro della Camera dei Deputati, in Italia ci sono 7 milioni di "soggetti in situazione di disagio occupazionale". In questo contesto esiste una questione generazionale a caratterizzare il nostro paese: siamo la realtà europea dove per un giovane è più probabile rimanere disoccupato, rispetto alle altre classi di età. Non solo, siamo l'unico caso di tutto il vecchio continente in cui ci sono più "scoraggiati" (2,9 milioni di persone che non cercano più impiego) che disoccupati (2,7 milioni).

Da qualche mese i telegiornali insistono nel dare visibilità al dato della disoccupazione giovanile, ignorando però di analizzare la situazione nello specifico e quindi evitando di ragionare criticamente sugli effetti dei numerosi interventi legislativi che si sono susseguiti dal pacchetto Treu ad oggi. Il rapporto già citato della Camera è estremamente chiaro: dopo il "percorso di riforme legislative del mercato del lavoro avviatosi nel 1997... la situazione attuale sembra essere ritornata la medesima di allora".

A leggere le varie interviste delle parti sociali e le numerose analisi facilmente rintracciabili sul web appare chiaro come non esista alcuna forma contrattuale in grado di risolvere il problema dell'occupazione giovanile. Le nuove generazioni affrontano gli studi con il costante terrore di non trovare lavoro: viene loro detto che la flessibilità è un punto irrinunciabile ormai, che non ci si può più permettere di avere certezze, perché neanche le aziende possono averle. Dopo anni di precarietà emerge che questa non ha influito minimamente in positivo nei dati complessivi occupazionali. Svincolare le aziende dalle loro responsabilità sociali non è quindi stato utile in nessun modo per i giovani (e i lavoratori in generale). Non solo. La maggioranza assoluta di chi usufruisce di incentivi e agevolazioni assumerebbe comunque. L'ap-

prendistato rappresenta l'esempio più recente e significativo per spiegare l'inadeguatezza delle risposte politiche ai problemi di inoccupazione. Il fallimento di questo strumento di avviamento al lavoro è ammesso da tutti, anche perché le cifre sono inequivocabili. Confindustria e buona parte del mondo imprenditoriale, stando alle interviste pubblicate sulle testate locali e nazionali, ritengono che il problema sia negli eccessivi vincoli previsti dalle leggi nazionali e locali. La soluzione starebbe in una semplificazione burocratica, nel rendere omogenee le regole in tutta la penisola (superando le competenze regionali) e nell'alleggerire il più possibile il vincolo all'assunzione a tempo indeterminato. Questa forma di inserimento lavorativo è in realtà utilizzata, per citare il professor Michele Tiraboschi, "come contratto temporaneo e flessibile volto ad abbattere il costo del lavoro" o come modo per risparmiare in un'assunzione che comunque si sarebbe dovuta fare. La formazione del dipendente è nella maggior parte dei casi una scusa per pagare meno, lo Stato e il lavoratore.

In un contesto di crisi economica, il costo del lavoro è solo un pretesto dietro cui nascondere il fallimento di un impianto produttivo e l'assenza di proposte strutturali. Non a caso in Italia si discute di riforma dell'istruzione e delle forme contrattuali lavorative come se fossero ambiti separati, arrivando anche a sopprimere la direzione del MIUR dedicata all'istruzione tecnica (che si occupava anche del rapporto scuola-lavoro).

I giovani italiani non hanno nessuno strumento per orientarsi dopo (o durante) gli studi. Solo l'1,6% della nuova manodopera ha trovato lavoro grazie ai Centri per l'impiego (dati Istat 2012). Non c'è niente di strano e anzi questo si spiega con relativa facilità: abbiamo solo 7.500 addetti ("molti dei quali precari"), a fronte dei 77.000 della Gran Bretagna e dei 115.000 della Germania. Non solo. Tra il 2005 e il 2010, secondo fonti Eurostat, solo l'1,5% dei fondi stanziati per interventi di politica del lavoro è stato destinato ai servizi per il lavoro. Non stupisce che l'Italia sia il paese europeo in cui c'è il maggior numero assoluto di lavoratori in

proprio senza dipendenti, soprattutto tra i giovani (sono 1.310.267 gli own-account workers tra i 15 e i 39 anni). Ci si mette in proprio e spesso si offrono servizi che le aziende preferiscono affittare anziché inglobare all'interno della propria struttura. Questo in un contesto dove "l'aggravio contributivo per i veri lavoratori autonomi non iscritti a ordini professionali appare ingiustamente penalizzante", secondo la Camera del Parlamento italiano.

Per rendere chiara l'assurdità delle politiche nazionali è utile citare un paio di dati relativi al taglio della spesa pubblica, "100,4 miliardi in meno di spesa per investimenti e una trentina di miliardi in più di spesa corrente" (fonte Sole 24 Ore).

In Italia esiste una questione giovanile, perché più che altrove le nuove generazioni pagano le conseguenze della crisi e dei tagli ai servizi. Pensare però di affrontare il tema in modo separato rispetto al resto del contesto economico è funzionale a un ulteriore indebolimento delle nuove generazioni. I dati dimostrano che nessuno è interessato a promuovere nuove forme di lavoro, così come è evidente che la precarizzazione e i tagli del costo del lavoro sono funzionali solo a risparmi aziendali che escludono maggiori investimenti.

Senza sapere per chi produrre e cosa produrre, senza un ruolo attivo dello Stato (o dell'Europa) all'interno del mercato del lavoro non esiste legislazione che possa risolvere i problemi. Occorre quindi denunciare la pretestuosità di chi teorizza lo scontro tra generazioni, dando la colpa ai "troppo tutelati", ed evidenziare le chiare responsabilità delle forze politiche che fino ad oggi non hanno voluto (o saputo) rivendicare la centralità del lavoratore all'interno dell'economia, anziché delle aziende e degli imprenditori. In questo senso l'attacco alla scuola pubblica e all'università di massa fa parte di un disegno complessivo che vuole le nuove generazioni in grado di rispondere esclusivamente agli interessi "del mercato".

Non è un caso che l'economista Thomas Piketty denunci come si sia tornati ad un sistema economico simile a quello del XIX secolo, dove il rapporto tra rendita del capitale

e reddito è fortemente schiacciato sulla rendita finanziaria (l'influenza del lavoro e dell'impresa è secondaria nell'andamento dell'economia).

Il lavoratore ormai non conta molto, i rapporti di forza tra capitale e lavoro sono "scomparsi" in una visione della società dove tutti sarebbero sulla stessa barca. La priorità dei giovani (ma non solo) è quella di sopravvivere, a costo di dare le colpe dei propri problemi ai nonni e ai genitori piuttosto che al datore di lavoro, per il quale si è disponibili a offrire ore in più gratuite, rinunce ai diritti e a prendere parte ad una guerra tra poveri.

Un primo passo importante sta nel riuscire a chiarire che tra le modifiche alla normativa sui rapporti di lavoro e la creazione di nuovi rapporti di lavoro non ci sono legami, che non è rinunciando alla propria dignità che si risolveranno i propri problemi.

IL LAVORO IN ITALIA COME, ANCHE, QUESTIONE DI GENERE

Diletta Gasparo

Nell'affrontare il problema dell'occupazione femminile nel nostro Paese credo che vadano presi in considerazione due piani: in primo luogo, esiste effettivamente un problema culturale che ancora, soprattutto in certe regioni italiane, fa sì che nei ruoli all'interno della famiglia la donna conservi un certo grado di subordinazione rispetto al marito o al padre. Successivamente dobbiamo passare all'analisi delle condizioni effettive, a livello di occupazione, welfare ed assistenza, che, nella loro inefficienza, sono l'ostacolo vero ad una completa emancipazione.

Iniziamo con un po' di dati. Secondo una ricerca condotta dall'Istat, Lavoro e conciliazione dei tempi di vita, nel 2013 in Italia il tasso di occupazione femminile è rimasto sotto il 50%, ben 12 punti sotto la media dell'Europa a 27, con picchi drammatici nel

Mezzogiorno, dove l'occupazione non raggiunge il 48%, discostandosi così del 21% dalla media UE. Se nel 2013 la differenza tra occupazione maschile e quella femminile è scesa al 23% è perché nel nostro Paese la crisi ha colpito prevalentemente i settori ad alto tasso di impiego maschile, come quello delle costruzioni e quello manifatturiero industriale: in poche parole, la differenza si è ridotta non perché più donne abbiano trovato lavoro ma piuttosto perché gli uomini lo hanno perso.

Dopo questa carrellata di dati, proviamo ad indagarne le motivazioni. Come accennavamo, dobbiamo partire da un presupposto culturale che potrà essere modificato con il tempo e con lavoro di sensibilizzazione, a cui va aggiunto un dato di fatto: in Italia i tempi di lavoro non sono conciliabili con i tempi di vita, in particolare con i tempi di vita delle donne. Qui da noi la ripartizione del lavoro di cura e degli obblighi domestici ancora avviene a sfavore delle donne, che sono coloro che si occupano dei figli, della casa e di eventuali anziani a carico. È stato calcolato che ad ogni casalinga italiana spetterebbe, per le mansioni che svolge, un salario di circa 7000 € mensili. Oltre all'enorme carico di lavoro domestico, altri fattori ostacolano una diminuzione dell'occupazione femminile: tra questi, l'assenza di servizi e di welfare. Uno studio condotto dall'Ufficio studi di Confartigianato, in Italia la spesa pubblica per aiutare nella nascita e nella crescita dei figli ammonta a 20,3 miliardi di euro, circa l'1,3% del PIL, distaccandosi così dalla media europea per il 39,3%. Solo il 14% dei bambini italiani sotto i 3 anni usufruisce di servizi quali asili nido, micronidi e servizi innovativi ed integrativi; solo il 4,1% degli anziani over invece usufruisce di servizi di assistenza sanitaria integrata.

Questi dati scoraggianti non solo sono alla base di una scarsissima occupazione femminile ma col tempo stanno avendo serie ripercussioni anche sulla natalità: tra il 2001 e il 2008 in Italia le nascite sono calate del 7,3% (e probabilmente i numeri sarebbero ancora più scoraggianti se non fosse per l'alta natalità tra gli immigrati).

Un ultimo dato, che potrebbe sembrare

molto positivo, è quello che vede l'Italia primeggiare in Europa per il numero di imprenditrici e di lavoratrici autonome: 1.524.600 donne lavorano in proprio, per una percentuale del 16,3% su tutte le donne occupate (in Europa scendiamo al 10,3%). Per rendere però completo il quadro dovremmo aggiungere che tra il 2011 e il 2012 il congedo di maternità obbligatorio retribuito è stato sfruttato da molte meno donne: il calo è stato del 5,6% tra le lavoratrici dipendenti, del 17,6 per quelle autonome e del 18,6 per le artigiane. Riflettendo sul dato viene subito da evidenziare come questo significhi che in Italia se una donna vuole trovare un lavoro se lo deve inventare, andando così ad aumentare la schiera dei molti lavoratori autonomi che in Italia non godono di alcuna tutela da parte dello Stato.

È quindi evidente come il lavoro da fare debba riguardare tutta la società: finché non riusciremo a redistribuire il lavoro domestico e a far coincidere i tempi di lavoro, sempre più opprimenti, con i tempi di vita di ciascuno di noi, non ci saranno spazi di crescita per l'occupazione femminile.

Wanda Canna
Staffetta Partigiana

RICORDI

Ottobre 1943 - Aprile 1945

Presentazione di Marisa Gardoni

Sono nata a Borgosesia il 3 ottobre 1921, terza di sei fratelli: quattro maschi e due femmine; mi sono sposata che non avevo ancora vent'anni, nel 1941. Ho fatto la tessitrice nella fabbrica Tessitura Lenot di Borgosesia e, dopo sposata, alla Bozzalla e Lesna di Coggiola.

Mio padre vecchio antifascista, persona onesta e disponibile verso chiunque avesse meno di noi, non ha mai negato aiuto anche a chi era contrario alle sue idee politiche.

Ancora oggi, a distanza di tanto tempo, chi l'ha conosciuto, lo ricorda con stima e lo porta ad esempio di onestà e rettitudine morale; non ha mai rinnegato il suo ideale e per questo ha sofferto carcere e confino.

Durante la lotta di liberazione, nelle file garibaldine di Moscatelli, eravamo: mio padre, Antonio, mia sorella Miliuccia (prima partigiana con Cino), mio fratello Beppe ed io staffetta.

Per me, non poteva essere che così.

**Collana Il presente come storia, pagg. 54
9 euro. Anche in e-book**

CAMBIAMENTO RADICALE DI “FUNZIONE” E CONSEGUENTE CRISI DELL’UNIONE EUROPEA: PRENDERNE ATTO

Luigi Vinci

Una constatazione di tutte o quasi tutte le popolazioni dell’Unione Europea, e di paesi dentro all’area economica europea, ma non nell’UE, come quelle di Svizzera, Islanda, Norvegia, è che l’UE si sia trasformata in una matrigna punitiva senza un motivo razionale. Di conseguenza aspirano all’entrata nell’UE solo quote urbane di popolazioni collocate verso est, come quelle di Turchia, Ucraina, paesi dei Balcani occidentali, perché vi sopravvive l’immagine di un’area di prosperità e di libertà, che è defunta altrove. Certo l’immagine di matrigna punitiva e insensata esprime la difficoltà di un ragionamento strutturato: ma è anche azzeccata. Essa infatti esprime il dato di politiche di bilancio che alimentano da anni ogni sorta di danni sociali (anche da prima della crisi, benché allora a bassa intensità e velocità), quali il peggioramento delle condizioni lavorative, l’aumento di disoccupazione e lavoro instabile, malpagato e senza diritti, l’abbattimento dello “stato sociale”, la caduta dei livelli pensionistici, l’aumento delle situazioni di miseria; inoltre esprime il fatto che queste politiche portano all’esatto contrario delle intenzioni dichiarate, cioè portano al prolungamento della crisi e alla sua evoluzione in stagnazione e deflazione.

Ciò che invece largamente manca nell’immagine delle popolazioni è il carattere di classe di queste politiche: largamente abboccano, finendo col votare a casaccio, alla trasformazione per via massmediatica degli agenti politici di queste politiche (le forze politiche storicamente di governo) nei fondamentali decisori e beneficiari: mentre si tratta dei grandi gruppi capitalistici, quanto a decisori, e della grande borghesia, dei boiardi di stato e del livello superiore delle classi medie (tra queste ultime, anche il livello superiore

dei quadri delle forze politiche di governo e quello degli agenti dell’informazione), quanto a beneficiari. I dati di tutta Europa lo dicono chiaro: accanto alla caduta di reddito di oltre la metà della popolazione sta l’arricchimento spesso rapidissimo del loro 10-15%. E’ in corso da anni una straordinaria redistribuzione del reddito verso l’alto della gerarchia sociale.

Tutto questo, sottolineano molti compagni, è conseguenza necessaria, obbligata, dei contenuti liberisti e dei conseguenti restringimenti della spesa pubblica imposti dai trattati fondativi dell’UE a partire da quello di Maastricht (febbraio 1992, più di vent’anni fa). E’ conseguenza dei loro principi, certo: una politica economica che risponda all’obiettivo di “un’economia di mercato aperta e in libera concorrenza” e a quello di una politica monetaria e del cambio il cui “obiettivo principale” sia il mantenimento della “stabilità dei prezzi. Ed è conseguenza della pratica di questi principi, certo, delineata in un sistema di “parametri”. Tuttavia è un errore vedere negli orientamenti di politica economica, monetaria e di bilancio delineati nei trattati il solo fattore fondativo dell’UE, nonché di farne la causa inevitabile della situazione economica e sociale di oggi dell’UE. A lungo si sono fronteggiati e scontrati nell’UE i contenuti delle costituzioni seguite alla caduta per mano popolare di regimi fascisti, orientate a politiche keynesiane e ricche di obiettivi sociali, e i contenuti dei trattati: ma è solo gradatamente, e poi, nella crisi, precipitosamente, globalmente e feroceamente, che i secondi contenuti si sono imposti sui primi, a volte, come in Italia, annullandoli.

Si tratta dunque, per comprendere meglio una materia d’una certa complessità, di ricostruire due cose. La prima è il quadro dei fattori politici e culturali che portarono alla fondazione dell’UE, quindi della moneta unica, dei trattati liberisti, ecc. La seconda è il quadro dei fattori, sempre politici e culturali, che effettivamente portarono alla definizione delle politiche restrittive della spesa pubblica e alla loro applicazione, per così dire, crescentemente ultraliberista. I fattori che portarono alla fondazione dell’UE e al-

l'euro. La costruzione europea (prima Comunità Economica Europea, poi Comunità Europea, solo alla fine UE) comincia nel marzo del 1957 con i Trattati di Roma. Il ricordo della seconda guerra mondiale era vivo, tutta la politica ne era condizionata, e così le popolazioni, e la costruzione europea apparve a larga maggioranza come un buon modo per non ricascarci. Contemporaneamente la costruzione europea appariva alle classi dominanti dell'Europa occidentale, e alla loro guida statunitense, come un buon modo per reggere alla contesa, che si snodava su più piani, con il blocco degli stati a "socialismo reale"; guardando specificamente sul piano economico, essa era anche la costruzione di un grande mercato unificato, e questo appariva essere un ottimo strumento per la continuazione della crescita economica, quindi per distribuire briciole di benessere alle popolazioni, quindi per ridurvi il fascino per l'Unione Sovietica, la cui immagine era forte sia per le realizzazioni sociali che per l'apporto alla sconfitta del nazifascismo. A supporto di questi obiettivi, giova sottolineare, erano politiche keynesiane di espansione della spesa pubblica, degli investimenti pubblici (in Italia più che altrove), dello "stato sociale", della domanda interna. Saltiamo un po' di anni, veniamo al 1989. Il passaggio dalla CE all'UE avviene in presenza di altri dati politici: il collasso in corso in Europa centrale del "socialismo reale" e del blocco politico e militare di stati attorno all'Unione Sovietica, e in ciò, in particolare, la crisi politica e sociale nella quale è precipitata la Repubblica Democratica Tedesca e la possibilità conseguente di una riunificazione della Germania nella forma del suo assorbimento da parte della Repubblica Federale. Paradossalmente, ad apparire non curante di questa possibilità è il governo sovietico di Gorbacëv, bisognoso di crediti tedeschi, mentre risultano preoccupati i principali governi occidentali (quelli di Francia, Gran Bretagna, Italia, Stati Uniti per intenderci). Di nuovo una grande Germania nel cuore dell'Europa e con uno spazio economico e politico gigantesco che si apre a est: la Germania manterrà il suo rapporto con la parte occidentale dell'Europa? Non è che ai

tedeschi ripiglierà la voglia di militarismo, con quel che ne è conseguito dal 1914 al 1945? Eccetera. La soluzione al problema la trovano assieme il presidente francese Mitterrand e il cancelliere tedesco Kohl (dicembre 1989): si farà la moneta unica, da CE diverrà UE e quest'ultima sarà, in buona sostanza, un semistato. La Germania, in quanto accetta questo, può riunificarsi: non sarà infatti in grado di smarcarsi e di rifarsi pericolosa. Il punto di trattativa di gran lunga più delicato, sempre tra Mitterrand e Kohl, è in realtà quello delle condizioni di accompagnamento della moneta unica. La popolazione tedesca è ossessionata, sulla scia delle situazioni di inflazione galoppante, di distruzione di risparmi e pensioni e di tremenda miseria create dalle sue sconfitte militari del 1918 e del 1945, dalla paura di una moneta unica che subisca processi inflativi significativi, in ragione delle tendenze inflative operanti altrove in Europa occidentale (in particolare in Italia): questa popolazione quindi non accetterà la moneta unica se non vengono fissati paletti rigidissimi di contenimento della spesa pubblica. Mitterrand propone il 4-5% massimo di deficit, Kohl il 2, l'accordo è il 3. Chiunque parli di scientificità del procedimento (sarà nondimeno una pletera di economisti di formazione liberista, ma per altre ragioni, tutte di classe, cioè di ordine antisociale) dà ovviamente... i numeri. Al 3% del deficit segue il 60 del debito (e seguiranno l'1,5 dell'inflazione e il 6 dell'attivo commerciale).

In realtà, dunque, i parametri restrittivi di bilancio nascono senza ragionare granché, se usati, alle loro effettive conseguenze economiche e sociali. Si tratta di obbligare l'Italia a una politica di "rigore", altrimenti la popolazione tedesca si agita, e tanto basta. Giova rammentare, infatti, anche questo. Benché l'ondata liberista, partita dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti, abbia sfondato nell'intero Occidente, e in questi paesi ciò sia avvenuto a seguito degli obiettivi di governo di redistribuire il reddito sociale dal basso verso l'alto (negli Stati Uniti di Reagan) o di distruggere la forza delle Trade Unions (nella Gran Bretagna di Margaret Thatcher), le forze politiche di comando europee non gli

si sono ancora sostanzialmente conformate. In particolare residui più o meno significativi di posizioni alternative del tipo precedente, keynesiano, sono tuttora forti, a volte dominanti, in più paesi europei, e non solo nelle loro socialdemocrazie ma anche nelle loro democrazie cristiane. A fissare formalmente le conclusioni dell'intesa Mitterrand-Kohl fu il presidente della Commissione Europea Delors, socialista francese di formazione keynesiana; e sarà sempre Delors, nel 1992, a presentare un "libro bianco" che proponeva alle istituzioni europee l'adozione di un gigantesco piano di investimenti in infrastrutture a finanziamento misto pubblico-privato, a contrasto della situazione di recessione in cui in quel momento era l'Occidente, e nel 1994 a presentare un piano parimenti ambizioso in materia di occupazione. Successivamente, va certamente rammentato anche questo, sostanzialmente nulla di questi piani verrà realizzato: e vedremo rapidamente il perché. Ma ora sto solo ricostruendo il "clima" politico e culturale in sede di forze politiche di governo in Europa occidentale.

Infine giova rammentare questo. Era convinzione universale, nelle forze politiche di governo dei vari paesi dell'UE così come ai vertici di essa, che l'UE, unendone e razionalizzandone le risorse, si sarebbe rapidamente non solo configurata come l'entità più sviluppata del pianeta (il PIL dell'UE è da sempre superiore a quello degli Stati Uniti), ma sarebbe anche diventata altrettanto rapidamente la sua area più competitiva, beneficiando così per prima dell'allora incipiente liberalizzazione planetaria della circolazione di capitali e di merci. E da ciò, dunque, non poteva che derivarne benessere per le popolazioni; magari in quantitativi asimmetrici a seconda delle posizioni di classe, ma in ogni caso a vantaggio di tutti. Né alcuno in quelle forze politiche ipotizzava che la competitività si sarebbe scatenata anche all'interno dell'UE, a tutto vantaggio dei suoi sistemi nazionali più sviluppati, quindi in primo luogo della Germania. La sinistra marxista stessa, salvo ridotte eccezioni, si profuse anch'essa in problematiche analisi sulla riorganizzazione dell'imperialismo capitalistico in una

sorta di "triade", USA, UE e Giappone. Veniamo ora ai fattori che portarono all'affermazione di politiche di spesa pubblica sempre più ultraliberiste ergo restrittive, da un lato, e, dall'altro, irrazionali economicamente (cioè di contrasto alla crescita), in concreto, dall'altro. Si tratta di un processo più recente e tuttora in corso, e più noto, e si può procedere più rapidamente.

Intanto ciò che abbastanza presto venne constatato fu il fallimento della possibilità stessa di una superiore capacità competitiva europea, anzi fu constatato che essa risultava inferiore rispetto a quella dei principali altri sistemi. La ragione di fondo probabilmente è molto semplice: la competitiva superiore di Stati Uniti, Cina, ecc. stava (e, aggiungo, rimane) nel fatto che si tratta di grandi entità statali, non di approssimativi semistati. Più concretamente, l'Occidente aveva cominciato a entrare in quella fase propria del "ciclo lungo" delle grandi rivoluzioni industriali che constata l'entrata in obsolescenza delle proprie tecnologie produttive iniziali e la conseguente caduta del saggio generale del profitto: ciò che da un lato comporta la necessità di misure per così dire straordinarie di reperimento di mezzi di investimento in tecnologie più avanzate, dall'altro tende all'ipertrofia delle attività finanziarie, quindi ad attività speculative sempre più dilatate, in quanto modo di creazione di domanda aggiuntiva, ovvero modo di sostegno della tenuta di sistemi produttivi in difficoltà. Ed era questo appunto a privilegiare USA, Cina, ecc. in quanto stati: solo entità statali effettive appaiono infatti in grado di dare risposte coerenti e rapide a problemi di quest'ordine. La conclusione, quindi, data comunque la prosecuzione nelle forse politiche di governo UE e al vertice dell'UE dell'illusione del raggiungimento di una propria superiorità competitiva, data la crescita egemonica del liberismo nelle sue classi medie e nelle sue forze politiche di governo, data infine le summenzionate difficoltà insorte in Occidente sul terreno fondamentale del processo di accumulazione capitalistica e quindi dell'investimento produttivo su vasta scala, non poteva che essere il ricorso a politiche ultraliberiste di bilancio pubblico, tagliando in

specie servizi e “stato sociale”, e a politiche di assalto ultraliberista alle condizioni del lavoro dipendente, riducendo diritti, salari, pensioni, precarizzando (“flessibilizzando”) e impoverendo quote crescenti di lavoratori, ecc. Insomma non poteva che essere l’avvio dell’utilizzo effettivo e sempre più a fondo dei trattati, anzi, via via, della loro integrazione ultraliberista.

Contemporaneamente, inoltre, ai fattori di pressione sulle condizioni generali delle classi lavoratrici si aggiungeva l’intenzione delle classi dominanti e di una parte di quelle medie di spostare reddito dal basso della società verso se stesse, sulla scia di USA e Gran Bretagna, fruendo della larga egemonia ormai acquisita dal liberismo, del passaggio abbastanza rapido delle socialdemocrazie (e dei postcomunisti italiani), delle formazioni interclassiste cristiane e di molte dirigenze sindacali al liberismo, dell’abbattimento liberista della separazione tra banche commerciali e banche di affari, con quanto ne conseguiva di possibilità di succosi investimenti finanziari, ecc. Contrariamente ai dichiarati ufficiali dei gestori politici, ciò sposterà quote crescenti di ricchezza europea verso la finanza speculativa della City e di Wall Street, a tutto detrimento della crescita in sede di economia reale. Più, poi, i risultati di questa politica porteranno all’indebolimento delle capacità di risposta sindacale e dei livelli di coscienza di classe del lavoro salariato, più gli appetiti borghesi aumenteranno, più, ancora, il liberismo si consoliderà nelle forze politiche di governo, dunque più si radicalizzerà e generalizzerà l’uso da parte delle istituzioni di governo nazionali e UE di quanto scritto nei trattati in fatto di politiche restrittive di bilancio pubblico, ecc.

La crisi infine farà il resto: inferocirà e generalizzerà gli attacchi antisociali, in parte per via della riduzione delle entrate fiscali, in parte perché interverrà anch’essa a indebolire il lavoro salariato. Non dimentichiamo che fino a un certo momento l’unico “parametro” di cui si occupavano con imposizioni di vario tipo ai paesi membri Commissione Europea e, a seguito delle pressioni del governo tedesco, il Consiglio Europeo era quello del 3% del deficit, mentre a un certo

momento, cioè a crisi attuale avviata, quando occorreva muovere in senso totalmente contrario, è stato rivendicato anche il rispetto, per di più da realizzare a marce forzate, del parametro del 60% del passivo. C’è, è vero, una sorta di scala della quantità e della qualità di queste imposizioni: ma non è vero che i soli colpiti siano i paesi mediterranei (oltre all’Irlanda). La ragione per cui le socialdemocrazie del nord, con la sola eccezione danese, hanno perso in questi anni le elezioni a vantaggio delle destre e anche nei paesi del nord dilagano formazioni xenofobe sta nel fatto che i governi socialdemocratici hanno apportato grandi tagli ai bilanci sociali e “flessibilizzato” quote ampie di classi lavorative. In Germania esistono 8 milioni di lavoratori a orario ridotto i cui salari non possono superare i 450 euro mensili, e i cui datori di lavoro non pagano le relative tasse. I salari di sei o sette di questi lavoratori corrispondono a un lavoratore tedesco a tempo pieno e con contratto a tempo indeterminato. E’ facile capire quanto questa sia una cuccagna per i datori di lavoro, ma significhi anche che la Germania è in realtà nell’UE il paese campione della deflazione salariale.

Contemporaneamente cambiamenti di grande rilevanza sono avvenuti (per ovvia conseguenza o necessità) in sede di conduzione politica dell’UE. Intanto la Commissione Europea si è sempre più trasformata, sottoponendosi infine al comando, assieme al Consiglio Europeo, dell’intesa Sarkozy-Merkel, da apparato di controllo e di imposizione del rispetto dei trattati da parte dei paesi membri e di proposizione di direttive sulle materie sulle quali la legislazione nazionale non riuscisse a essere, a suo insindacabile avviso, adeguata, in apparato di imposizione di decisioni politiche, anche in forma di trattati, effettuate tramite concertazioni tra i governi, con scavalco radicale del Parlamento Europeo e addirittura cooperando con Banca Centrale Europea e Fondo Monetario Internazionale. E’ vero che l’intesa Sarkozy-Merkel si è recentemente dissolta, ma il grosso degli obiettivi tedeschi è stato raggiunto. E’ stato dunque annullato al livello istituzionale europeo, sulle questioni oggi più sostanziali dal punto di vista dell’an-

damento dell'economia e delle condizioni di vita popolari, quel tanto di democrazia fino ad allora operante, ed è stata pesantissimamente lesa la democrazia nei paesi membri oggetto di intervento (in Grecia e a Cipro: annullata). In secondo luogo, si è prepotentemente accentuata la divisione di condizioni economiche tra i vari paesi membri, sino a giungere a una situazione in cui all'egemonia politica della Germania si è aggiunta la quasi totale centralizzazione sulla Germania (e su alcuni satelliti di ridotta consistenza) dell'alta tecnologia industriale, mentre altri paesi (come Italia e Francia in primo luogo) si sono venuti sempre più trasformando in subfornitori di produzioni industriali a tecnologia in genere media, subendo così una forte deflazione salariale, oppure (come Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Romania, ecc.) in territori di delocalizzazioni industriali, beneficiando dei bassi livelli salariali. Non solo: la Germania nella crisi ha moltiplicato il drenaggio di valore dagli altri sistemi europei, tramite questi processi, tramite il differenziale a suo largo vantaggio tra i propri titoli sovrani e quelli degli altri stati principali dell'UE, e profittando del fatto che per essa l'euro è un marco debole, favorevole alle esportazioni. Sicché l'ex imperialismo europeo si sta rapidamente trasformando in un imperialismo tedesco che in parte associa a sé, in posizione più o meno subalterna, gli altri paesi UE o contigui, in parte li sfrutta.

Non meraviglia se la Germania "accetta" di condividere l'attuale stagnazione e semi-deflazione europea: il suo sistema economico e la sua borghesia ci guadagnano sopra ben di più. Ancora, accanto al tendenziale azzeramento della già scarsa democraticità del livello istituzionale europeo va posta la crisi della partecipazione elettorale delle popolazioni e va posta, a contrasto dell'incertezza crescente dei risultati elettorali, l'attitudine ormai generalizzata nell'UE alla manomissione delle legislazioni elettorali, che le fa sempre più lontane dalla costruzione di parlamenti effettivamente rappresentativi. In alcuni paesi, tra i quali il nostro, la crisi, come sappiamo, si è anche estesa alla forma istituzionale; democrazia a livello locale e Costituzione sono cioè ormai aperta-

mente sotto tiro, e da parte della totalità delle forze politiche che si alternano al governo.

Arrivando a conclusione, se è vero che i trattati sono rimasti sempre quelli, è anche vero che l'UE ha registrato, a seguito del fallimento delle proprie ambizioni, dell'egemonia liberista sulle proprie forze di governo, infine della crisi e delle imposizioni tedesche, una sorta di ampio slittamento, e sotto gli aspetti più importanti di rovesciamento, della propria intenzione originaria. Essa, detto altrimenti, ha cambiato radicalmente funzione rispetto a ciò che la costruzione europea era stata ai suoi inizi, e aveva tentato di essere anche in veste UE. Niente di strano: ogni realtà quando entrano in crisi gli obiettivi iniziali e, soprattutto, subisce una crisi globale tende, anche se le forme rimangono quelle di prima, una torsione che ne cambia radicalmente finalità, pratiche, rapporti interni d'ogni tipo.

L'UE per questo rischia anche di implodere. Mentre subisce questi processi e si trasforma essa conserva, al tempo stesso, la sua incompletezza come stato, la sua estrema rigidità istituzionale, le sue farraginosità e le sue lumacosità. Dopo aver disposto per alcuni anni, abbastanza efficacemente, di un attivo governo di emergenza franco-tedesco ora è bloccata, e l'egemonia iniziale tedesca appare molto logorata; l'UE è a un pelo, dunque, dalla possibilità di una crisi verticale. Che potrebbe essere attivata, per esempio, dal risultato delle prossime elezioni europee, se, secondo sondaggi, esse premiassero in una significativa quantità di paesi formazioni populiste, di varia tinta ma accomunate dall'obiettivo di smarcare i propri paesi dall'UE, o dall'euro, e che si attiveranno nel senso della paralisi del Parlamento Europeo (non dimentichiamo che ogni atto legislativo europeo deve essere votato, nel medesimo testo, sia dal Parlamento Europeo che da Consiglio) e nello scatenamento del Parlamento contro Commissione e Consiglio. Giova esplicitare che per questa via le popolazioni europee cadrebbero dalla padella nella brace. Il buono delle intenzioni originarie della costruzione europea potrà essere recuperato e salvato? Non è facile rispondere di sì, le forze politiche orientate a rifare

(credo ormai che si debba aggiungere: da capo) su basi democratiche e socialmente valide la costruzione europea risultano in questo momento molto deboli. Salvare il “buono”, dato il livello di disastro già realizzato, non può che significare due passi indietro della costruzione europea per farne uno avanti. Si tratta infatti, prima di tutto, di recuperare, anche con rotture unilaterali da parte di paesi membri, della loro indipendenza sul terreno delle politiche di bilancio. Una possibile articolazione di quest’obiettivo può essere l’esclusione contrattata a livello europeo degli investimenti strategici (non solo di quelli direttamente produttivi ma anche di ricerca e formazione delle forze di lavoro) dal computo del deficit. Un altro obiettivo contrattato, la finalizzazione della BCE anche a occupazione e crescita. Ma non è proprio detto che sviluppi di questo tipo possano essere effettivamente contrattati.

L'ALTRA
EUROPA
CON
TSIPRAS

L'ALTRA
EUROPA
CON
TSIPRAS

L'UNIONE EUROPEA SCRICCHIOLA ASSAI

E. E.

Scricchiola e fa acqua da tutte le parti, l’Unione europea. Un’enorme falla si è aperta nel progetto d’integrazione, inondando le fondamenta stesse della costruzione europea: la gestione della crisi finanziaria ed economica, basata sull’austerità, ci consegna un’Unione disintegrata sul piano sociale in ampie aree del suo territorio, risultato di una recessione economica dalla quale sostanzialmente non siamo ancora usciti, altro che luce alla fine del tunnel. L’Italia poi è tra i paesi messi peggio. A gennaio 2014 il tasso di disoccupazione vi è salito al 12,9%, il suo record dal 1977, ed è destinato a salire. Per non parlare del suo boom presso la popolazione giovanile tra i 15 ed i 24 anni, che schizza al 42,4%. Tra il 2008 ed il 2013, dice l’ISTAT, l’Italia ha perso un milione di posti di lavoro. Le restrizioni di bilancio imposte dalla governance europea ed il fiscal compact impediscono agli Stati membri UE di finanziare politiche attive ed espansive per la crescita. In nome della competitività è stato destrutturato il mercato del lavoro, facendo così esplodere la precarietà, i regimi pensionistici sono sotto attacco ovunque e tutti i Paesi UE hanno conosciuto rialzi brutali dell’età pensionabile.

Da anni ormai la tecnocrazia europea ci spiega che non si sono più le risorse per finanziare lo stato sociale ai livelli pre-2008, consegnando alla storia una generazione perduta di giovani che starà peggio dei loro padri. L’austerità è la “bomba H” sociale ma ormai anche politica dell’Unione europea: distrugge le persone ma lascia intatte banche e finanza; mentre la disoccupazione sale alle stelle, le borse europee festeggiano i loro ritrovati livelli pre-crisi, senza che nulla sul piano industriale giustifichi tanta euforia. E tutto questo mentre l’accesso al credito, in particolare per le piccole e medie imprese, rimane bloccato, soprattutto in Italia.

L’Unione Europea si è dotata da tempo di un carcan legislativo composto da almeno

dieci tra direttive, regolamenti e trattati europei che incatenano i governi degli Stati membri, una legislazione drastica e giuridicamente vincolante – in particolare quella sul deficit zero e sul piano forzato di rientro del debito pubblico sui valori indicati dal Trattato di Maastricht – che annienta le capacità di manovra finanziaria e di politica economica anticiclica, espansiva, delle singole capitali, oltre che sottoporre, con lesione grave alla democrazia, la sovranità nazionale agli obiettivi macroeconomici decisi a Bruxelles. La gestione della crisi finanziaria di Cipro ha aperto un nuovo capitolo nella storia della governance europea, per la prima volta si è proceduto anche a prelievi forzati nei conti correnti di singoli risparmiatori; un'opzione quindi che – essendo ormai stata sperimentata – fa ormai parte integrante anche del futuro “meccanismo unico di risoluzione delle crisi bancarie”, è bene saperlo. I prelievi sui privati potevano essere evitati nell'ambito dei negoziati troika-Cipro sugli aiuti finanziari, si è voluto invece imporli per dare il segnale politico che l'austerità non è negoziabile e che anche i singoli cittadini possono essere puniti da UE, BCE e FMI per il cosiddetto malgoverno del loro Paese.

Il quadro legislativo europeo sulla governance è politicamente blindato, si fanno inutili illusioni coloro che – come i vari governi italiani da Monti in avanti – predicano la sua riforma imminente o un'interpretazione ufficiale meno stringente dell'austerità. Ne è la prova lampante il recente documento di otto pagine che Germania e Finlandia hanno inviato congiuntamente alla Commissione Europea a febbraio: Helsinki e Berlino accusano apertamente il Commissario agli Affari Economici e Monetari, l'arcigno finlandese Olli Rehn, di “aver avuto un approccio arbitrario” quando ha attribuito a Francia e Spagna due anni in più di tempo per raggiungere gli obiettivi di bilancio fissati da Bruxelles; inoltre questi governi sono arrivati a suggerire che “occhi nuovi e attenti” vengano consultati per capire “se Bruxelles sta applicando in modo accurato le nuove regole di bilancio”. “Dal 2012, la Commissione ha sostanzialmente modificato il modo in cui valuta se uno Stato membro stia effettiva-

mente applicando misure efficaci per rispettare i vincoli di bilancio, un cambiamento metodologico che implica il rischio di annacquare le misure richieste per far fronte agli impegni europei”, si legge sempre nel memo finno-tedesco. Non a caso questo documento è stato fatto filtrare ora, si tratta di un messaggio politico inviato in particolare a Francia ed Italia, nel momento in cui dalla Commissione Europea – ma anche dall'Eurogruppo, cioè dai ministri economici e finanziari della zona euro – arrivano messaggi contraddittori sulla disponibilità a prendere in considerazione calendari più flessibili, per permettere a tutti questi Paesi di rispettare davvero i vincoli europei, inoltre di tentare di tornare a crescere economicamente. Un richiamo all'ordine dunque per chiudere subito qualsiasi disponibilità, e ricordare a tutti la vera natura, autoritaria, della governance europea; un attacco in piena regola all'esecutivo di Bruxelles, pensato anche in vista dell'insediamento della nuova Commissione Europea, tra luglio e novembre di quest'anno, che suona come avvertimento per il futuro suo presidente.

Da tempo, d'altra parte, è in corso in Germania un'offensiva per riportare l'Unione Europea sui binari di un'interpretazione rigorosa della governance, cioè di un'interpretazione secondo il punto di vista di Berlino, di fronte a quelli che vengono percepiti come cedimenti di fronte alle richieste dei Paesi in aggiustamento strutturale o in gravi difficoltà di bilancio, che chiedono di poter contare su una maggiore flessibilità per il raggiungimento degli obiettivi macroeconomici e di bilancio e di risorse per investimenti e sostegni alla spesa sociale.

Di questa strategia fa parte anche l'attacco alla politica monetaria della Banca Centrale Europea e al suo governatore Mario Draghi, soprattutto dopo la decisione del 6 settembre 2012 della BCE di prendere in considerazione anche l'acquisto su grande scala di titoli sovrani di Paesi in difficoltà, alla condizione che vi sia però riunita la disponibilità dei loro governi al ricorso al programma OMT (Outright Monetary Transactions). Alla Bundesbank tedesca, che sola votò contro l'OMT, non basta notare

che il programma non è mai stato attivato e che mai probabilmente lo sarà: si tratta infatti di distruggerne il principio stesso – che introduce elementi di federalismo solidale nella politica monetaria europea. Addirittura per quest’obiettivo la banca centrale tedesca ha lanciato una vera e propria azione giudiziaria in Germania contro la BCE e contro l’avviso favorevole dello stesso governo Merkel, portando letteralmente Mario Draghi in tribunale, più esattamente davanti alla Corte Costituzionale di Karlsruhe. Il 7 febbraio scorso quest’ultima ha dato ragione alla Bundesbank, affermando che il programma OMT viola la Costituzione tedesca, rinviando però gesuiticamente alla Corte Europea di Giustizia ogni decisione finale e formale sulla compatibilità dell’OMT con i trattati europei e lo statuto della BCE, ammettendo così che la giurisdizione più appropriata per esprimersi sull’eventuale illegalità del programma OMT è quella europea.

È solo apparentemente singolare dover notare come siano gli storici profeti della totale indipendenza della Banca Centrale Europa – sia cioè la Bundesbank tedesca – ad attaccare decisioni prese in totale autonomia, così come trovi origine sempre in Germania anche il virulento attacco contenuto nel memo finno-tedesco all’indipendenza istituzionale della Commissione Europea, la quale, stando ai trattati, deve agire nell’interesse comune dell’UE e non dei suoi singoli Stati membri. Da notare pure che il memo è stato inviato dopo l’insediamento della grande coalizione a Berlino, e dunque si può presumere che rifletta anche la posizione dei socialisti tedeschi. Se non lo fosse, perché magari non sono stati adeguatamente consultati, sarebbe ancora peggio, perché ciò darebbe il senso della loro marginalità sulle scelte dirimenti in campo europeo prese da Angela Merkel o dal suo Ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble.

È dunque in corso uno scontro molto duro in seno all’Unione Europea, che serve soprattutto ad influenzare gli equilibri politici e gli orientamenti strategici della futura Commissione che si insedierà entro fine anno a Bruxelles. Oggi l’Unione è completamente bloccata, in attesa del rinnovo dei suoi

organi principali: a maggio si voterà per il rinnovo del Parlamento Europeo, il quale eleggerà a luglio un nuovo Presidente della Commissione in sostituzione del portoghese José Manuel Barroso e a novembre un nuovo Collegio dei Commissari. Il Consiglio Europeo, che rappresenta i Capi di Stato e di Governo, dovrà eleggere il sostituto del belga Herman Van Rompuy, così come l’Eurogruppo dovrà eleggere il sostenuto dell’olandese Jeroen Dijsselbloem, o riconfermarlo. In gioco ci sono gli assetti politici futuri dell’UE, in particolare sulla governance, per i prossimi cinque anni. Non si facciano troppe illusioni quelli che vedono nella parlamentarizzazione (1) del processo di elezione del Presidente della Commissione Europea una breccia per ridiscutere i fondamentali della politica di austerità europea, anche perché verosimilmente si andrà verso larghe intese tra popolari e socialisti nel Parlamento Europeo e nella Commissione, ovviamente attorno ai grandi assi attuali della governance. Si abbia presente che dietro alle candidature ufficiali alla presidenza della Commissione Europea espresse dal Partito Popolare Europeo, l’ex-premier lussemburghese conservatore Jean-Claude Juncker, e dal Partito del Socialismo Europeo, il tedesco socialista Martin Schulz, ci sono due guru della competitività e della governance che aspettano il loro turno in caso di sostanziale patta elettorale alle elezioni europee del maggio 2014: si tratta del direttore dell’FMI Christine Lagarde per i popolari e dell’ex-direttore dell’OMC Pascal Lamy per i socialisti, entrambi in grado di soddisfare ampiamente le esigenze di Berlino in materia di politica macroeconomica e di bilancio.

Nel frattempo, alcune delle misure-faro annunciate (ormai anni fa) per riformare il sistema finanziario o per rilanciare la produzione industriale e l’occupazione vengono lentamente svuotate di ogni significato. La famosa tassa sulle transazioni finanziarie è su un binario morto, complici le pressioni della finanza; il roboante “patto per la crescita” voluto da François Hollande agli inizi della sua presidenza è svanito nel nulla; l’unione bancaria sta partorendo un topolino; il bilancio UE per la prima volta nella storia del-

L'Unione è stato ridotto anche in valore assoluto; le critiche al funzionamento della troika BCE-FMI-UE, anche le più autorevoli e scientificamente provate, lasciano il tempo che trovano; le prospettive finanziarie 2014-2020 dell'Unione sono state decise su una linea di continuità e non garantiscono dunque il rilancio industriale e produttivo dell'UE; gli Stati membri continuano nella loro azione di disintegrazione dello stato sociale ovvero a promuovere disoccupazione e povertà; eurobond e fondo europeo di redenzione per garantire in solido – da parte della BCE – i debiti sovrani eccessivi sono inutili chimere. Tutto questo in un contesto europeo contrassegnato da bassa inflazione (0,7% nell'Eurozona) e quindi rischi reali di deflazione, se non altro in alcuni paesi europei, Italia compresa. “Certamente – ha detto Mario Draghi il 27 febbraio a Francoforte – un'inflazione che rimanga bassa per troppo tempo è un rischio in sé, e ciò rende gli sforzi di aggiustamento strutturali più difficili. Tuttavia – continua Draghi – il basso outlook dell'inflazione è determinato anche da una continua debolezza della domanda, e ogni passo falso nell'assorbimento della debolezza dell'economia potrebbe portare ad ulteriori sviluppi negativi”. Il fatto è che gli Stati membri non hanno più strumenti per promuovere politiche di bilancio anticicliche, capaci cioè di invertire la rotta, e che non esiste una politica europea convincente e che non sia antisociale per ridurre il differenziale di competitività e crescita tra le varie componenti dell'UE.

Iniziata con il “Patto Europlus” e assestata con il fiscal compact, si sta insomma consolidando quella che potremmo definire una ridefinizione silenziosa dei compiti primari dell'Unione Europea, e tutto questo forzando i trattati costitutivi. L'UE si è sviluppata sull'idea di promozione e protezione del modello sociale europeo, oggi si caratterizza invece per il suo smantellamento sistematico. È una vera e propria rivoluzione di funzione quella che sta vivendo l'UE, che come tale non è scevra d'impatti sul piano politico generale. L'Unione Europea è ormai percepita dai popoli che la abitano come fonte principale dei loro problemi, un osta-

colo per il loro benessere. La crisi ha esacerbato rigurgiti nazionalisti ed anti-europei: le prossime elezioni per il rinnovo del Parlamento Europeo saranno certamente caratterizzate da alti tassi di astensione dal voto e da un risultato preoccupante di forze di estrema destra in numerosi Paesi, con risultati spettacolari annunciati in Francia, Olanda o Austria, che le porteranno a formare quasi certamente – e per la prima volta nella storia del Parlamento Europeo – un gruppo autonomo a Strasburgo, che potrebbe addirittura essere il quarto per importanza numerica. Ma quel che addirittura più preoccupa è che non si vedono all'orizzonte cambiamenti di prospettiva politica in Europa, e che non cambieranno i fondamentali della politica economica della governance europea.

La conferma di Angela Merkel in Germania e l'inconsistenza della presidenza Hollande in Francia sui temi europei non rappresentano di ciò altro che la pietra tombale. In questo senso è interessante notare anche il fallimento complessivo della strategia elaborata due anni fa da socialisti e verdi/ecologisti europei per presentarsi come alleanza alternativa alla destra europea, sostenuti in questo dalla Confederazione Europea dei Sindacati, un progetto da cui furono volutamente escluse le altre forze della sinistra europea. Si trattava di un'offensiva lanciata attorno ad un documento politico comune rosso-verde per cercare di insediare governi dalla geografia politica simile in Francia, Italia e Germania, capaci di fare massa critica. In Italia sappiamo com'è andata con Bersani. In Germania i socialisti sono al governo con la Merkel e ne hanno accettato la politica europea, in Francia i ministri verdi sono una presenza politicamente marginale al governo schiacciati da una maggioranza assoluta socialista orientata in senso diametralmente opposto rispetto agli impegni di campagna elettorale.

Da questo punto di vista, la candidatura elaborata in seno al Partito della Sinistra Europea del leader greco di Syriza, Alexis Tsipras, a presidente della Commissione Europea rappresenta una novità, simbolica e politica, attorno alla quale aggregare forze

politiche e sociali nuove per un progetto alternativo della costruzione europea. Una strada lunga e tortuosa, certo: tuttavia ha il merito, finalmente, di esistere.

Anche perché la cancrena della governance liberista e monetarista, per quanto priva di basi scientifiche, ma ideologia di copertura della ripartizione del reddito sociale a vantaggio massimo della borghesia, come hanno dimostrato recenti studi persino dell'FMI, sta ormai corrodendo il tessuto democratico nell'Unione Europea. Lo testimonia la decisione presa il 26 febbraio scorso dalla stessa Commissione, che attiverà procedure legislative per approvare un regolamento che monitori in modo più efficace l'adesione degli Stati membri UE ai valori democratici fondamentali contenuti nel Trattato di Lisbona: tanto è il timore che l'espansione di forze politiche antieuropee o di destra estrema nel breve e medio periodo possa condizionare vari Paesi e far saltare l'UE. La Commissione omette, va da sé, di essere parte del problema, cioè di riconoscere che tale espansione è il risultato diretto delle politiche di austerità, come del resto non solo la storia recente ci insegna. Si aggiungano a tutto ciò alcune spinte centrifughe importanti, come il referendum di settembre per l'indipendenza della Scozia o quello richiesto dalla Catalogna, o il referendum in Gran Bretagna sulla permanenza del Regno Unito nell'UE, che si terrà entro il 2017.

L'Unione Europea è profondamente in crisi, anche se la narrazione della tecnocrazia vuole che il peggio sia passato e che tutto stia rientrando in ordine. In realtà l'Unione Europea sta cambiando funzione senza che i popoli che la abitano siano coinvolti in una discussione a questo riguardo. Il deficit democratico – non quello inteso sul piano istituzionale, che riguarda la farraginoso macchina europea, bensì quello che tocca la libera e autonoma partecipazione dei popoli al progetto d'integrazione – non è mai stato così grande. L'austericidio europeo sta destrutturando le nostre società in nome della moneta unica e della governance macroeconomica: alla fine il rischio è che salterà tutto, ciò che di buono l'UE è o che potrebbe es-

sere assieme a ciò che non è. L'Unione Europea ha conosciuto un cambio di funzione dopo il crollo del muro di Berlino quando ha dovuto rivedere il senso della sua esistenza; ne ha conosciuto un altro con la gestione della crisi che l'ha portata a scelte di classe che stanno scaricando sulle fasce più deboli della popolazione i costi della crisi stessa. Sicché ormai è l'intero progetto d'integrazione a tremare. Il problema aggiuntivo – l'ostacolo politico principale – è che la leadership europea è oggi selezionata in base alla sua adesione ai principi della governance liberista e monetarista e del fiscal compact, creando dunque un corto-circuito democratico che impedisce all'Unione di immaginare nuove strade per il suo rilancio, economico ed industriale, democratico e socialmente avanzato. Per non soffocare o implodere, l'UE dovrebbe recuperare il rapporto che ebbe in origine con i suoi cittadini, e questo si può fare in un solo modo: rimettendo il lavoro e la lotta alla disoccupazione al centro delle politiche europee, con l'inevitabile cambio di politiche macroeconomiche, di bilancio e sociali che ciò comporta, dimostrando così nei fatti che “modello sociale europeo” vuole dire ancora qualcosa. Sperando che non sia troppo tardi.

Note:

1) L'articolo 10 del trattato di Lisbona che disciplina l'elezione del Presidente della Commissione Europea afferma: “Tenuto conto delle elezioni del Parlamento Europeo e dopo aver effettuato le consultazioni appropriate, il Consiglio Europeo, deliberando a maggioranza qualificata, propone al Parlamento Europeo un candidato alla carica di presidente della Commissione. Tale candidato è eletto dal Parlamento Europeo a maggioranza dei membri che lo compongono. Se il candidato non ottiene la maggioranza, il Consiglio Europeo, deliberando a maggioranza qualificata, propone entro un mese un nuovo candidato, che è eletto dal Parlamento Europeo secondo la stessa procedura”.

UCRAINA, CRISI ANNUNCIATA Evitare una gigantesca catastrofe

L.V.

La crisi ucraina ha fattori storici complicati, non è da porre solo tra i tanti effetti della dissoluzione dell'Unione Sovietica e del passaggio sistemico che l'ha accompagnata. Un primo fattore è il carattere territoriale dilatato dell'Ucraina, comprensivo di territori prevalentemente russi, derivante da un periodo in cui i confini con la Russia, essendo interni all'Unione Sovietica, avevano scarso o nullo senso. Il russo era la lingua ufficiale dell'intera Unione, accanto alle varie lingue delle popolazioni non russe nei loro territori, e tanto bastava a che i russi convivessero in Ucraina con gli ucraini senza che sorgessero problemi. Un altro fattore storico da avere presente è la frattura culturale dell'Ucraina: la sua parte occidentale è stata a lungo unita alla storia polacca, vi è presente una componente religiosa cattolica (gli "uniati"); inoltre lo sciovinismo polacco, risorto dopo il 1989, non ha mai cessato di intervenire in quest'area rinfocolandovi diffidenze antirusse. La guerra civile che travagliò la Russia sovietica dal 1918 al 1920 fu particolarmente cruenta e complicata in Ucraina, dove si scontrarono bolscevichi, mensevichi, nazionalisti, anarchici, ciascuno contro tutti. La collettivizzazione forzata dell'agricoltura avviata da Stalin nel 1928 fu particolarmente atroce in Ucraina, data la radicale opposizione contadina – determinò un numero imprecisato, in ogni caso alto, di milioni di morti, per fame, deportazioni, fucilazioni, tanto che l'Ucraina post-sovietica tratterà ufficialmente l'evento come "genocidio".

Delle perdite umane della guerra civile e della collettivizzazione dell'agricoltura una parte della popolazione e delle forze politiche dell'Ucraina post-sovietica fa carico alla Russia e ai russi, benché perdite micidiali siano state subite anche dai russi. Ovviamente, quanto a vittime della collettivizza-

zione forzata, non mancano le responsabilità – anzi furono dominanti – di un potere dispotico insediato a Mosca; ma i processi della politica e le fratture sociali che la determinarono non furono tra russi e ucraini, ma dentro agli ucraini così come dentro ai russi, e alle altre etnie della ex Unione Sovietica. In ultimo, non mancò, dopo l'attacco nazista del 22 giugno del 1941 all'Unione Sovietica, che ucraini, soprattutto dei territori più occidentali, si collocassero con gli occupanti nazisti e fornissero truppe addirittura alla SS – benché in larga prevalenza la popolazione ucraina si fosse schierata da subito con la Resistenza e abbia dato essa pure un contributo gigantesco di caduti alla guerra antinazista.

C'è quindi tutta una storia a rendere complicata l'attuale crisi ucraina. Naturalmente poi sono intervenuti altri fatti e altri processi, in parte in coda ai precedenti, in parte no.

La dissoluzione dell'Unione Sovietica ha portato all'indipendenza di un'Ucraina fratta non solo etnicamente ma anche sul piano delle aspettative e degli interessi di tipo economico, con una parte orientale industrializzata, largamente russofona, gravitante verso la Russia e favorevole a un rapporto molto stretto con questo paese e una parte occidentale contadina effettivamente ucraina gravitante verso l'Unione Europea, sulla scia, nelle sue città, di illusioni analoghe a quelle delle popolazioni delle ex repubbliche popolari dell'Europa centrale, di benessere, libertà, ecc., per di più incrementate dal carattere antisociale, dilettantesco e ladro del complesso dei governi che in Ucraina si sono succeduti dall'indipendenza a oggi, solo ultimi nel tempo quelli della Tymošenko e di Janukovič.

Non sono mancate in questo quadro, ovviamente, le sollecitazioni occidentali, a partire da quelle tedesche e polacche, mobilitate dall'intenzione storica del capitalismo tedesco di disporre a est di grandi territori di propria presenza economica e di proprio controllo politico, e dall'intenzione storica del nazionalismo polacco di controllo politico di Ucraina, Bielorussia e Lituania, senza il quale, nel suo avviso, la Polonia non riuscirebbe a esistere, schiacciata in mezzo tra i colossi russo e tedesco. Non è quindi un caso

che l'attuale governo polacco abbia guardato con simpatia e fornito appoggi anche alla componente fascista (Svoboda) del movimento che nelle città occidentali dell'Ucraina, tra le quali la capitale Kiev in primo luogo e in prima fila, ha portato al rovesciamento della presidenza Janukovič, essendo stata l'intenzione polacca quella del caos; né è un caso che le istituzioni di governo dell'Unione Europea siano state silenti dinanzi al fatto di una componente fascista del movimento, nonostante quest'ultima non sia solo antirussa ma anche anti-europea.

La presenza fascista e la decisione subito presa dal nuovo potere a Kiev di abolire la lingua russa come ufficiale accanto all'ucraino (quindi di abolirla nell'insegnamento scolastico, nei tribunali, nei media pubblici, negli uffici pubblici, ecc.) hanno fornito alla Russia di Putin quanto minimamente gli serviva a intervenire con un grumo di fondatezza giuridica. L'intervento militare russo in Crimea era quindi scontato, in quanto territorio dove la popolazione di lingua russa è largamente maggioritaria e dato il significato decisivo per la Russia di basi navali che le consentano il controllo del Mar Nero. Il potere a Kiev e i suoi sostenitori occidentali affermano che quest'intervento costituisce una violazione russa, oltre che della Carta dell'ONU, anche dei trattati START e successivi, stando ai quali la cessione delle bombe nucleari di stanza in Ucraina alla Russia, a limitazione della diffusione di queste armi, era bilanciata dalla garanzia russa di non messa in discussione dei confini ucraini. Tuttavia è anche vero che l'Ucraina era impegnata a fare del russo la sua seconda lingua ufficiale. Ricordo pure come la violazione del diritto di minoranze alla disponibilità piena della propria lingua e la repressione delle loro conseguenti rivendicazioni di larga autonomia fossero già servite alla Russia di Putin per intervenire, dapprima della Transdnistria slava di pertinenza moldava, poi nell'Abkhazia russofona e nell'Ossezia meridionale di pertinenza georgiana, costituendovi realtà formalmente indipendenti ancorché sotto protezione militare russa, i cui cittadini dispongono di passaporti russi, ecc.

Oggi constatiamo che ciò che, stando ai governi occidentali, ha potuto essere legitti-

mamente fatto a Kiev o a L'vov, mobilitando una parte della popolazione dell'Ucraina ma contro la resistenza di un'altra parte, diventa illegittimo in Crimea. Pare che la lotta di popolo debba essere obbligatoriamente pacifica quando si esercita contro un potere amico dell'Occidente (l'attuale a Kiev), mentre possa ricorrere anche all'azione militare quando si esercita contro un potere considerato non amico se non ostile (quello a Mosca). Pare che in Crimea la Russia non possa disporre, in ragione di leggi e trattati internazionali sull'integrità delle attuali frontiere tra stati, della possibilità di intervenire a tutela dei russi così come dei suoi interessi geostrategici e militari, mentre di questo diritto i paesi occidentali possano liberamente disporre – e dispongano da sempre e continuamente. Non è ciò che avvenne, per esempio, a seguito nella crisi jugoslava, con il riconoscimento unilaterale della secessione di Slovenia e Croazia, poi con la secessione del Kosovo dalla Serbia, appoggiata da un intervento militare NATO e UE? Non è ciò che avverrà più avanti dinanzi alla crisi libica? Non provo nessuna simpatia per Putin e per la Russia attuale, nazionalista, militarista, illiberale e in mano anch'essa a una cleptocrazia. Non vedo tuttavia gran differenza tra il suo comportamento e quello usuale di USA, Francia (in Africa, alla grande), Gran Bretagna, ecc.

Inoltre penso che non sempre la conservazione delle attuali frontiere tra stati sia opportuno che rimanga. Questo è il mio punto di vista: il diritto di autodeterminazione e quindi di separazione di popolazioni e anche di minoranze esigue è sacrosanto, è d'ordine assolutamente primario – ed è riconosciuto come tale dalla Carta dell'ONU. Al suo riconoscimento dovrebbe però accompagnarsi la prudenza politica: non sempre è semplice dipanare, ridefinendo confini statali, la commistione e l'intersecazione territoriali di popolazioni diverse; non sempre, anzi quasi mai, forze di governo rappresentative della maggioranza etnica in uno stato plurietnico accettano la separazione delle minoranze, ragione per cui ricorrono alla repressione e scoppiano guerre, in genere d'una ferocia estrema. Direi, quindi, che il diritto alla separazione dovrebbe essere praticato solo in

presenza dell'impossibilità di disporre da parte delle minoranze di pieni diritti di esercizio delle proprie differenze linguistiche, religiose, ecc. Ma questo, che fu chiaramente il caso del Kosovo, cui il governo serbo aveva negato la disponibilità della lingua albanese, vale oggi anche per le aree russofone dell'Ucraina.

Come finirà questa faccenda non è dato intuire. Le possibilità sono di diversissima natura. Le intenzioni russe in Crimea sono evidenti, e appare già evidente che sono andate in porto. Tuttavia non è detto che vada a finire esattamente così, nonostante l'indizione da parte del governo della Crimea di un referendum orientato all'adesione alla Russia: potrebbe finire, nel quadro di una transazione globale, con un'autonomia rafforzata della Crimea, diciamo pure con la sua indipendenza di fatto (o con la sua dipendenza sostanziale dalla Russia: che concretamente è la stessa cosa), ma nel quadro della sovranità formale dell'Ucraina. Cosa accadrà alle regioni orientali dell'Ucraina è tutto da vedere, le possibilità in astratto sono molte. C'è il rischio, molto alto, di una guerra civile in Ucraina, dagli effetti imprevedibili. C'è il rischio, anch'esso molto alto, di iniziative avventuriste da parte del potere a Kiev. La Tymošenko ha rivendicato un intervento occidentale anche in forma militare, il potere a Kiev ha dichiarato che reagirà militarmente dinanzi a ogni tentativo di separazione di territori dall'Ucraina, in vista della propria indipendenza o della confluenza nella Russia. Ciò manderebbe allo sbaraglio l'esercito ucraino o una sua parte: ma sarebbe proprio l'effetto ricercato dal potere a Kiev, poiché metterebbe NATO, USA e paesi dell'UE dinanzi all'obbligo di misure di pressione anche militare che potrebbero rivelarsi molto pericolose, suscettibili di incidenti, quindi suscettibili di escalation anche militare. Lo spostamento di mezzi militari USA dal Mar Egeo al Mar Nero è quindi più che preoccupante. Per ora la confrontation tra Russia e Occidente si limita a svolgersi nelle istituzioni internazionali, dall'ONU a quelle economiche, e a manifestarsi nella forma di misure limitate, dalle restrizioni in fatto di visti a funzionari russi all'interruzione delle

varie trattative sul piano delle relazioni economiche a eventuali sanzioni sul medesimo terreno: e c'è solo da auspicare che non si vada oltre, anche perché non è proprio detto che i danni economici conseguenti sarebbero solo russi. L'esitazione di alcuni governi europei, tra i quali quelli tedesco e italiano, appaiono l'effetto della consapevolezza dei danni pesantissimi che verrebbero ai relativi paesi.

Due parole, infine, sul modo irresponsabile, come ormai d'uso, dell'azione dell'Unione Europea e di una serie di suoi paesi membri (Germania, Polonia, Francia, Gran Bretagna) verso la crisi ucraina. Pensare che da un lato si trattasse di alimentare e incoraggiare il nazionalismo ucraino così come di portare a Janukovič montagne di chiacchiere sullo stato di diritto anziché una paccata di euro, data la condizione di bancarotta in cui versa lo stato ucraino, mettendolo così in mano a Putin, cioè a un potere russo che dispone di 6 mila testate nucleari e di oltre 1.500 missili balistici, e che ha già mostrato di ricorrere alle forze armate a garanzia di quelli che ritiene essere gli interessi russi oltre frontiera, significa semplicemente che nell'UE siamo in mano a figure caratterizzate da una totalità sempre più nociva all'UE stessa e ai suoi paesi membri di arroganza, irresponsabilità e incompetenza. L'Unione Europea dipende per un terzo della sua produzione di energia dalle forniture russe in metano (la Germania per il 40%, l'Italia per il 25, ecc.): l'UE quindi, come accennato, è a rischio di schiaffi micidiali dal lato russo. Parimenti stiamo insensatamente rischiando una nuova guerra fredda in Europa, e speriamo che ci si fermi lì, grazie ai dilettanti allo sbaraglio Ashton, Barroso, Merkel, Cameron, Hollande, Tusk, ecc. ecc.

ALL'ATTACCO IN VENEZUELA UN VIOLENTO TENTATIVO BORGHESE DI ESTREMA DESTRA

appoggiato dai grandi media occidentali

Fabrizio Verde*

Una nuova ondata reazionaria, la più forte dopo il golpe del 2002, si è abbattuta in maniera violenta sul Venezuela. L'obiettivo è palese: costringere il legittimo presidente Maduro a capitolare. Evidentemente i settori reazionari e fascisti della destra venezuelana, con l'appoggio esterno dei loro padrini di Washington, hanno optato ancora una volta per la linea dura e golpista, avendo constatato che il processo rivoluzionario gode di ottima salute oltre che di un saldo sostegno popolare. Le 18 tornate elettorali su 19 vinte dal «chavismo» – senza alcuna ombra come certificato da organismi e osservatori internazionali – sono lì a confermarlo senza tema di smentita.

Lo schema è quello classico, da rivoluzione colorata: sulla base di una protesta studentesca, intrisa di classismo e senza alcuna chiara rivendicazione – circostanza confermata dal giornalista spagnolo Ignacio Ramonet – settori dell'opposizione della Mesa de la Unidad Democrática capeggiati da Leopoldo Lopez hanno dato vita a Caracas e in alcune regioni del paese ad atti di violenza, devastazione e saccheggio. Con l'ausilio del lavoro mediatico, incessante, del circuito mainstream volto a far credere che in Venezuela siano in atto poderose proteste di massa, quando invece nella realtà si tratta di una minoranza. Ben addestrata, armata e finanziata.

Bisogna chiarire che le proteste non sono organizzate dal movimento studentesco, bensì dal partito fascista Voluntad Popular di Leopoldo López e sono concentrate solo su circa l'8% del territorio venezuelano. Principalmente in quei municipi e stati governati dall'opposizione. Come lo stato di Miranda,

governato da Capriles, protagonista attivo insieme a López nel tentato golpe del 2002, dove secondo quanto ha denunciato Maduro, i comportamenti ambigui tenuti dal governatore hanno concesso enorme libertà di violenza agli estremisti. Come Táchira, stato di frontiera al confine con la Colombia, dove il governo ha dovuto inviare forze speciali per contrastare gli squadroni paramilitari penetrati dalla vicina Colombia. E' uno stato questo dove si trova il municipio di San Cristóbal, il cui sindaco Daniel Ceballos è ritenuto il «coordinatore» delle azioni violente. «Abbiamo un militante dell'ala destra del gruppo estremista Voluntad Popular – ha rivelato Maduro a Telesur – che è già stato messo sotto inchiesta. È un uomo di Álvaro Uribe Vélez (ex presidente colombiano), è un uomo coinvolto nel traffico d'armi e di droga e omicida. Il suo nome è Daniel Ceballos, si tratta di un nazista».

«In Venezuela è in atto un tentativo di colpo di stato – ha spiegato ancora Maduro nell'intervista rilasciata domenica sera all'emittente Telesur – basato sull'azione di piccoli gruppi che hanno l'obiettivo di gettare nell'angoscia il popolo venezuelano».

L'azione di questi gruppi è necessaria per montare artatamente un clima da guerra civile e provare il colpo di mano. Così facendo l'opposizione, con l'apporto fondamentale dei media locali e internazionali, uniti all'utilizzo massiccio dei social network, ha potuto montare una «brutale campagna mediatica» facendo ricorso alle peggiori manipolazioni. L'obiettivo è palese: provocare, la salida, ossia l'uscita di scena di Maduro, e, se ciò non dovesse accadere, creare il clima necessario a giustificare un eventuale intervento armato esterno. Uno scenario, per intenderci, simile a quello libico, siriano o ucraino. Comprovato dalle palesi ingerenze dell'amministrazione USA. A tal proposito il presidente Maduro ha invitato il popolo venezuelano a continuare la lotta e a occupare le piazze del Venezuela nel caso dovesse avere luogo la sua eliminazione fisica per mano dei fascisti.

La «brutale campagna mediatica». Il presidente ha efficacemente bollato quella in atto, come la «campagna di terrorismo mediatico più brutale dal 2002 ad oggi». Essa è

parte fondamentale della strategia di delegittimazione del governo e di guerra economica che costituisce il cosiddetto «golpe suave» tentato dall'opposizione. Paradigmatica in tal senso la vicenda della modella venezuelana morta durante una delle manifestazioni di protesta: grande risalto sui media internazionali alla foto che ritraeva un uomo in moto trasportare il corpo della giovane donna ormai senza vita. Nessun risalto, invece, all'inchiesta che ha acclarato come il proiettile che ha spezzato prematuramente la vita di questa giovane provenisse dalle fila dei manifestanti stessi. La donna è stata in realtà uccisa da fuoco amico. Lo stesso schema è stato ripetuto nel caso delle gravi accuse mosse ad alcuni funzionari della Guardia Nacional Bolivariana (GNB): i funzionari, secondo l'opposizione, avrebbero dapprima torturato un cittadino tratto in arresto e successivamente praticato violenza con un fucile. La notizia ha avuto ampio eco nei media a livello planetario, che ovviamente hanno fatto a gara nel dipingere il governo bolivariano come un crudele repressore dei propri cittadini, capace delle peggiori nefandezze. La perizia condotta dal medico legale Pedro Fósil – medico forense dell'Unità contro la violazione dei diritti fondamentali – ha però accertato che il cittadino non ha subito alcun abuso. Anche in questo caso l'esito dell'indagine è stato completamente ignorato.

Il Venezuela viene dipinto come un luogo dove il governo esercita un ferreo controllo sui mezzi d'informazione. Un luogo dove, sostanzialmente, è negata ogni minima libertà d'informazione. Risulta quindi particolarmente curioso che questo brutale regime permetta che le TV di Stato raggiungano solo il 4% del pubblico totale, mentre il restante viene coperto da quei gruppi che rispondono ai nomi di CNN, Univisión, Telemundo, Fox News e NBC – per restare solo nell'ambito delle tv più importanti – che stanno montando la campagna di terrorismo mediatico producendo menzogna su menzogna. Addirittura la CNN da giorni cerca di giustificare in ogni modo, preventivamente, l'eventuale assassinio del presidente Maduro.

Stride inoltre il totale silenzio, da parte di chi grida al Venezuela censore, sul criminale assedio con cui i fascisti hanno tentato

per una settimana di bloccare le attività della TV di Stato Venezuelana de Televisión, con tentativi d'incendio e aggressioni ripetuti ai danni dei giornalisti impossibilitati a svolgere il proprio lavoro.

La «brutale campagna mediatica» in corso comprende anche la narrazione di un Venezuela segnato da un'economia fuori controllo e ormai destinata al disastro. Il dito viene puntato principalmente su inflazione e scarsa disponibilità di cibo e beni di prima necessità. Per quanto concerne l'inflazione, secondo gli ultimi dati disponibili sarebbe al 40%, dunque ben 16 punti percentuali in meno rispetto all'anno passato, quando viaggiava al 56%. Dati da valutare tenendo pure presente che nel periodo precedente l'ascesa al potere di Hugo Chávez l'inflazione toccava anche il 100%. Mentre la scarsità di cibo oltre che di alcuni beni di prima necessità è riconducibile, sostanzialmente, alla guerra economica, che il governo bolivariano sta contrastando con ogni mezzo disponibile, e alla forte espansione dei consumi tra le fasce più povere della popolazione.

Nonostante una siffatta situazione, le conquiste del chavismo anche in questo campo sono innegabili: prima dell'entrata in scena di Chávez, nel 1998, un venezuelano consumava in media 2000 calorie al giorno. A febbraio 2014 siamo intorno alle 3000 calorie assimilate quotidianamente. Insomma, chi afferma che il popolo venezuelano è ridotto alla fame sta mentendo in maniera spudorata.

Leopoldo López e le ingerenze degli USA. Già protagonista nel golpe cruento del 2002, l'attuale coordinatore del partito fascista Voluntad Popular si presenta come leader di un gruppo che promuove «un conciliante messaggio di pace, benessere e progresso, che s'impegna per la costruzione di un'alternativa per il paese dove i diritti sono per tutti i venezuelani». In realtà abbiamo constatato con mano che López è una creatura degli Stati Uniti e il suo obiettivo è destabilizzare attraverso la violenza il legittimo governo Maduro. Il suo nome viene citato per ben 77 volte nei vari dispacci diffusi dall'organizzazione Wikileaks. In uno di essi viene definito come «ambizioso e assetato di potere». L'ex sindaco del municipio di Chacao è legato a

doppio filo alla Central Intelligence Agency (CIA), a cui si è legato ai tempi della sua permanenza presso il Kenyon College, nello stato dell'Ohio, dove la CIA ha elementi tra gli insegnanti il cui compito è individuare tra gli studenti quelli che possono essere utili alla propria causa. Tornato in patria, dal 2002 ha compiuto diversi viaggi negli USA, presso la sede dell'International Republican Institute (IRI) del Partito Repubblicano, dove ha sostenuto svariati incontri con funzionari dell'allora governo Bush. Dall'IRI ha ottenuto supporto strategico e finanziario.

Una volta terminato il mandato come sindaco del municipio Chacao, è stato interdetto a causa della malversazione delle risorse pubbliche che erano a sua disposizione.

I finanziamenti nordamericani a quell'eterogenea galassia che forma l'opposizione venezuelana sono davvero ingenti: secondo quanto rivelato dall'avvocato e scrittrice Eva Golinger, nel solo anno 2014 dagli USA sono arrivati ben 5 milioni di dollari destinati ai vari gruppi d'opposizione. Mentre dal 2010 ad oggi la cifra sarebbe superiore ai 100 milioni di dollari. A veicolare il flusso di denaro verso i gruppi d'opposizione è la nota agenzia USAID, il cui zampino è sempre presente nel mondo quando sono in atto tentativi di destabilizzazione di un qualsivoglia governo che non corrisponda alle esigenze del tracotante imperialismo nordamericano.

** da Marx XXI*

BOSNIA-ERZEGOVINA: Serbi, croati, musulmani protestano contro povertà e corruzione

Antonio Morandi

Le proteste e le manifestazioni sono cominciate i primi giorni di febbraio a Tuzla, storico polo industriale nel nord della Bosnia-Erzegovina e dove negli ultimi venti anni sono state privatizzate molte industrie ed attività produttive. Alcune migliaia di persone sono scese in strada per chiedere al governo locale ragione delle privatizzazioni e dei successivi fallimenti di due grandi società: la fabbrica di detersivi Dita e quella di mobili Konjuh, che ormai da mesi non pagano gli stipendi, né coprono l'assistenza sanitaria.

Le mobilitazioni contro il governo, contro un livello di corruzione altissimo, contro la disoccupazione, contro il caro-vita e contro le privatizzazioni delle industrie si sono velocemente estese a tante altre città della Federazione Bosnia-Erzegovina (si tratta del territorio della Bosnia-Erzegovina abitato prevalentemente da musulmani e croati): Sarajevo, Zenica, Mostar e Bihac. Successivamente, anche se in misura minore, hanno fatto seguito dimostrazioni di sostegno in altre città e centri come Gorazde, Kakanj, Sanski Most, Livno, ma anche della Repubblica Srpska (si tratta del territorio della Bosnia-Erzegovina abitato prevalentemente da serbi), a Banja Luka, Prijedor, Gracanica e Bijelina, così come a Brcko.

La protesta è continuata per tutto il mese e ho fatto registrare molti episodi violenti.

A Sarajevo dopo duri scontri con la polizia i manifestanti hanno incendiato il portone di ingresso dell'edificio del governo cantonale; a Tuzla hanno preso a sassate e infine dato fuoco agli edifici del potere politico e costretto alle dimissioni il governo del cantone (una delle dieci entità locali in cui è suddivisa la Federazione croato-musulmana). Anche a Mostar e Zenica vi sono stati scontri con la polizia, oltre duecento feriti, molti arresti.

Alla base di questa mobilitazione popolare, che a distanza di oltre un mese prosegue, vi è il malcontento diffuso per una situazione economica sempre più difficile e la richiesta di lavoro. La rivolta popolare covava da tempo e le proteste annunciate, in un Paese che, devastato dalla guerra (1992-1995), non ha ancora raggiunto il livello dello sviluppo precedente al conflitto e la cui disoccupazione certificata è al 46 per cento (solo nel cantone di Tuzla vi sono 100 mila disoccupati contro le 80 mila persone che hanno un lavoro). Per non parlare della disoccupazione giovanile, che supera il 60 per cento in un paese che è ancora molto lontano (a differenza dalle altre ex repubbliche jugoslave) dall'adesione all'Unione Europea.

L'estensione della protesta in città a maggioranza mista croata e serba e la sua interetnicità hanno testimoniato il carattere sociale della protesta stessa, che è andata via via incattivendosi per un uso violento della polizia e per le repressioni sanguinose di cui essa si è fatta responsabile, come non si era registrato negli ultimi vent'anni.

Nella Federazione croato-musulmana è dalla fine della guerra che non si erano viste manifestazioni così partecipate. Le frustrazioni e la rabbia dei manifestanti si sono rivolte qui anche contro le inettitudini del governo e delle amministrazioni cantonali, particolarmente costose (e che non esistono nella Republika Srpska), tanto che in quattro cantoni gli amministratori locali si sono dovuti dimettere dai loro incarichi.

Anche per il presidente di turno della presidenza tripartita bosniaca, Zeljko Komsic, i responsabili dei «problemi che si accumulano da anni» sono i politici, incapaci di dare risposte positive e del tutto assenti nel momento in cui vi sarebbe stato bisogno di azioni concrete.

Dal 1995 gli accordi di Dayton (calati dall'alto e insufficienti) hanno diviso il paese in due entità etnicamente separate. La comunità internazionale ha sempre ricondotto i suoi interventi alle questioni etniche e spalmato investimenti e aiuti secondo logiche egualitarie. I risultati sono stati insufficienti e i dirigenti delle tre comunità etniche appaiono sempre più distanti dalla popolazione,

che li giudica corrotti e inefficienti. Quale che sia l'origine etnica, condizioni estreme di povertà colpiscono bosniaci, croati, serbi indistintamente.

Questo il quadro in cui la Bosnia Erzegovina si avvia alle elezioni politiche generali previste per il prossimo mese di ottobre.

Le manifestazioni e le proteste fanno intravedere però anche proposte e progetti di speranza. Innanzitutto la nascita dei "plenum", ovvero di veri e propri forum cittadini autogestiti che si riuniscono quotidianamente a Sarajevo e Tuzla.

In una recente nota pubblicata dall'Osservatorio dei Balcani e Caucaso (struttura che si occupa di sud-est Europa, Turchia e Caucaso), due studiosi esperti dell'area dei Balcani (Wolfgang Petritsch, ex Alto Rappresentante in Bosnia, docente all'Università di Harvard, e Christophe Solioz, scrittore e politologo) non esitano ad affermare che "ormai è inevitabile arrivare ad una riforma completa degli Accordi di Dayton, e questo implica non solo la scrittura di una nuova Costituzione ma anche di una nuova architettura istituzionale che, allo stesso tempo, rinforzi le competenze centrali dello stato e introduca una decentralizzazione intelligente a livello di regioni da ricreare". Ciò infatti "implica la fine di un paese suddiviso in due entità tanto disfunzionali che esangui, e la fine dei dieci cantoni di una Federazione in fallimento dal 2003". Riferendosi alla partecipazione popolare alle proteste e ai plenum, i due studiosi dicono poi che "si può quindi legittimamente sperare in un'alleanza tra, da una parte gli esperti locali, dall'altra, le forze civiche che stanno occupando intelligentemente lo spazio pubblico – e qui ci riferiamo al Plenum di Tuzla che è divenuto uno spazio di parola libero da ogni divieto, censura e influenza, e che sta pesando con tutta la sua influenza sulla nomenclatura. Questo movimento sociale fa uscire la Bosnia da uno stato d'impotenza e libera nuove possibilità. Detto questo, un'altra Bosnia ha bisogno di un'altra Europa, se Bruxelles non vuole rischiare di trovarsi in futuro a Sarajevo nelle stesse condizioni in cui ora si trova a Kiev".

LA GRANDE RECESSIONE E LA TERZA CRISI DELLA TEORIA ECONOMICA

Riccardo Bellofiore, Joseph Halevi

“Il capitalismo si modifica continuamente; non è mai uguale a se stesso. Questa integrazione globale di produzione e finanza in una teoria generale del processo capitalista sta ancora muovendo i primissimi passi; non viene mai trattata in modo esauriente. In Keynes vi sono alcuni accenni e anche Marx suggerisce qualcosa al riguardo, ma una vera e propria elaborazione teorica sarebbe avvenuta solo in una concreta fase storica che avrebbe reso necessaria la nuova teoria. E questo sta avvenendo oggi”.

(P. M. Sweezy)

Il capitalismo è in una crisi ‘sistemica’. Iniziata nell’estate del 2007, a partire dalle difficoltà di un segmento particolare del mercato finanziario statunitense, l’instabilità finanziaria ha finito col contagiare l’intero pianeta. La crisi finanziaria si è tramutata in crisi bancaria, poi, nel giro di un anno, in crisi reale. La recessione sarà lunga. Ammesso e non concesso che la flebile ripresa si confermi, e che non si abbia un doppio salto nella depressione, il capitalismo potrebbe avere davanti a sé una prolungata stagnazione. Torna all’orizzonte la disoccupazione di massa.

La prima fase del neoliberalismo: gli anni Ottanta

Per capire meglio la condizione in cui siamo è bene collocare la crisi attuale in un’ottica di lungo periodo. Di cosa, esattamente, stiamo vivendo la crisi? Non certo di un ‘liberismo’ sfrenato. Il lungo quarantennio che abbiamo alle spalle, a partire dalla svolta neo-liberista del 1979-1980, tutto è stato meno che una generica ritirata dello Stato, e tanto meno un vuoto della politica economica interventista. E’ sicuramente vero che l’inversione ad U della politica economica alla fine degli anni Sessanta determinò rapidamente una compressione della domanda effettiva. Il drastico aumento dei tassi

di interesse nominali e reali e il diffondersi dell’incertezza contribuirono alla caduta degli investimenti privati. Questa prima fase della c.d. svolta neoconservatrice potrebbe essere definita una fase ‘monetarista’, declinata sulla pretesa di controllare l’offerta di moneta per controllare salari e prezzi dei beni e servizi, e insieme sulla convinzione che la curva di Phillips fosse verticale a livelli significativi del tasso di disoccupazione. A ciò si accompagnarono la riduzione della spesa pubblica, soprattutto nella sua componente sociale, e la caduta del consumo dei lavoratori, imputabile alla riduzione della quota dei salari.

Viene spontanea la domanda: come mai la Grande Crisi (da domanda) non si è materializzata già nel corso degli anni Ottanta? La risposta breve è che effettivamente vi fu una tendenza alla Grande Crisi da domanda nei primissimi anni Ottanta, ma che essa fu battuta da controtendenze politiche. La più evidente fu il ‘doppio disavanzo’ reaganiano che tenne sopra il pelo dell’acqua gli Stati Uniti e di rimbalzo, in conseguenza delle maggiori importazioni di quel paese, il resto del mondo: disavanzo del bilancio pubblico, all’interno, da un lato; disavanzo della bilancia corrente, all’esterno. Gli Stati Uniti, con pochi altri paesi più piccoli come Inghilterra, Spagna, Australia, furono lo sbocco di ultima istanza dei neomercantilismi ‘forti’ (come la Germania o il Giappone) o ‘deboli’ (come parte dell’economia italiana).

La seconda fase del neoliberalismo: gli anni Novanta

Ma si trattava, appunto, di controtendenze. Il punto da comprendere bene è che, proprio in conseguenza delle dinamiche attivate da questa prima fase ‘monetarista’ della contro-rivoluzione neoliberalista, è emerso nel corso degli anni Novanta un ‘nuovo’ capitalismo ancora una volta centrato sugli Stati Uniti e caratterizzato da una sorta di paradossale keynesismo ‘privatizzato’. Questo ‘nuovo’ capitalismo – nuovo rispetto al capitalismo del Novecento, anche se per certi versi risuscita alcuni aspetti del capitalismo dell’Ottocento – si muoveva sulle due gambe della finanziarizzazione (in questo senso lo

si può anche definire un keynesismo 'finanziario') e della precarizzazione del lavoro. Esso si è retto sull'equilibrio instabile (e alla fine insostenibile) tra le tre figure del lavoratore 'traumatizzato', del risparmiatore 'maniacale' e del consumatore 'indebitato'. Vediamo di capire in che senso.

Il lavoratore traumatizzato e la 'centralizzazione senza concentrazione'

La prima figura, il lavoratore traumatizzato, è anche l'esito del rinnovato primato della finanza, ma in una forma originale rispetto al mondo precedente la Prima Guerra Mondiale. Una forma, per di più, che ha prodotto effetti reali significativi - e, si potrebbe dire, capitalisticamente 'virtuosi' - sulla gestione della produzione (dunque, sulla valorizzazione immediata), sul modo del finanziamento dell'economia (dunque, sull'immissione della moneta e sulla forma assunta dalla intermediazione finanziaria), sulla domanda effettiva (dunque, sul suo livello e la sua composizione). Durante la stessa fase che è stata impropriamente definita come l'età dell'oro del capitale, e ancora più dopo la sua crisi, si è andato progressivamente affermando quello che Minsky ha chiamato il *money-manager capitalism*, Aglietta le capitalisme patrimonial, ma che potrebbe anche essere definito come il 'capitalismo dei fondi pensione'. Il risparmio delle 'famiglie' viene dirottato nei 'fondi' istituzionali. La loro gestione è affidata a 'specialisti' ed è inevitabilmente finalizzata a rendimenti il più alti possibile nel brevissimo periodo. I manager delle imprese non finanziarie vengono cooptati con il meccanismo delle stock-option, mentre quelli delle imprese finanziarie possono imporre criteri di corporate governance che incidono radicalmente sulla produzione e sul lavoro.

Ne è sortita una vera e propria 'centralizzazione senza concentrazione'. Nei settori chiave si è assistito a gigantesche fusioni e acquisizioni: la 'centralizzazione'. Ciò non ha però dato vita a grandi imprese verticalmente integrate - la 'concentrazione' - ma ad una 'rete' tra unità produttive frammentate. Nel frattempo si era andata praticando tra i glo-

bal player del manifatturiero e dei servizi una concorrenza sempre più aggressiva anche nelle strategie di investimento, dando così luogo ad un cronico eccesso di offerta in alcuni settori. La catena della produzione del valore si andava riorganizzando profondamente, facendosi autenticamente transnazionale (sono molto utili per comprendere questo processo le analisi di Francesco Garibaldi). La rete di imprese si è stratificata secondo la diversa forza relativa delle singole unità nella filiera. Al polo alto vi sono fornitori di moduli con autonomia imprenditoriale e gestionale, mentre al polo basso si lotta per sopravvivere. Contro la visione troppo facile di un degrado generale in una corsa verso il basso, la condizione dei lavoratori è dipesa dalla collocazione della singola impresa nella filiera.

Anche per queste dinamiche la crescita della produzione non è più sinonimo di espansione di una classe operaia tendenzialmente sempre più omogenea, concentrata nello stesso territorio, nella stessa 'fabbrica', soggetta ad identiche condizioni materiali, giuridiche, e così via. Il lavoro è stato frammentato e reso sempre più insicuro. La precarietà può sembrare assente ad un polo e devastante ad un altro: essa però condiziona come minaccia anche la condizione dei più 'garantiti'. Dentro questi caratteri andrebbe inquadrato anche il sempre più esteso lavoro migrante. All'indebolimento del mondo del lavoro hanno contribuito il crollo del socialismo reale e l'entrata nel circolo del capitalismo globale di Cina e India, eventi che hanno insieme prodotto un sostanziale raddoppio dell' 'esercito industriale di riserva'.

La *capital asset inflation* e la 'sussunzione reale' del lavoro alla finanza e al debito

Le trasformazioni della condizione del lavoro non sono state indipendenti da quella che possiamo definire una vera e propria 'sussunzione' del mondo del lavoro alla finanza e al debito: una integrazione subordinata che non è più solo formale, è ormai anche reale. Essa incide nelle condizioni della valorizzazione all'interno della produzione

immediata, spingendo i lavoratori a tempi di lavoro più lunghi e più intensi. E' anche in forza di ciò che estrazione di plusvalore assoluto e estrazione di plusvalore relativo si sono intrecciate sempre più indissolubilmente, mentre la dicotomia centro-periferia ha perso la sua connotazione rigida e si è tendenzialmente riprodotta all'interno di ogni area e nazione.

Per comprendere meglio l'interconnessione tra dinamiche finanziarie e dinamiche reali quale si istituisce nel corso degli anni Ottanta si deve fare riferimento alla tendenza insita nel capitalismo dei 'fondi' a produrre una inflazione nel prezzo dei capital asset. Come ha rilevato Jan Toporowski, l'afflusso crescente di denaro sui mercati finanziari proveniente dai fondi pensione e dai fondi istituzionali ha consentito alle imprese non finanziarie di emettere azioni a costi decrescenti, mentre il rendimento delle 'attività-capitali' era sempre più riconducibile alla componente di guadagno speculativo. La capital asset inflation si è accompagnata ad una sovracapitalizzazione delle imprese 'produttive'. Vista la convenienza di espandere l'investimento finanziario più di quello reale, si emettevano titoli di proprietà in eccesso rispetto ai propri bisogni industriali e commerciali, e il capitale di lungo termine così raccolto veniva investito in attività finanziarie con un orizzonte di corto termine. L'interesse dei gestori di fondi alle rendite finanziarie e alla valorizzazione azionaria si è fuso con l'interesse del management imprenditoriale, attirato dai nuovi meccanismi di remunerazione. Di qui la spettacolare ondata di fusioni e acquisizioni e le selvagge ristrutturazioni delle imprese.

Sui mercati finanziari questi processi hanno stabilito una sistematica tendenza al disequilibrio 'verso l'alto', senza alcun meccanismo di riaggiustamento nel breve-medio termine. I 'mercati' divenivano sempre più liquidi, la qualità del collaterale migliorava costantemente, i margini di sicurezza erano ex post sempre più rassicuranti. Per questo l'indebitamento crescente delle economie è stato sempre più attribuibile alle imprese finanziarie e alle famiglie, e sempre meno alla dinamica dell'investimento 'fisico' delle im-

prese non finanziarie. Queste ultime avevano sempre meno bisogno delle banche, che a loro volta hanno dovuto cambiare schema di attività. Da agenti preposti in primo luogo alla selezione e al monitoraggio delle imprese 'produttive' come debitore principale, hanno dovuto cercare i propri rendimenti nel credito ai consumatori e nelle commissioni legate al processo di cartolarizzazione (il modello originate and distribute).

La *capital asset inflation* spiega molto della 'euforia irrazionale' che è stata pervasiva prima sui mercati azionari e poi sul mercato immobiliare. E' qui che entrano in gioco le altre due figure che rendono conto del 'nuovo' capitalismo, e che sono due facce della stessa medaglia: il risparmiatore nella sua fase 'maniacale' e il consumatore sempre più 'indebitato'. Quando la rivalutazione del prezzo delle azioni o delle case nutre una vera e propria bolla speculativa, è in effetti possibile consumare di più a credito. Il risparmio sul reddito disponibile si riduce o diviene negativo, il consumo si fa autonomo dal reddito e viene gonfiato da un 'effetto ricchezza'. Tutto ciò, evidentemente, sostiene la domanda effettiva. La deflazione salariale e la decostruzione del mondo del lavoro, da un lato, la capital asset inflation e il crescente leverage di famiglie e finanza, dall'altro lato, sono aspetti complementari di un meccanismo perverso dove sono proprio gli aspetti più tossici della finanza a drogare la crescita reale. Vanno in crisi le visioni tradizionali costruite su una opposizione statica tra capitale 'industriale' e capitale 'fittizio', tra rendita e profitto, tra produttivo e improduttivo.

Cambia nel frattempo la forma tipica del circuito monetario, sia all'apertura che alla chiusura. L'immissione di moneta-credito nel sistema ha ora come suo punto di partenza privilegiato l'indebitamento delle famiglie e non il finanziamento alla produzione. La liquidità immessa nella circolazione dalle banche alle famiglie (direttamente o tramite gli intermediari) viene trasferita dalle famiglie alle imprese sul mercato dei beni e dei servizi, garantendo così anche la realizzazione del valore e plusvalore. Oppure essa viene mantenuta all'interno del mercato finanzia-

rio, facendo girare ancora più velocemente il mulinello della rivalutazione dei prezzi delle attività. Si tratta in sostanza di un modo indiretto, ma efficace, di garantire lo stesso finanziamento della produzione alle imprese non finanziarie, mentre la domanda di beni capitali si basa prevalentemente sull'autofinanziamento.

L'indebitamento crescente delle famiglie così come la sovracapitalizzazione delle imprese non finanziarie si appoggiano a loro volta sull'esplosione dell'indebitamento interno alla finanza. In questo mondo incantato si è infatti potuta sbizzarrire senza limiti la fantasia dell'innovazione finanziaria, con la conseguenza di rendere la creazione delle monete 'private' del sistema bancario 'ombra' quasi totalmente indipendente dalla emissione di moneta da parte del sistema bancario 'tradizionale'.

Il risparmiatore in fase maniacale, il consumatore indebitato e la nuova politica monetaria

Un quadro del genere sarebbe soggetto a gravi fraintendimenti se non si aggiungessero alcune importanti qualificazioni relative: (i) alla 'nuova' politica economica senza la quale il funzionamento fluido di un meccanismo del genere sarebbe stato impossibile; (ii) alle precondizioni istituzionali e geopolitiche che hanno consentito che si mettesse in piedi il mondo del 'nuovo' indebitamento privato; (iii) al significato sociale del 'nuovo' consumatore, che ne fa l'espressione di una società che si impoverisce e non che si arricchisce.

Per quanto riguarda il primo punto, la 'nuova' politica economica, dovrebbe essere ormai chiaro dopo quel che si è detto che il capitalismo degli anni Novanta tutto è stato meno che un capitalismo 'stagnazionistico'. Ciò è stato però in larga misura dovuto ad una diversa gestione della politica economica, e in particolare ad una manovra eminentemente politica della domanda effettiva (a cui non poteva non corrispondere una particolare composizione della produzione). Si tratta ora di vedere come questa gestione politica della domanda si sia costruita ed ar-

ticolata. Il fenomeno del lavoratore 'traumatizzato' ha significato che i pericoli sul fronte dell'inflazione non venivano più dal mondo del lavoro. Detto altrimenti, le autorità di politica economica si sono rese progressivamente conto che la disoccupazione poteva ridursi senza provocare tensioni sul salario. Detto altrimenti, la 'curva di Phillips', su cui si era incentrata la diatriba tra 'keynesiani' e 'monetaristi', si è sostanzialmente appiattita. Ciò rendeva nuovamente praticabile l'obiettivo di una 'piena occupazione'. Nel nuovo quadro si poteva trattare però solo della 'piena sotto-occupazione' di una forza-lavoro flessibile e precaria. Una piena sotto-occupazione che può rovesciarsi all'improvviso nella disoccupazione di massa, come vediamo accadere ai nostri giorni.

Lo strumento di politica economica per raggiungere l'obiettivo del pieno impiego non è stato più la politica fiscale. Sicuramente non la politica di spesa pubblica in disavanzo: mentre si è talora impiegato lo strumento delle riduzioni di imposte. Ad assumere centralità è stata invece la politica monetaria. Non, anche qui, nel senso degli effetti del 'basso costo del denaro' sulla domanda privata di beni di investimento. La catena causale è stata tutta diversa. La Banca Centrale ha regolato la liquidità nel sistema nella quantità adeguata a far correre verso l'alto le quotazioni sui mercati azionari (o, più in generale, sui mercati delle attività). Direttamente o indirettamente: dove indirettamente significa anche che l'istituto di emissione ha dovuto farsi garante della stabilità del sistema bancario 'ombra' e della qualità della intermediazione finanziaria. E' così che ad ogni accenno di crisi finanziaria nel 'centro' la Banca centrale ha operato come prestatore 'di prima istanza' (per usare la felice espressione di De Cecco). Si fissava così un pavimento alla caduta dei prezzi delle attività, e questa aspettativa veniva incorporata dai mercati finanziari (il c.d. Greenspan put, che aveva fatto i primi passi proprio con la risposta alla crisi dell'ottobre 1987, e che si confermò e ingigantì durante tutto il mandato di Greenspan). Il monetarismo quantitativo lascia la scena, per essere

esplicitamente sostituito dal controllo del tasso di interesse di base al quale viene fornita tutta la moneta domandata.

Come la curva di Phillips, anche la curva dell'offerta di moneta diviene 'piatta' agli occhi delle stesse autorità di politica economica. Lungi dal riconoscere la verità interna dell' 'orizzontalismo' della teoria endogena dell'offerta di moneta, la teoria corrente razionalizza questo cambiamento di regime facendo riferimento alla 'regola di Taylor'. L'interazione tra politica monetaria e mercato dei titoli (o delle attività) contribuisce alle variazioni della domanda di consumo per il tramite delle variazioni del valore 'virtuale' dei patrimoni. Si può definire questa seconda fase del neoliberismo come una sorta di paradossale keynesismo privatizzato, dove la domanda aggregata viene trascinata verso l'alto in forza delle bolle nei prezzi delle attività che la politica monetaria produce o consente.

Le precondizioni geopolitiche e istituzionali dell'indebitamento

Per quanto riguarda il secondo punto, le precondizioni istituzionali e geopolitiche che hanno reso possibile, e per una certa fase stabile, il mondo del 'nuovo' indebitamento privato, dobbiamo guardare essenzialmente a Stati Uniti e Giappone negli anni Settanta e Ottanta. Già allora l'Europa non solo accettava ma addirittura propugnava la stagnazione come mezzo per produrre la deflazione salariale. Stati Uniti e Giappone misero invece in atto misure per combattere la stagnazione. Dopo il crollo a Wall Street dell'ottobre 1987 il Giappone reflazionò abbattendo i tassi di interesse e inondando di liquidità tanto i propri mercati quanto la borsa americana. Ne seguì una bolla che le autorità di politica economica giapponese fecero scoppiare aumentando nel 1992 i tassi di interesse, con l'effetto indesiderato di far collassare la propria economia e far schizzare verso l'alto il proprio tasso di cambio sino al 1995. La risposta fu ultra-keynesiana, con tassi di interesse pressoché nulli e enormi disavanzi dello Stato finanziati con nuova moneta, senza che con ciò peraltro si uscisse

dalla stagnazione. Ciò cambiò la direzione del c.d. carry trade. Certi che la valuta giapponese non si sarebbe rivalutata, divenne conveniente indebitarsi in Giappone in yen per investire negli Stati Uniti e nei paesi con un più elevato tasso di rendimento. Ciò non solo nutriva gli squilibri sui mercati finanziari, sostenendo le rivalutazioni speculative delle attività, ma anche sganciava l'andamento del tasso di cambio dallo stato delle partite correnti congelando i tradizionali meccanismi di riaggiustamento.

Se la politica economica giapponese era intervenuta due volte, a fine anni Ottanta e a metà anni Novanta, a sostenere il processo di finanziarizzazione negli Stati Uniti, in quel paese il processo era già in atto per cause indipendenti. Vi avevano contribuito, a partire dagli anni Settanta, la finanziarizzazione delle stesse imprese 'produttive' e l'incanalamento verso i mercati finanziari del risparmio destinato alla pensione. L'esplosione finanziaria fu anche favorita, prima dalla liberalizzazione dei movimenti di capitale, poi dallo smantellamento delle salvaguardie istituite dal New Deal di Roosevelt e dalla compressione dei disavanzi pubblici. Si creava così spazio alla creazione di debito privato. Sui mercati finanziari periodo dopo periodo si confermarono le aspettative positive sulla capitalizzazione dei rendimenti futuri. E' questo oceano di liquidità, sostenuto dalla nuova politica monetaria, che ha sorretto i fuochi di artificio delle quasi monete private e l'espansione pressoché senza limiti del mercato dei derivati.

Una dinamica del genere si è ulteriormente approfondita con la crisi della new economy nel 2000, e le guerre in Afghanistan e Iraq del 2001 e del 2003. Proprio ciò che dava fiato alla speculazione pareva contemporaneamente attutire gli effetti delle eventuali crisi che si verificassero strada facendo. Lo stesso succedersi di crisi confermava anzi la virtuosità del 'nuovo' capitalismo. Le crisi fuori dal 'centro' (Messico, Est asiatico, Brasile, Russia, Argentina ...) facevano affluire ancora più denaro nei mercati finanziari dei paesi centrali (e in primo luogo a Wall Street). Le crisi nel 'centro' venivano controllate con relativa facilità (LTCM). Sino al 2007

la accresciuta resilienza del sistema, che aveva superato anche una sua prima e significativa crisi generale (quella del 2000-2001), pareva avallare la convinzione che si fosse entrati nell'era della Grande Moderazione. L'orizzonte era quello di una crescita rapida senza inflazione nei prezzi delle merci, salvo i timori che venivano sul fronte delle materie prime, senza che ci fosse da preoccuparsi dell'inflazione sui mercati delle attività.

Ancora sul consumatore indebitato, e sul rapporto con il neomercantilismo

Per quanto riguarda il terzo punto, è bene chiarire che il consumatore indebitato non corrisponde affatto ad un quadro di benessere, anche se incorpora una distorsione dei consumi verso l'opulenzismo (minor consumo di beni essenziali, maggior consumo di beni non essenziali). Come mostra per lo stesso caso degli Stati Uniti una testimonianza al Senato di Elizabeth Warren del maggio 2007 relativa alle classi medie, per mantenere il medesimo reddito reale degli anni Settanta nello stesso nucleo familiare devono oggi lavorare più persone, più ore, con maggiore intensità. Si è relativamente ridotta la quota del reddito monetario spesa in beni 'fisici' di consumo, grazie alla importazioni di beni a buon mercato dalla Cina. Si sono però gonfiate altre voci del consumo come l'istruzione, la sanità, l'assicurazione etc.: beni pubblici sempre più privatizzati e luogo di ricerca di rendite finanziarie. L'indebitamento è stato per molti, quando non una necessità, l'unica opportunità di difendere il proprio tenore di vita a fronte di salari reali individuali stazionari se non declinanti. La sussunzione reale del lavoro alla finanza e al debito corrisponde di fatto ad una accresciuta dipendenza delle condizioni di riproduzione della forza-lavoro dal capitale in forza di quella che è stata definita una ondata di nuove enclosures (abbiamo qui una sorta di nuova accumulazione originaria, o anche una *accumulation by dispossession*).

Tiriamo le fila. Il 'nuovo' capitalismo ha avuto il volto trino della finanziarizzazione del capitale, della frantumazione del lavoro dentro la nuova catena del lavoro transnazio-

nale, della sempre più intensa concentrazione della politica economica nella politica monetaria. I tre aspetti si sono rinforzati l'uno con l'altro. Si è così prodotto, almeno per alcuni anni, uno sviluppo capitalistico dinamico, ma massimamente inegualitario, imperniato sul consumo a debito. Se il consumatore indebitato è stato il traino della crescita negli Stati Uniti, gli Stati Uniti sono stati a loro volta gli acquirenti finali dei modelli neomercantilisti: non solo Giappone e Germania (e parte significativa dell'Europa), ma anche e soprattutto Cina. La coppia risparmiatore maniaco/consumatore indebitato che spiega la crescita nel 'nuovo' capitalismo è stata però al fondo non soltanto fortemente instabile ma anche, in senso proprio, 'insostenibile'. In fondo, la stessa new economy, fondata sulla interazione tra dinamiche borsistiche e politica monetaria, era andata in crisi quasi subito, già nei primi mesi del 2000. A quel punto si era profilato il rischio concreto che il risparmiatore entrasse in fase 'depressiva': in quella situazione, cioè, in cui le 'famiglie' devono ridurre la spesa rispetto al reddito disponibile per rientrare dal debito privato. Si fece allora di tutto perché l'eventualità non si concretizzasse.

Gli sforzi ebbero successo, grazie al keynesismo di guerra di Bush jr, all'inondazione di liquidità a basso tasso di interesse di Greenspan, ma anche grazie alla modificazione dei rapporti con l'Asia. Dalla fine degli anni Novanta, lungi dall'importare capitali, i paesi asiatici che esportavano merci negli Stati Uniti vi esportavano anche i capitali, rifinanziandone i disavanzi. Vista la dipendenza dal grande mercato americano, non avevano in realtà altra scelta. E' quella realtà che viene ideologicamente rovesciata di 180 gradi dalla tesi che imputa gli squilibri globali al saving glut.

Dalla crisi delle dot.com alla crisi dei subprime: la bolla immobiliare e la fase depressiva del risparmiatore

Il *policy mix* di inizio millennio vede il *war Keynesianism* tramutarsi in una forma riveduta e corretta di *asset bubble driven Keynesianism*.

La bolla azionaria viene rimpiazzata da un'altra bolla, quella immobiliare, riproducendo in altra forma un meccanismo molto simile a quello della new economy. Mentre la bolla azionaria si nutriva anche di venture capital che finanziava un investimento reale in impianti, l'ascesa del prezzo delle case si scarica quasi integralmente in una impennata dell'indebitamento delle famiglie via mutui e via collaterale. Dopo la metà del 2003 la ripresa prende velocità, con il ritorno in piena forza del consumatore indebitato, che ora può trasformare la stessa ricontrattazione del mutuo in fonte di contante. L'indebitamento privato negli Stati Uniti è ora dovuto quasi integralmente alle famiglie, mentre le imprese non finanziarie sono creditrici nette. Una fase di 'profitti senza investimenti': l'investimento privato ha ripreso a crescere significativamente solo al tramonto della fase di crescita, trainato dai consumi.

Anche questa seconda bolla ha rischiato di venire alla conclusione molto presto. A partire dal 2004 la Federal Reserve fa salire progressivamente i tassi di interesse, e dal 2005-06 i prezzi delle case iniziano a cedere. Si misurano qui le contraddizioni della nuova politica monetaria. La fragilità delle bolle speculative che si succedono indica che la Banca Centrale va perdendo il controllo sulla propria politica monetaria. Lo stesso criterio dell'inflation targeting diviene privo di significato. Di fatto, il controllo dell'inflazione dei salari e dei prezzi delle merci era divenuto strumentale ad una spinta all'inflazione dei prezzi delle attività finanziarie.

Ma nella misura in cui la capital asset inflation stimolava una crescita trainata dai consumi, e questa a sua volta trascinava la produzione dei paesi emergenti, la pressione inflazionistica sui prezzi dei beni e servizi tendeva a riapparire: non in forza di un aumento dei salari ma per una crescita del prezzo delle materie prime, o per la possibilità per le imprese di gonfiare il grado di monopolio. Per contenere queste spinte all'inflazione dei prezzi delle merci si doveva allora premere per un ulteriore giro di vite nella deflazione salariale, a cui era funzionale il classico strumento dell'aumento del tasso di interesse.

Ma questo rischiava di andare inibire il processo della capital asset inflation. Un aumento del tasso di interesse tende infatti a rendere fragile il processo di indebitamento crescente su cui si basa l'inflazione dei prezzi delle attività-capitali, tanto più se il clima di fiducia ha indotto a finanziare a breve le posizioni a lunga. Ci si è cullati per qualche tempo nell'illusione che non fosse così. I prolungati boom azionario e immobiliare erano stati trainati dai guadagni in conto capitale. Di qui la speranza degli operatori che la crescita del costo del finanziamento potesse essere compensata dall'ulteriore apprezzamento speculativo dei valori delle attività. L'esplosione dei mutui subprime, e la conseguente inclusione delle famiglie povere alla finanza, è stato un tentativo per mantenere in vita la bolla immobiliare. Nel frattempo, le stesse autorità di politica economica continuavano a nutrire fiducia in un doppio miracolo. Il primo era che i nuovi strumenti finanziari sempre più complessi ('cartolarizzazione', 'derivati', 'impacchettamenti' etc.) riducessero il rischio, mentre si limitavano a diffonderlo e a renderlo più opaco. Il secondo era che grazie alla magia della finanza tossica fosse possibile indirizzare il risparmio dei paesi emergenti verso i paesi avanzati caratterizzati da disavanzi sistemati delle loro partite correnti.

Il doppio miracolo era in realtà un doppio imbroglio. Quando la crisi dell'estate 2007 è scoppiata essa non soltanto ha prodotto la transizione del risparmiatore dalla fase 'maniacale' a quella 'depressiva'. Essa ha anche determinato il blocco delle relazioni di debito-credito tra operatori sui mercati bancari e finanziari, e ha mostrato come gli squilibri globali non solo permanevano ma trasmettevano velocemente la crisi da un angolo all'altro del pianeta.

La fantasia dello 'sganciamento' del resto del mondo dagli Stati Uniti si è rivelata una illusione. I grandi esportatori, tra cui la stessa Cina, non potevano non risentire del crollo del consumatore indebitato negli Usa. D'altra parte, per paesi come la Cina il drastico rallentamento della crescita è stato l'equivalente di un 'atterraggio duro'. Altri paesi emergenti, come molti dell'America Latina,

sono andati in crisi quando i capitali li hanno abbandonati, alla caccia della 'sicurezza'. Così, di rimbalzo, l'Europa, privata dei mercati di sbocco esterni per il proprio neomercantilismo, non ha potuto che andare a picco assieme agli Stati Uniti.

Un neoliberalismo molto poco liberista

Il modello di 'nuovo' capitalismo che si è descritto sinora è stato un modello di forte attivismo. Lo Stato, la politica, non si sono mai ritirati. Il neoliberalismo è stato certo liberista contro il lavoro, contro il welfare, a favore della finanza. Non è stato affatto liberista su altri terreni. Ha tutelato i monopoli; ed ha praticato alla grande i disavanzi del bilancio pubblico, quando ciò è parso conveniente. Ha gestito la ridefinizione dei diritti di proprietà, e la privatizzazione dei beni comuni. Su queste questioni, nell'ultimo decennio, e a parte voci isolate, l'unica alternativa in campo è stata purtroppo costituita da quello che altrove abbiamo suggerito di chiamare il 'social-liberismo', che corrisponde a ciò che nei paesi anglosassoni viene definito 'terza via'. Liberalizzazioni accoppiate a riregolamentazioni terrebbero sotto controllo le imperfezioni della concorrenza, mentre la compressione dei disavanzi pubblici libererebbe risorse per una crescita temperata dalla redistribuzione. Lo stesso social-liberismo ha finito con il pensare di poter cavalcare il capitalismo dei fondi pensione e le liberalizzazioni finanziarie.

In realtà, il social-liberismo è stato spiazzato dalla crisi ben più del neoliberalismo. L'idea che la stabilità e la sostenibilità del 'nuovo' capitalismo potessero essere semplicemente delegate ad una maggiore e aggiornata 'regolazione' dei mercati non faceva i conti con le contraddizioni macroeconomiche e sociali che abbiamo sottolineato. Lo stesso si deve dire di quegli approcci critici che si sono in sostanza limitati ad avanzare richieste redistributive (sul piano salariale o di un reddito sganciato dal lavoro) o a favore di una politica fiscale più espansiva (p. es., la stabilizzazione del debito pubblico). Come se il meccanismo di produzione del plusvalore fosse nella sostanza stabile, o non risol-

vesse a suo modo il problema della realizzazione. Gli uni si illudevano sulla 'dinamicità' della nuova configurazione capitalista, gli altri avevano una lettura 'stagnazionistica' cieca alle novità sul terreno della finanza e del lavoro.

E' vero che il neoliberalismo è stato sconfitto nell'ideologia da *laissez faire* che ha diffuso a piene mani nei decenni passati. E' dunque vero che siamo in presenza di una crisi di legittimazione del 'liberismo'. Ma, come abbiamo mostrato, il neoliberalismo reale tutto è stato meno che liberista. L'ideologia proclamata non ha affatto corrisposto alle politiche economiche praticate prima della crisi. E ancor meno a quelle messe in campo durante la crisi.

Il fatto è che i neoliberalisti hanno compreso - in ritardo, certo: ma prima di quasi tutti gli altri, e certo prima dei social-liberisti - che lo sviluppo 'di bolla in bolla' si stava tramutando in una crisi sistemica dispiegata. Hanno saputo a questo punto innovare nella loro azione anticiclica. Sono andati ben oltre la Banca Centrale come prestatore di ultima istanza sul terreno della politica monetaria: sino ad azzerare i tassi di interessi a breve, a prefigurare la regolazione degli stessi tassi di interesse a lunga, a procedere all'acquisto senza limiti di titoli di Stato. Si è passati dai salvataggi al finanziamento diretto delle banche di investimento; dall'acquisto di titoli tossici alla ricapitalizzazione garantita direttamente o indirettamente dall'operatore pubblico; dal fornire una assicurazione di ultima istanza e pressoché illimitata alla finanza al concentrare pressoché integralmente nella Banca Centrale il canale del credito. Non ci si è fermati lì. Di fronte all'urgenza della crisi, si è abbandonata ogni rigidità, sino a fare spazio al ritorno dell'intervento diretto dello Stato.

Siamo, di nuovo, tutti 'keynesiani', almeno in un certo senso. Non ci riferiamo solo alla rivalutazione della spesa statale in disavanzo e alla almeno temporanea indifferenza rispetto alla esplosione potenziale del debito pubblico. Ci riferiamo anche al fatto che, a fronte del rischio di un collasso generale, si è per lo meno iniziato a parlare di una sorta di vera e propria programmazione di un

nuovo grande ciclo di investimenti. Più la crisi si è aggravata, più l'armamentario del vecchio New Deal è stato saccheggiato senza troppi problemi dai neoliberalisti. La lezione della Grande Crisi, almeno in questo senso, è stata appresa, e forse addirittura superata. La Federal Reserve ormai agisce non solo come prestatore di ultima o di prima istanza, ma anche come market maker di emergenza e prestatore di unica istanza. Se però la possibile esplosione del debito pubblico non fa paura più di tanto, la si è già cominciata ad impiegare come argomento per comprimere la spesa pubblica sociale, per chiedere comportamenti 'responsabili' ai sindacati, per pretendere contropartite sulle pensioni o sulle garanzie sociali.

La terza crisi della teoria economica

In un articolo rimasto giustamente famoso, pubblicato agli inizi degli anni Settanta, Joan Robinson aveva sostenuto che la teoria economica del Novecento aveva attraversato due crisi. Le ragioni della prima, rimandavano alla Grande Crisi degli anni Trenta. L'argomento di Keynes contro la vecchia teoria ortodossa era fondato sulla tesi che la situazione normale di una economia capitalista di libero mercato non fosse il pieno impiego ma un equilibrio con disoccupazione di lavoratori e macchine per insufficienza di domanda: effettiva situazione che non può che incancrenirsi se le imprese hanno successo nell'ottenere riduzioni di salario. La seconda crisi scoppiò invece, sostiene la Robinson, non esclusivamente sull'inconsistenza logica della teoria della distribuzione neoclassica. C'era dell'altro e di ben più rilevante, perché la crisi nella distribuzione degli anni Sessanta e Settanta esplose essenzialmente per l'inaccettabilità della composizione della produzione.

“La prima crisi – scriveva l'economista inglese – era nata dal crollo di una teoria che non era in grado di specificare il livello dell'occupazione. La seconda nasce da una teoria che non sa spiegare il contenuto dell'occupazione [...] ora che siamo tutti d'accordo che la spesa pubblica può mantenere l'occupazione, dobbiamo discutere sulla

destinazione della spesa”. Insomma, continuava sarcastica: “tutto il guaio nasce da una semplice distrazione: quando Keynes è entrato nell'ortodossia ci si è dimenticati di cambiare quesito, e discutere a che serve l'occupazione”. Nel frattempo, “sono stati i cosiddetti 'keynesiani' a convincere uno dopo l'altro i presidenti degli Stati Uniti che non c'è niente di male in un disavanzo del bilancio, e a permettere che il complesso militare-industriale ne traesse vantaggio”. Era chiaro in quegli anni, e in fondo nel discorso stesso della Robinson, che la rimessa in discussione della distribuzione reddito e della composizione della produzione aveva a che vedere con la rinnovata forza del mondo del lavoro, conseguenza anche delle politiche di pieno impiego. Il capitalismo del Novecento stava in effetti vivendo una seconda crisi sistemica, la crisi del 'fordismo'.

Gli inizi del nuovo secolo hanno visto riemergere, a partire dalla crisi dei subprime, lo spettro della Grande Crisi. La crisi sistemica si è per ora mutata in una Grande Recessione ma promette di essere uno spartiacque altrettanto significativo della crisi degli anni Trenta e della crisi degli anni Settanta, e di corrispondere ad una terza crisi della teoria economica. Le teorie economiche a disposizione non paiono infatti in grado di dare conto adeguato di come finanziarizzazione e precarizzazione si siano rinforzate l'un l'altra: prima destrutturando il mondo del lavoro, poi dando vita a un 'nuovo' capitalismo e ad una 'nuova' politica economica in grado di battere la tendenza stagnazionistica. In questo nuovo mondo, la nozione stessa di pieno impiego è stata ridefinita in modi tali da rendere letteralmente indicibile la messa in questione del 'cosa' e del 'come' produrre (ma sempre più anche del 'quanto'). Dentro la nuova morfologia capitalista è però risuscitata in altra forma l'instabilità finanziaria, degenerando al punto che i nuovi processi si sono alla fine rivelati insostenibili. La comprensione di questa realtà sfugge non soltanto agli approcci del mainstream ma anche alla variegata galassia degli approcci eterodossi. Né la risposta alla crisi può consistere nel far risorgere l'armamentario classico del keynesismo. Per quel che riguarda il main-

stream, un buon esempio della difficoltà di comprensione del capitalismo contemporaneo viene dai contributi recenti di Paul Krugman. Le sue proposte di politica economica per rispondere alla crisi possono apparire alquanto radicali, e si sono in effetti spinte sino a sostenere un massiccio intervento pubblico in disavanzo, e persino una nazionalizzazione del sistema bancario per un arco esteso di tempo. La Grande Recessione continua però ad essere per Krugman pur sempre una 'eccezione'. La sua griglia teorica si colloca tra una ripresa qualificata della vecchia Sintesi Neoclassica e il moderno imperfezionismo. In questo modo resta del tutto fuori dal suo orizzonte l'intelligenza delle novità del capitalismo contemporaneo (come l'appiattimento della curva di Phillips, o l'orizzontalismo dell'offerta di moneta, o la capital asset inflation) come preliminari al nuovo ruolo attivo della politica monetaria dentro lo stesso neoliberalismo.

Se ci volgiamo alle interpretazioni alternative, vediamo che esse resuscitano gli aspetti forse più obsoleti del keynesismo, del ricardismo e del marxismo. La lettura probabilmente più diffusa della crisi la riconduce ad una versione del sottoconsumismo. Si tratterebbe, in fondo, dell'inevitabile esito di un mondo di bassi salari. L'accento è qui sugli effetti sulla domanda del deterioramento della distribuzione del reddito a danno del mondo del lavoro in corso da alcuni decenni. In ambito marxista ortodosso si resuscita la caduta tendenziale del saggio del profitto. Nel primo caso, si riconduce la crisi di oggi agli anni Ottanta, nel secondo agli anni Sessanta. Tutto ciò non può spiegare in un colpo solo la bassa crescita dopo la contro-rivoluzione neoconservatrice di Thatcher e Reagan, il 'nuovo' capitalismo dei Novanta, il ritorno della instabilità finanziaria nel centro capitalistico dell'ultimo decennio, la crisi sistemica di oggi. E certo non tiene conto di quello che è stato nei fatti il neoliberalismo. Occorre invece mobilitare una analisi che parta non dal sottoconsumo e dalla distribuzione ma dalla finanza e dalla produzione (non solo nella loro contraddittorietà, ma nella reciproca funzionalità). Una interpretazione unitaria che sia in grado di dar conto

tanto della ascesa quanto del crollo del 'nuovo' capitalismo.

Magdoff e Sweezy: capitale monopolistico e indebitamento

Alcuni spunti possono venire da due eretici del marxismo e del keynesismo come Sweezy e come Minsky. Per Sweezy, in particolare nei suoi scritti con Magdoff degli anni Settanta e Ottanta sulla *Monthly Review*, il capitalismo americano era caratterizzato dalla stagnazione e dall'indebitamento, quest'ultimo era soprattutto indebitamento privato, e ciò tendeva a rendere le banche sempre più fragili. La catena causale va dal capitalismo monopolistico all'indebitamento. Il capitalismo degli oligopoli genera internamente una tendenza alla capacità inutilizzata, ed è proprio lo scarto tra domanda effettiva e potenziale produttivo a spingere il settore privato a sostenersi grazie a un debito crescente. L'espansione dei prestiti non era dovuta ad una espansione dell'economia ma alla riduzione dei tassi di crescita. Già nella seconda metà degli anni Settanta i due autori osservano come quei prestiti stessero diventando uno strumento per fare denaro a mezzo di denaro. Si scommetteva sulla capacità futura di recuperare il capitale anticipato, anche se il finanziamento era più a breve termine rispetto all'investimento.

Un altro fenomeno che Magdoff e Sweezy individuavano tempestivamente già all'inizio degli anni Ottanta era la crescita del rapporto tra indebitamento dei consumatori e reddito disponibile.

Per i due marxisti americani la tendenza sistematica alla stagnazione caratterizza l'economia statunitense dalla Grande Crisi in poi, ma è sempre stata controbattuta da delle controtendenze. La principale, dopo il New Deal, era stata costituita dal keynesismo militare e di guerra, che aveva esteso i suoi effetti non soltanto al Giappone e all'Est asiatico ma anche all'Europa attraverso la mediazione del piano Marshall e della Nato. E' convinzione dei due autori che dagli anni Sessanta e Settanta in poi la controtendenza principale (e meno compresa dall'analisi economica) stesse divenendo un'altra, cioè pro-

prio l'estensione della struttura debitoria e finanziaria, con una dinamica esplosiva di crescita di gran lunga superiore a quella dell'economia reale. Forse anche per questo, Magdoff e Sweezy, pur critici dell'orientamento keynesiano, hanno mostrato da subito interesse alla riflessione di Hyman Minsky.

Hyman Minsky: l'ipotesi della instabilità finanziaria

Per Minsky il capitalismo tende a far degenerare la stabilità in instabilità. Quando la prosperità va avanti da un po' di tempo, le posizioni degli operatori da coperte si fanno più coraggiose, e divengono speculative. Al rischio economico si affianca così il rischio finanziario, che può concretizzarsi nell'aumento dei tassi di interesse o nella riduzione dei prezzi delle attività. Quando il boom degenera in bolla e l'euforia diviene irrazionale, si intrattengono posizioni ultraspeculative e ci si indebita nella speranza di guadagni eccezionali (aumento del corso delle azioni, rivalutazioni degli immobili, ecc.) che soli possono giustificare l'investimento. Quando la crisi scoppia l'alternativa è secca: o deflazione da debiti, che dà vita ad una Grande Crisi come nel 1929-1933, o intervento della Banca Centrale come prestatore di ultima istanza, affiancato da un intervento di spesa pubblica in disavanzo che sostiene i profitti monetari.

Nell'impostazione originale di Minsky le variabili chiave sono la domanda di investimenti privati in capitale fisso e il suo finanziamento da parte di banche e intermediari finanziari. Qui iniziano i problemi. Se dal punto di vista della singola impresa l'investimento può richiedere un indebitamento crescente, l'investimento aggregato darà luogo a profitti corrispondenti. Non è affatto detto, dunque, che il leverage del settore delle imprese non finanziarie aumenti. È questo un punto che discende dall'insegnamento di Kalecki, autore che lo stesso Minsky include nelle sue riflessioni nel corso degli anni Settanta, quando il suo schema di ragionamento è ormai definito. Si potrebbe essere tentati di replicare rilevando come l'indebitamento sia effettivamente esplosivo con la finanziarizza-

zione degli ultimi decenni. Abbiamo però osservato che questo indebitamento è stato soprattutto delle famiglie e delle imprese finanziarie, non delle imprese 'produttive'. E' questo un punto su cui Sweezy e Magdoff sono stati probabilmente più preveggenti di Minsky, anche se le riflessioni di quest'ultimo sul money manager capitalism e sulla securitisation sono tasselli importanti della comprensione della nuova realtà. A ciò si deve aggiungere che la stessa capital asset inflation tipica del capitalismo dei fondi è stata per lungo tempo un elemento stabilizzante della posizione debitoria delle imprese non finanziarie. Lo stesso 'nuovo' capitalismo ha visto mutare radicalmente la natura della banca, svanire la tendenza alla stagflazione per la pressione dei salari, emergere un ruolo attivo della politica monetaria nella gestione della domanda.

Siamo in un mondo che non comprenderemo senza Minsky, ma che è ormai oltre Minsky. Così come l'intreccio tra indebitamento e politica economica, tra finanza e valorizzazione del capitale, va oltre l'approccio originario di Magdoff e Sweezy.

La necessità di una diversa politica economica

La riflessione di Minsky si rivela ancora attuale in un aspetto che non è molto ripreso nella recente ripresa di interesse suoi scritti. Ci riferiamo alla necessità di un intervento pubblico che vada ben oltre il keynesismo della spesa pubblica in disavanzo o la Banca Centrale come prestatore di ultima istanza. Se queste misure sono opportune come risposta immediata alla crisi, esse sono del tutto inadeguate a definire un modello di economia più equa e meno instabile. Era questa l'opinione di Minsky già al tempo della seconda crisi della teoria economica, quando la stagflazione era per lui il costo delle misure prese per evitare la deflazione da debiti. E' questa una conclusione da confermare al tempo della terza crisi della teoria economica. La politica monetaria di fornitura illimitata di liquidità a bassi tassi di interesse non è oggi sufficiente per almeno due ragioni. Perché nelle fasi di grave crisi può

determinarsi una trappola della liquidità. E perché la scommessa moneta oggi - moneta domani non è sostenibile fuori dal riprodursi artificioso di una persistente spinta ultraspeculativa. Lo si vede nella doppia velocità che caratterizza l'economia attuale: mentre il settore finanziario è in vigorosa ripresa grazie ai salvataggi orchestrati da Summers, Geithner e Bernanke, l'economia reale è sostanzialmente piatta. Il meccanismo trainato dalle bolle pare insomma al capolinea. In questa situazione l'inevitabile ristrutturazione nei processi capitalistici di lavoro determina aumenti di produttività (maggiore intensità e maggiore forza produttiva del lavoro) che si scaricano in una riduzione dell'occupazione. E' proprio l'accoppiata di deflazione salariale e espulsione di lavoratori dalla produzione a poter essere all'origine di un ritorno della depressione. D'altra parte la politica fiscale che si dovrebbe mettere in campo non può limitarsi a una politica di disavanzi di bilancio sic et simpliciter, come il caso giapponese conferma. Si richiederebbe non una politica di generico sostegno della domanda, ma un intervento massiccio nella quantità e mirato nella qualità. Che è quanto in effetti sosteneva Minsky.

Minsky è in questo erede della parte migliore del New Deal. La sfida è quella di integrare ripresa della domanda e riforma strutturale: nazionalizzazione della banca e della finanza, da un lato, spesa diretta dello Stato in grado di attivare nuovi processi di lavoro, dall'altro, come elementi permanenti e non temporanei. La socializzazione degli investimenti si prolunga in una socializzazione dell'occupazione. L'una e l'altra presuppongono oggi una socializzazione della moneta e della finanza. Investimenti pubblici che migliorino la produttività del sistema, nel lungo orizzonte temporale che solo lo Stato può intrattenere. Un piano del lavoro con lo Stato che direttamente si fa garante di una piena occupazione, stabile e di qualità. Banche e finanza ricondotte a public utilities. L'indirizzo concreto della spesa pubblica e dell'occupazione contano, così come conta il comando sul denaro. Non mancano certo gli obiettivi che potrebbero dare corpo ad un intervento statale di questo tipo: dalle infra-

strutture alla riqualificazione ambientale, dalla mobilità e i trasporti all'energia, dalla salute alla educazione, dai servizi pubblici alla assistenza agli anziani; e si potrebbe continuare. Un keynesismo 'strutturale', se si vuole, che non separa intervento sulla domanda e intervento sull'offerta, e che riporterebbe la discussione alle questioni sollevate dalla Robinson.

Dopo il ciclo neoliberista si può dubitare però che ci si possa ancora cullare nella illusione - che è stata tipica della sinistra keynesiana ieri, e del postkeynesismo oggi - che si tratti di una questione di politica economica, e non invece di una questione politica tout court. Una questione, per di più, che non può essere pensata come separata dalle condizioni in cui versa il lavoro, non solo nella distribuzione ma nella stessa produzione diretta. Non si capisce la crisi, e non se ne esce, se l'oggetto d'analisi non è il capitale come rapporto sociale di produzione, nelle sue trasformazioni. Se, dunque, la scienza economica non torna ad essere, in senso pieno, una teoria critica. E se l'immaginazione programmatica non nasce e cresce in rapporto organico con i movimenti sociali di contestazione dell'ordine presente delle cose.

** Relazione per il convegno "La crisi globale. contributi alla critica della teoria e della politica economica" (Siena 26-27 Gennaio 2010). Sono state omesse le note e la grande bibliografia (il testo completo è sul sito della rivista).*

DOVE VA IL CAPITALISMO?

Paolo Leon

È appena uscito un nuovo libro di Paolo Leon, per i tipi della Castelvecchi, dedicato a Il capitalismo e lo Stato. Crisi e trasformazione delle strutture economiche. Il libro ci pare molto importante; qui l'autore ne tratteggia brevemente i contenuti.

Sia nella teoria sia nella politica economica (maledetto il giorno di questa separazione!) i ragionamenti sono tuttora fondati su modelli di equilibrio economico generale, pur di volta in volta rinnovati cambiando alcune delle ipotesi di partenza – anzi, calibrando i modelli, e cioè ricavando dalla realtà le deviazioni dal modello e reintroducendole per renderlo più efficace, vanificando così lo stesso concetto di modello che si riempie di fenomeni e non ne studia il fondamento. Che i modelli siano inadatti per interpretare la realtà è divenuto ovvio con la crisi del 2007/8, e i loro difetti sono abbastanza noti. Il principale è che si tratta di modelli intertemporali, ma non dinamici, perché in essi la struttura dell'economia resta sostanzialmente inalterata al passare del tempo: la composizione dei consumi non cambia, l'occupazione è sempre piena (salvo per la presenza del sindacato che sarebbe la causa della disoccupazione), le preferenze individuali sono trasportabili all'economia nel suo complesso, la moneta è velo, ciclo e progresso tecnico o sono assenti o rispettano la regola aurea della produttività, così che la distribuzione del reddito è costante e riflette il contributo di ciascuno alla produzione, la concorrenza è sempre uguale a se stessa, i tassi di profitto e di interesse tendono all'uniformità, eccetera.

Una delle ragioni di tanta stolidità, sta nella paura di invocare il capitalismo come concetto per descrivere il sistema economico, perché ciò sarebbe in conflitto con l'ovvia osservazione che crediti e debiti si bilanciano sempre, e dunque capitale, ricchezza e patrimonio nell'aggregato non esistono. Invece, gli storici sanno bene che il

capitalismo esiste, che se attivo e passivo si bilanciano è il livello al quale si bilanciano che è rilevante, e se gli economisti lo ignorano perdono gran parte del significato della loro professione.

Per capire cosa intendo per capitalismo, metto a confronto due diverse realtà economiche: quella successiva alla grande depressione del 1929 e quella successiva alla grande inflazione della seconda metà degli anni '70, e illustro le differenze nei due “modelli”. Si vede subito che il capitalismo del secondo “modello” è diverso da quello del precedente: il rapporto tra lo Stato e i capitalisti rivela una diversa egemonia dell'uno rispetto agli altri che si riflette in diverse istituzioni, e nulla è più evidente della trasformazione post reaganiana della natura del sistema bancario.

Questo, che dopo le istituzioni del New Deal era un servizio pubblico gestito dal settore privato e si finanziava con il moltiplicatore dei depositi – quando sono gli impieghi che creano i depositi – diventa un servizio privato dove le banche sono imprese come tutte le altre. In questa nuova forma, la singola banca ha bisogno di capitale per fare prestiti, e non può contare sul moltiplicatore dei depositi, che pur continua a funzionare, perché non è più consapevole che sono gli impieghi a creare i depositi: meglio, la concorrenza tra banche spinge ciascuna ad accrescere le riserve per aumentare gli impieghi più delle altre. Così, la banca vende propri titoli ai depositanti, specula allo scoperto sul mercato finanziario, cartolarizza i prestiti, e a sua volta compra titoli. Si lavora sullo stato patrimoniale più che sul conto economico (ce l'avevano insegnato Minsky, Godley e Graziani). Crescono offerta e domanda di titoli, i prezzi sul mercato finanziario s'impennano, la leva finanziaria (leverage) è il nuovo moltiplicatore e, per profittare della bonanza, chiunque possieda liquidità diventa un soggetto finanziario e, anzi, tutto (attività, beni, previsioni, scommesse) tende a trasformarsi in titoli il più possibile liquidi, generando una nuova quasi moneta endogena che caccia quella esogena. Poiché la domanda di prestiti per acquistare titoli cresce, e poiché il mutuo si rivolge meno all'acquisto di beni e servizi

e più all'acquisto di titoli, il moltiplicatore keynesiano della spesa riduce la propria efficacia. Dovrebbe derivarne una crisi di domanda, ma la cosa forse più impressionante del confronto tra i due capitalismi è che dopo Thatcher e Reagan la finanziarizzazione e la globalizzazione hanno operato rafforzandosi reciprocamente: non sarebbe stato possibile un aumento così esplosivo della moneta endogena dovuta al leverage, se non ci fosse stato contemporaneamente lo sviluppo della produzione nei paesi emergenti, dovuta alla riduzione del rischio degli investimenti esteri in quei paesi (hedge fund) e alla trasformazione della ricchezza (con il leverage) in reddito, e perciò in domanda, delle famiglie lavoratrici dei paesi ricchi – in assenza, anche la moneta endogena avrebbe creato inflazione. Questa trasformazione è un punto centrale del nuovo assetto, perché consente un aumento dei consumi dei lavoratori senza che i salari crescano in proporzione alla produttività (come dovrebbero, in equilibrio, per la regola aurea), e insieme a leggi repressive e alla delocalizzazione delle imprese, causa una drastica riduzione del potere sindacale. D'altronde, se le famiglie consumano una parte della ricchezza, non possono partecipare in pieno al suo aumento, e la loro domanda di titoli si attenua. Questa sarà poi la causa ultima del crollo finanziario – dovuto, ora si vede, a un peggioramento della distribuzione del reddito e della ricchezza.

L'aspetto paradossale di questo successo, e della sua crisi, è che i capitalisti non ne sanno nulla, sono ciechi ai cambiamenti derivati dalle nuove politiche conservatrici, perché non sono in grado di conoscere gli effetti delle loro azioni sull'economia nel suo complesso; sono egemoni, almeno per i capitalisti finanziari, rispetto allo Stato, ma non sanno cos'è successo, e immaginano che il loro presente sia eterno. Le cause del nuovo capitalismo stanno nel ritiro dello Stato dalla politica economica e monetaria nei paesi ricchi (ma non in quelli emergenti) e nel rovesciamento del capitalismo rooseveltiano volto a mantenere elevata la domanda effettiva; ciò avrebbe dovuto condannare al fallimento le politiche conservatrici, ma la

globalizzazione e la crescita della moneta endogena sono riuscite a determinare lo sviluppo dei paesi poveri là dove decenni di aiuti pubblici avevano fallito. Un successo straordinario, anche perché il nuovo capitalismo ha, senza volere, sconfitto fame e povertà di grandi masse di popolazione. Il successo, ora è evidente, non è però duraturo, perché dopo il crollo, e venuto a mancare l'apporto della domanda delle famiglie dei paesi ricchi, l'espansione delle economie emergenti è a rischio.

Dovremmo oggi studiare quale nuovo capitalismo stia nascendo, sia nei paesi ricchi sia in quelli emergenti: mi sembra chiaro che la globalizzazione sta trasformandosi in un nuovo mercantilismo, non più limitato ai paesi emergenti, ma applicato universalmente. Ciò potrebbe portare a compromessi tra capitalisti e Stato, a nuove egemonie, a forme di nazionalismo economico o di assetti autoritari, a conflitti tra paesi e aree monetarie. Sarebbe meglio, ma non è realistico che i capitalisti possano indurre gli Stati a creare una "international clearing union" come prospettato da Keynes: se la crisi non è riuscita a convincere Stati e capitalisti a mettere ordine nella finanza globale, è dubbio che si formino oggi le forze capaci di sottrarsi alle visioni anarchiche dei capitalisti.

da economiaepolitica.it

NOVITÀ EDIZIONI PUNTO ROSSO

**CORSO DI
MACROECONOMIA**

**Con un occhio specifico
sull'Europa e sull'Italia**

Corso a cura di Roberto Mapelli, Roberto Romano, Massimiliano Lepratti

Cofanetto di 4 Dvd che contengono

6 lezioni video (oltre otto ore di durata complessiva in Mp4), i files audio in Mp3 delle lezioni e diverso materiale di supporto (grafici e tabelle, due libri introduttivi in pdf, due dossier sulla crisi odierna)

PREZZO 30 EURO

LA DISEGUAGLIANZA FA MALE ALL'ECONOMIA

Nicola Melloni*

Nei giorni scorsi il Fondo Monetario Internazionale (IMF) ha pubblicato uno studio interessante, effettuato da Ostry, Berg e Tsangarides, che smentisce in maniera cauta, ma chiara, molti dei luoghi comuni riguardo gli effetti sulla crescita di diseguaglianza e politiche redistributive.

La vulgata corrente è che la diseguaglianza non è necessariamente giusta ed etica, ma efficiente ed addirittura indispensabile per il funzionamento del capitalismo. Gli economisti classici, a partire da Ricardo, l'hanno sempre indicata come uno dei motori del capitalismo ed allo stesso tempo come un fattore di instabilità. Per Marx, come per lo stesso Ricardo, capitalismo e democrazia erano infatti incompatibili, perché una società democratica avrebbe inevitabilmente spinto per una redistribuzione massiccia di ricchezza e reddito, espropriando i capitalisti e dunque minando le basi del sistema economico.

Con l'avvento del capitalismo democratico, invece, si cominciò a pensare che la diseguaglianza fosse un problema transitorio che si sarebbe risolto naturalmente. La curva di Kuznets, a forma di U invertita, ha spiegato per decenni che durante la fase di accumulazione (o modernizzazione) che porta allo sviluppo capitalista, la diseguaglianza sale – da una situazione di povertà generale si passa alle differenziazioni salariali e alla crescita del capitale – ma, una volta raggiunto un certo grado di sviluppo, e con la piena occupazione, i salari salgono e i governi democratici sono spinti ad una generale redistribuzione.

Quanto alla moderna economia marginalista, non ha mai discusso troppo di diseguaglianza, specialmente negli ultimi 30 anni. Come ben spiegato da Branko Milanovic, la diseguaglianza economica è un tema politicamente sensibile, e le ricerche in questo campo son sempre state scoraggiate. Ci si rifaceva, dunque, sempre ai classici: la disegua-

glianza fa bene alla crescita perché è la sete di ricchezza – e di una vita migliore – a generare il genio e la voglia di investire ed innovare. Dunque, la diseguaglianza è positiva perché crea gli incentivi al lavoro e all'investimento. Questo, naturalmente, ammesso che i detentori del capitale siano quegli imprenditori esaltati da Max Weber e che anche Keynes aveva riconosciuto come motore dello sviluppo economico. Ben diverso sarebbe il caso, per esempio, in cui i più ricchi, invece di rischiare, invece di esser protagonisti di quell'etica protestante che li porta a lavorare sodo e non a godersi i propri beni, decidessero, come il più delle volte avviene, di accumulare ricchezza trasformando le loro operazioni da profit-making a rent-seeking. Un'ipotesi non proprio peregrina ma che viene sostanzialmente ignorata nella teoria economica neo-classica. Che preferisce esercitarsi, invece, sui danni della tassazione e della redistribuzione.

Dunque, si dice poco sui meriti della diseguaglianza, ma si studia molto, invece, sui motivi per non ridurla. Le ipotesi sono quelle che ancora si rifanno alla teoria di Okun, secondo cui una tassazione maggiore riduce il reddito disponibile, i risparmi e dunque gli investimenti – in sostanza più alte sono le tasse, minore sarà la disponibilità a lavorare o investire. Si tratterebbe, dunque, di un trade-off, in quanto ogni tentativo di ridurre la diseguaglianza porterà a perdite di efficienza. Quel che l'economia neoliberale suggerisce, dunque, è che è meglio una fetta piccola di una torta grande (un'economia diseguale che cresce velocemente) che una fetta un po' più grande di una torta piccola (un'economia più giusta ma zavorrata dalle tasse e con troppi impedimenti al mercato).

Peccato che ci siano poche prove a corroborare tale tesi, come dimostrato dal recente studio dell'IMF. Non è vero, dicono gli economisti di Washington, che le società più diseguali crescono più velocemente e più a lungo. E' vero, semmai, il contrario – società egalitarie hanno risultati migliori in termini di crescita –, sono dunque più efficienti.

Questo però, di per sé, non sarebbe sufficiente a sostenere la bontà di politiche redistributive: infatti, ci viene detto, la pezza

potrebbe essere peggiore del buco, le tasse alte potrebbero nuocere all'attività economica anche più della diseguaglianza. Anche questo, però, è negato dallo studio IMF, che non trova nessuna correlazione significativa – e, nel qual caso, comunque di segno positivo – tra crescita e innalzamento (modesto) delle tasse.

Insomma, il classico trade-off di Okun tra efficienza e diseguaglianza non esiste, i due obiettivi sono compatibili e le società più giuste sono anche quelle che funzionano meglio. Non si tratta di risultati completamente innovativi, ma sono sicuramente significativi. Da un lato, in passato, si era spiegato come certi tipi di redistribuzione in spesa pubblica produttiva siano indispensabili per migliorare la qualità e la sostenibilità della crescita. In particolare, sanità e, soprattutto, educazione sono indispensabili per accrescere il capitale umano e, dunque, la produttività di un'economia – cosa che bisognerebbe forse ricordare di più in un momento in cui tutti gli stati europei, con l'eccezione della Germania, aumentano le rette universitarie. Inoltre, altri studi avevano illustrato come livelli eccessivi di diseguaglianza possano deprimere la crescita, rifacendosi però sempre a Okun e al classico problema di convivenza tra capitalismo e democrazia: infatti, di fronte ad una divaricazione eccessiva tra ricchi e poveri, il rischio è di creare instabilità politica che potrebbe imporre ad uno stato democratico politiche redistributive e tasse maggiori che ridurrebbero la crescita. Lo studio IMF fa un passo ulteriore: conferma che la diseguaglianza sia negativa per la crescita, ma non a causa della possibile redistribuzione. Lo studio rimane vago sulle spiegazioni dei risultati, ma certo apre un nuovo capitolo nel modo di considerare la distribuzione del reddito.

In fondo, che la diseguaglianza fosse un problema lo si sapeva ormai da diverso tempo. Piketty e Saez e Reich, confrontando i dati sulla distribuzione del reddito in America, avevano notato come i picchi maggiori di diseguaglianza siano avvenuti subito prima della grandi crisi finanziarie. La spiegazione si rifà, ovviamente, a Keynes e al sottoconsumo: essendo il consumo una variabile dipendente del reddito disponibile, più il

reddito è concentrato nelle mani di pochi, minore sarà la domanda aggregata, esponendo dunque il sistema economico a possibilità di crisi come nel 1929 e nel 2007. Nei decenni scorsi si era pensato di modificare artificialmente il legame tra reddito e consumo, attraverso il ricorso al credito, ma in realtà il punto è che è stata proprio l'ineguaglianza a generare la bolla speculativa dei subprime. E questo senza neanche contare come la diseguaglianza eccessiva deteriori la qualità della democrazia, la trasformi in oligarchia – rovesciando per altro, appunto, la famosa curva di Kuznets – e trasformi la diseguaglianza stessa da fattore economico a fattore politico, autoriproduttore grazie al controllo delle istituzioni.

Insomma, non ci sono possibili giustificazioni per il livello di diseguaglianza attuale: non favorisce la crescita, anzi, la rallenta; crea un disequilibrio tra domanda e offerta e contribuisce in maniera decisiva alla creazione di bolle speculative e alla successiva crisi. Al contrario, una politica redistributiva ben fatta aumenta il capitale umano, non influenza negativamente la crescita – smentendo la supposta relazione tra inasprimento fiscale e minori investimenti – e, attraverso una più equa divisione del reddito, aumenta i consumi stabilizzando il mercato. Non ci sono davvero più scuse per aspettare.

** Visiting Lecturer in International Political Economy alla London Metropolitan University; da keynesblog*

CADE LO SPREAD, POICHÉ IN ITALIA STA CADENDO L'INFLAZIONE: E POSSONO ESSERE GUAI

Alessandro Morselli*

La riduzione sotto i 200 punti base dello spread (della differenza tra il rendimento dei Btp decennali italiani e quello dei Bund decennali tedeschi) può essere un fattore positivo, poiché di solito è il frutto di una riduzione dei tassi di interesse sui titoli di Stato, ciò che pertanto tende a migliorare la sostenibilità del debito. Nella realtà, tuttavia, può accadere il contrario. Tale riduzione può attribuirsi infatti, in maniera preponderante, a una diminuzione dei differenziali d'inflazione tra Italia e Germania, e non all'operato del Governo...

Dunque per l'Italia ciò significa un percorso disinflazionistico che potrebbe deragliare, dannosamente, sul terreno della deflazione. La deflazione è uno scenario parecchio negativo per un paese, con un sensibile effetto depressivo che rende più poveri gli agenti economici, le imprese e le famiglie, ed incrementa il costo del debito sia per lo Stato che per i privati. Vengono infatti rinviate le spese per beneficiare della riduzione del costo del bene che si desidera acquistare, e l'effetto moltiplicativo di questa scelta provoca una contrazione dei consumi, deprimendo la crescita. Deflazione significa inoltre diminuzione dei profitti di chi vende, il che spinge le imprese a cercare di diminuire il costo del lavoro, licenziando e riducendo i salari. Infine, i debiti presentano un tasso di interesse fisso, per cui la discesa dei prezzi provoca una loro maggiore onerosità reale. Tale contesto riguarda sia gli agenti economici privati sia lo Stato. La deflazione decrementa il PIL, provocando una crescita del rapporto col debito pubblico. Quindi l'abbassamento dell'inflazione diviene pericoloso per un paese come l'Italia, con un elevato debito pubblico.

Tale processo di deflazione interna in corso è ovviamente legato al fatto che i paesi

dell'Eurozona, non essendo in grado di allineare il cambio ai propri fondamentali, sono giocoforza costretti per recuperare competitività ad agire attraverso la leva salariale. Questo scenario sta comportando una deflazione salariale che, conseguentemente, ha ripercussioni sui consumi e sui prezzi dei beni (i dati Ocse prevedono un peggioramento delle dinamiche salariali nel 2014 rispetto al 2013 per Italia e Spagna, -0,4% e -1,2% annuo).

Di fatto, è stata seguita alla lettera quella parte di lettura macroeconomica che indica come strada per la riduzione degli spread nominali un aggiustamento della bilancia commerciale dei paesi in deficit, vale a dire minori importazioni e maggiore competitività di costo, che significa maggiori esportazioni. Continuando su tale strada, è possibile anche arrivare ad un annullamento dello spread, ma a quale prezzo? I sostenitori delle «svalutazioni interne» dicono che i deficit esterni dei paesi della periferia vanno corretti nonostante l'assenza di un meccanismo di svalutazione. In assenza di un veloce incremento della produttività all'interno di questi paesi è necessario ridurre tutti i prezzi, e soprattutto i salari, dal 10% al 30%, al fine di aumentare la competitività nei confronti dei paesi del nord e soprattutto nei confronti della Germania.

In teoria si pensa alla possibilità di ridurre tutti i salari e i prezzi nella stessa proporzione, in modo da non modificare la ripartizione dei redditi fra i gruppi sociali. Così facendo sia i consumatori che i produttori non andrebbero a modificare i loro consumi e non sostituirebbero un prodotto ad un altro. Questo scenario appare inverosimile, a meno che non chiamiamo in causa i modelli macroeconomici neoliberalisti o, all'opposto, immaginiamo una economia perfettamente pianificata. Invece, la realtà è contrassegnata da rapporti di forza e dalle strategie dei gruppi sociali. La diminuzione di prezzi e salari provoca dei fenomeni di redistribuzione e di sostituzione. La parte dominante riduce i propri redditi nominali in maniera inferiore rispetto agli altri, accrescendo la sua fetta di reddito in termini reali, provocando il crollo della produzione e la depressione (vedi per es. la lezione degli anni Trenta).

C'è anche da dire che se il processo deflazionistico dovesse incrociare il fenomeno della trappola della liquidità, allora veramente i problemi sarebbero piuttosto seri. Infatti, un tasso di deflazione crescente, a un dato tasso di interesse nominale, provoca un continuo aumento del tasso di interesse reale, che potrebbe significare una diminuzione degli investimenti, provocando una caduta continua della produzione, con l'economia che entra in un circolo vizioso. Dalla recessione alla depressione il passo è breve! Spesso si sottovaluta lo spettro della deflazione. Invece dovrebbe essere preso in seria considerazione, poiché è un problema difficile da risolvere nel breve periodo, come dimostra l'esempio della Grande deflazione degli anni Novanta in Giappone.

Anche le borse vanno giù, a seguito dei rischi di una possibile deflazione: Piazza affari e le altre piazze europee seguono infatti la strada del ribasso dopo la pubblicazione dei dati macroeconomici europei. A gennaio 2014, l'indice dei prezzi al consumo nell'area euro ha evidenziato una crescita dello 0,7 (base annua), in ribasso rispetto allo 0,9 % e al dato definitivo di dicembre 2013 dello 0,8%. Tale andamento si ripercuote in pressioni sulla Bce..., poiché l'indice dei prezzi si distanzia sempre più rispetto a quello che la Bce definisce come "stabilità dei prezzi", vale a dire un'inflazione attorno al 2 % (base annua).

In questo particolare momento sarebbe necessario realizzare una politica attiva da parte della Bce, in grado di generare aspettative inflazionistiche. Secondo il Premio Nobel Krugman, «gli agenti economici prendono delle decisioni che riguardano sia il presente che il futuro». E allora è il momento di persuadere gli agenti economici che la banca centrale creerà inflazione. In altri termini, quando il tasso d'interesse di rifinanziamento principale è già molto basso, la banca centrale deve convincere gli agenti che manterrà i tassi d'interesse nominali a zero per parecchio tempo accettando un'inflazione positiva. Questa terapia fu adottata nel 1933 dagli Stati Uniti e più recentemente nel 2003 dalla Bank of Japan e in entrambi i casi servì a far modificare le aspettative inflazionistiche. In

Giappone, dal 2003, il tasso di interesse reale a lungo termine è iniziato a scendere.

La cura proposta da Krugman è sicuramente efficace, ma siamo sicuri che il linguaggio del governatore della Bce sia abbastanza convincente in uno scenario così difficile? Se la politica monetaria non è abbastanza efficace i dettami keynesiani allora raccomandano di stimolare l'economia attraverso la politica fiscale.

Il neoliberalismo, che ha ispirato il programma economico conservatore di Margaret Thatcher e quello di Ronald Reagan, entrambi favorevoli alla deregolamentazione, alle privatizzazioni e al contenimento dei salari e della spesa pubblica sociale, aveva creduto che ormai l'interventismo statale di Keynes fosse morto e sepolto. Ma di fronte a una scarsa domanda, una spesa privata non sufficiente a sfruttare la capacità produttiva disponibile, il mercato è diventato un ostacolo al benessere di gran parte del mondo. Anche coloro che si ritengono seguaci del liberismo, davanti al dilemma tra aiutare un sistema capitalistico inefficiente o gettarlo nel disordine generale hanno sollecitato un intervento straordinario dello stato nel sistema economico, per salvare dal fallimento banche e imprese. Al di là degli entusiasmi per il calo dello spread, ciò sembra quanto richiesto dalla situazione presente.

**Docente di Complementi di Politica Economica, Università di Roma "La Sapienza". Da economics-politica.it*

PER UNA MODERNA POLITICA INDUSTRIALE

Gianfranco Viesti*

E' tornata la politica industriale: ovunque, ma non in Italia. In tutto il mondo ci si interroga sulle politiche per il rilancio del sistema produttivo, e i governi mettono in atto iniziative nuove, anche di grande rilevanza. In Italia, invece, tutto tace, con limitatissime eccezioni: sia sul fronte delle riflessioni e delle proposte che su quello dell'azione concreta.

Di fronte alla crisi persistente, appare un fenomeno molto interessante, e positivo: sono sempre più messi in discussione gli assunti del pensiero economico e le prescrizioni di politica economica affermatasi nell'ultimo ventennio del secolo scorso. Emerge una interessante ragionevolezza: si crede sempre meno che basti assicurare la libera concorrenza per procedere sul terreno dell'innovazione e dello sviluppo tecnologico, senza che vi siano istituzioni e politiche in grado di limitare i fallimenti nel funzionamento dei mercati e di promuoverli esplicitamente. Fortunatamente non vi sono pericolosi rigurgiti protezionistici: tuttavia in molti paesi – a cominciare dagli Stati Uniti – si riflette con attenzione sulle possibili conseguenze del grande spostamento globale della produzione: il funzionamento dei mercati non garantisce nei paesi avanzati che lavoro e capitale spiazzati dalla nuova concorrenza riescano con successo a riallocarsi verso nuove attività, garantendo capacità di esportazione, e quindi occupazione, a fronte dell'impennarsi delle importazioni. Fervono le riflessioni sulle rinnovate basi teoriche delle politiche industriali. Fra i tanti, uno degli analisti più acuti, Dani Rodrik di Harvard, ha sistematizzato, semplicemente e convincentemente, alcuni punti fermi della discussione[5]: per una crescita economica inclusiva e sostenuta sono necessarie tanto politiche orizzontali che rafforzino istituzioni, competenze, concorrenza, quanto politiche per la trasformazione strutturale. Non vi è progresso senza un continuo modificarsi

delle strutture produttive, e un loro spostamento verso attività a maggior contenuto di capitale umano qualificato e di ricerca. Le modificazioni sono solo in parte spontanee: gli investimenti in nuove attività sono frenati dall'incertezza del finanziamento e del rendimento delle attività innovative e dall'esistenza di "esternalità di coordinamento", per cui le probabilità di successo dell'azione del singolo imprenditore sono condizionate dal contemporaneo agire di altri imprenditori o della politiche pubbliche. Joseph Stiglitz e Justin Lin hanno prodotto una imponente ricerca sulle basi teoriche e sull'applicazione concreta, nel tempo e nello spazio, delle "nuove" politiche industriali. Nessuno pensa naturalmente di riproporre le vecchie ricette dei "trenta ruggenti". La riflessione è attenta a sottolineare le differenze fra paesi e fra possibilità; il carattere di incertezza e di "scoperta", che devono assumere queste politiche; i rischi che ai fallimenti dei mercati si sommino fallimenti delle politiche.

L'impatto di questo cambiamento è già evidente: in tutti i paesi avanzati (persino nel Regno Unito), e ancor più negli emergenti si disegnano visioni del futuro dell'industria, si lanciano programmi, si prendono iniziative concrete. Anche la Commissione Europea ha recentemente, significativamente, mutato la sua visione della politica industriale.

Tutto questo apre un interessantissimo spazio di riflessione e di azione per le forze politiche della sinistra, sulla difensiva da troppo tempo di fronte all'incalzare ideologico neoliberista, ma anche alle contraddizioni e alle difficoltà, ai problemi di sostenibilità, efficienza ed efficacia, dell'intervento pubblico. Si torna a ritenere che il benessere dei cittadini sia anche frutto di politiche pubbliche accuratamente disegnate. E in particolare che le politiche industriali siano un elemento fondamentale dei programmi di governo; che esse richiedano approcci nuovi, "sperimentali", capaci di sottrarsi alla cattura degli interessi costituiti, e meccanismi di monitoraggio e verifica tali da assicurare che le non molte risorse pubbliche disponibili siano allocate nella maniera migliore.

Poco o nulla di tutto ciò accade nel nostro paese. Perché? Difficile dirlo con certezza,

ma si può provare a suggerire alcuni spunti di riflessione. In primo luogo, è ormai modestissimo il contributo in termini di analisi e di proposta che viene dall'università e dai centri di ricerca. C'è un problema di finanziamento. I dipartimenti universitari, così come i diversi centri di ricerca non universitari, sono in una situazione di ristrettezze economiche probabilmente mai sperimentato in precedenza. I tradizionali committenti sui temi dell'industria e della politica industriale sono le istituzioni pubbliche, le fondazioni e gli altri soggetti ad esse assimilabili, le grandi imprese, le banche e le loro associazioni. Per diversi motivi tutti questi soggetti hanno smesso da anni di richiedere e finanziare ricerche e proposte sull'industria e le politiche industriali, così come su altri aspetti relativi all'evoluzione socioeconomica dell'Italia.

Per le istituzioni pubbliche, nazionali e locali, c'è, come è noto, un drammatico problema di carenza di risorse finanziarie. Ma non è solo questo: un insieme di norme e disposizioni recenti cerca di limitare sempre più il ricorso a conoscenze e collaborazioni esterne. Le consulenze per le pubbliche amministrazioni, le ricerche, gli studi, i convegni, sono viste come un male assoluto da debellare. Invece di contrastare indubbi fenomeni di abuso, si cerca di azzerare queste spese: come se nelle pubbliche amministrazioni italiane, sempre più deboli e invecchiate, senza flussi in entrata di giovani saperi e competenze, fossero disponibili tutte le conoscenze necessarie. L'investimento in conoscenza è divenuto spesa corrente inutile, da tagliare.

Le Fondazioni si confrontano con ritorni assai minori sul capitale, e quindi con una minore capacità di erogazione; lo stesso vale per le imprese. Solo la Banca d'Italia è in grado di produrre ancora ricerca e conoscenza di alta qualità, anche sull'industria; per propria natura, tuttavia, mentre continua a realizzare splendide analisi sulle situazioni e gli andamenti, è assai meno in grado di lanciare proposte sui temi delle politiche relative all'economia reale. Gli effetti sono evidenti: basti pensare alla scomparsa del fondamentale Rapporto sulle Piccole e Medie imprese

curato dal Mediocredito Centrale (poi da Capitalia, poi Unicredit), che raccoglieva evidenza molto preziosa sulle imprese e sulle politiche. Ma non è solo un problema di risorse. Nell'ambito dell'università italiana è in corso un profondo processo di riorganizzazione. Complessivamente, nell'ultimo quinquennio il numero totale di docenti si è ridotto di circa 8500 unità. Le progressioni di carriera e i nuovi ingressi sono poi sottoposti ad un complesso, e continuamente cangiante, insieme di norme. Questo processo non è neutrale: porta a privilegiare alcune aree disciplinari, dove, per così dire, esiste, ed è rilevante, solo ciò che si può misurare. Risultato di tutto questo è che, per i giovani ricercatori, è molto difficile far carriera occupandosi di industria e politiche industriali: l'eredità dei grandi economisti industriali italiani (uno per tutti, Franco Momigliano) rischia di andare dispersa.

Un altro insieme di motivi attiene alle caratteristiche assunte dalla discussione pubblica italiana, in particolare sui grandi mezzi di informazione. Appare dominata da due fondamentali esigenze. Da un lato l'ipersemplificazione, tipicamente televisiva, dei messaggi, per cui le proposte di politica economica si devono poter condensare in una battuta, possibilmente da parte di un politico giovane, simpatico e telegenico. Se l'esigenza di semplicità e di comunicazione chiara è sempre opportuna, l'ipersemplificazione lo è assai meno.

Non si adatta per nulla, comunque, ai temi dell'industria e delle politiche industriali. Essi sono, per propria natura, complessi e sofisticati; con un ineliminabile grado di approssimazione (nelle analisi) e di incertezza (nelle proposte). Dall'altro la concentrazione dell'attenzione sulle modalità di riduzione dell'intervento e della spesa pubblica: per cui, qualsiasi proposta di ridefinizione delle politiche, o peggio ancora, di proposta di nuova politiche, non può che scontrarsi con un muro di disinteresse. Vi è un esempio che consente di verificarlo. La discussione sulle politiche industriali degli ultimi tempi è monopolizzata dalle conclusioni del Rapporto Giavazzi: vi è un enorme spesa per incentivi alle imprese, da tagliare. Poco importa che i

dati di quel rapporto confliggano con l'evidenza disponibile: in sede europea, con lo State Aid Scoreboard, che certifica una spesa in Italia nettamente inferiore alla media comunitaria e inferiore persino a quella britannica; in sede nazionale, con i rapporti analitici curati dal Ministero dello Sviluppo Economico o da istituti privati (come MET) che certificano il crollo delle erogazioni e quindi la contrazione drastica delle politiche (nel loro aspetto di incentivazione monetaria). Poco importa che un grandissimo esperto di conti pubblici, come l'ex Ministro Piero Giarda, lo definisca "una cosa da studenti del terzo anno di università", e in un documento ufficiale prodotto come Ministro in carica del Governo Monti ne abbia radicalmente contestato le conclusioni. In Italia circolano le idee di moda; ed è di moda proporre le politiche pubbliche che si fanno sono eccessive, e che sia semplice e doveroso tagliarle.

La crisi dell'Italia nasce da un eccesso di stato: la rinascita verrà dal ridurlo drasticamente, tagliando la tassazione e affidandosi sempre più all'azione spontanea dei singoli e delle imprese. Di più, l'attenzione è tutta concentrata sul tempo presente e sulle azioni a breve, brevissimo, di grande visibilità: l'Italia rinascerà abolendo le Province. Non vi è spazio e interesse per i temi più importanti nei processi di sviluppo di lunga lena: dal rafforzamento dell'istruzione allo sviluppo delle industrie. Tutta l'attenzione di governo è ad esempio centrata sulla riduzione del cuneo fiscale e contributivo: obiettivo certamente condivisibile, ma parziale. Una riduzione anche significativa del costo del lavoro non muta l'insufficiente capacità complessiva del sistema industriale italiano (del tutto evidente dai dati di più lungo periodo) di accrescere la propria produttività e di costruirsi basi competitive più solide. La manifattura italiana richiede una politica industriale attenta e incisiva.

Forse tutto ciò non è casuale. Una discussione confusa, ideologica, di breve periodo è il terreno ideale per l'affermarsi di interessi costituiti. Spesso si argomenta, a ragione, che le politiche industriali sono pericolose perché possono favorire posizioni di rendita: anche

se da questo, curiosamente, non si deduce che bisogna farle con attenzione, ma che non bisogna farle del tutto. Assai meno si riflette sulla circostanza che la totale assenza di una strategia di politica industriale, come in Italia, produce non il libero mercato dei libri di testo ma un Far West di decisioni estemporanee a vantaggio di singoli: le vicende del "salvataggio" dell'Alitalia (che ha visto la partecipazioni di importantissime banche e imprese italiane) mostrano come proprio l'assenza di regole e criteri di fondo per le politiche industriali sia il terreno ideale per interventi particolaristici. Una riflessione certamente attenta, ma coraggiosa, andrebbe fatta sui possibili nessi fra gli interessi dei gruppi di controllo dei maggiori giornali, le loro linee editoriali, e i provvedimenti di governo.

Scarsa traccia di tutto ciò, purtroppo, si ritrova nelle proposte politiche della sinistra italiana, che appare ancora, per molti versi, "giocare in trasferta": all'inseguimento di temi e modelli tipici di altre famiglie politiche nella convinzione (che si è sempre rivelata erronea) che ciò possa riportarle un consenso perduto; affascinata da bizzarre parole d'ordine secondo le quali, ad esempio, il liberismo sarebbe di sinistra.

Nostalgie e recriminazioni sul passato vanno accuratamente evitate: ma è certamente utile una riflessione meno distratta su cosa possa essere una sinistra "moderna" e sui punti fondanti di un suo programma di politica economica. In questa riflessione, la capacità pubblica di produrre e di diffondere conoscenza e di sostenere, accompagnare, influenzare le trasformazioni di lungo periodo delle imprese e delle industrie dovrebbe trovare uno spazio importante.

** L'autore è docente di Economia presso l'Università di Bari. Pubblicato in ItalianiEuropei, n. 1 gennaio 2014, da keynesblog del 20 febbraio 2014*